Dott. LUIGI BOLDRINI

# DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

## Messer GIOVITA RAPICIO

*Utilis exemplo vixisti et voce, Jovita.*

1904

Dott. LUIGI BOLDRINI

# DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

## Messer GIOVITA RAPICIO

*Utilis exemplo vixisti et voce, Jovita.*

VERONA
PREM. TIP. ANNICHINI
GIOV. BOSSI SUCC.
1903.

A' MIEI GENITORI

# INTRODUZIONE

Se le invasioni barbariche onde fu afflitta l'Italia nel medio evo senza dubbio nocquero anche alle lettere nostre; non per questo si può negare che coloro i quali s'occuparono di questi danni abbiano esagerato. Della cultura antica rimanevano ancora molte reliquie presso il clero, il quale ne sapeva trar profitto in parecchie sue bisogna sacerdotali; ad esempio in due carte del 747, 748, ove figurano maestri i sacerdoti Gaudenzio e Deodato; in una del 767 attestanteci che sotto il portico della cattedrale di Lucca era una scuola [1]); nel decreto di Gisone, vescovo di Modena [2]), il quale, concedendo circa l'anno 796 a l'arciprete Vittore la chiesa di S. Pietro in Sicculo, gli ingiunge di esser diligente « ..... in clericis congregandis, in schola habenda et pueris edocendis.... » e in più altri, ne' quali sempre più numerosi si incontrano gli « ... scholasticus; magister scholarum; gymnasta ».

1) E. Micheli: Storia della pedagogia italiana dal tempo dei Romani a tutto il secolo XVIII. Torino, Vaccarino, 1876.

2) Cfr. L. A. Muratori: Antiquitates Italicæ m. aevi. Mediolani 1790 t. III pag. 811.

Ma queste non sono che reliquie, sia pure ancor vive, vitali e atte a diventare semi di cultura nova. La quale un notevole primo impulso si ebbe dal decreto dell' imperatore Lotario[1]) inteso a procurare l'instituzione di scuole per i laici; e toccò la sua primavera nel sec. XIV e nel seguente, quando risvegliatosi in tutta Italia quel così generale e ardente culto delle letterature classiche, tutte le città sentirono il bisogno di maestri migliori per la gioventù, che i preti non fossero, e tutte andarono a gara ad aprir università e scuole pubbliche a vantaggio del pubblico bene. E la mia Brescia, se non fu delle prime a condurre pubblici lettori, non fu neanche dell'ultime.

Infatti, che in Brescia fiorisse uno studio generale su gli ultimi anni del XIV sec. attesta Jacopo Malvezzi che, parlando del convento dell' ordine de' predicatori fabbricato in Brescia l' anno 1255, così dice « Ibi, et multorum honorabilium fratrum tam magistrorum quam scholarium theologiæ et philosophiæ studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale studium in sacra Pagina et Philosophia statutum erat. »[2]) Di poi i due consigli, lo Speciale e il Generale, della città con varii provvedimenti (ne' sec. XV e XVI) favorirono la venuta di ottimi insegnanti, de' quali

1) Cfr. A. Muratori: Rerum italicarum scriptores; Mediolani, 1729, t. I, parte II, pag. 151-53, cap. VI de doctrina.

2) Cronicon brixianum ab origine urbis ad an. 1332, pubbl. da Jac. de Tassis, in " Rerum italicarum scriptores „ Mediolani, Soc. Palatina 1729 t. XIV, col. 910.

primo, *Tommaso da Camerino,* che aveva già letto rettorica nello studio di Perugia e in quello di Bologna. A lui succedette *Gabriele Concorreggio,* che dal 1435 lesse fino al 1447 e poi tornava nel '49. Nel '500 venne eletto *Giovanni Taberio* da Rovato, valente ellenista, che insegnò lingua greca per varii anni, al quale successe *Marino Becichemo* e quindi altri[1]). Anche Chiari fu sollecita di aprire pubbliche scuole per la sua gioventù: e a facilitare la venuta di numerosi e valenti insegnanti, il Vicario del Podestà di Brescia il 6 Dicembre del 1365 « esentava dalle imposte e dai dazii alcuni medici e dottori di grammatica e di logica »[2]). Da gli « Statuta collegii medicorum » si apprende che nel 1426 i maestri che in Chiari insegnavano pubblicamente grammatica e logica, erano esenti, le loro famiglie comprese, da ogni balzello « .... ab omnibus et singulis oneribus realibus, personalibus et mixtis... ». E non solo a' maestri venivano concessi privilegi, ma eziandio a gli studenti, i quali solo de' giovani venivano esentati da gli esercizii militari[3]).

E che questi provvedimenti riuscissero al fine desiderato, di aver cioè valenti e numerosi sì i maestri come i discepoli, oltre che più volte la celebre letterata bresciana Laura Cereta[4]) e il Wa-

---

1) Cito una volta per tutte l'opera di I. Gussago, Biblioteca Clarense, Chiari 1820 t. I, cap. I, della quale mi son valso per queste notizie.

2) L. Rota: Il Comune di Chiari, Brescia, Bersi 1880, pag. 238.

3) L. Rota: ibid.

4) Lauræ Ceretæ brixiensis feminæ clarissimæ epistolæ jam primum e ms. in lucem productæ a G. Filippo Tomasino, Patavii, tipis. Seb. Sardi, 1640 passim.

dingo,[1]) ci prova la serie de' professori che tennero Scuola in Chiari per tutto il corso del sec. XV e buona parte del seguente, molti de' quali ivi furono anche studenti.

Il primo di cui si trovi memoria ne' libri delle provvisioni di quel Comune è, secondo il Gussago, un certo Giovanni Longolo, imperiale Notaio e professore di belle lettere; il vero pedagogo nato, che col suo sapere e con l'affabilità de' modi seppe raccogliere intorno a sè una schiera eletta di giovanetti, pieni di affetto e di ammirazione per il maestro. Parecchi di costoro, educati dal Longolo al culto delle buone lettere, divennero essi stessi celebri letterati e precettori eccellenti. Fra questi un figlio di Giovanni Longolo, Pellegrino, che aveva ereditato dal dotto padre, col vivace ingegno, il forte amore a la gioventù. Morì compianto e benedetto da' Clarensi tutti e in particolare da' moltissimi suoi discepoli, il 1465.

Molti altri ne conta la famiglia Longolo; di loro menzioneremo Clemente, figlio di Pellegrino, esaltato da la ricordata L. Cereta con queste parole: «.... Ego te virum probum et scientem inter liberaliter institutos, existimo[2]) .... »; il figlio di lui Pellegrino, morto nel 1548, che a le nobili doti del padre unì quella rarissima di saper trasfondere, dirò così, ne' suoi allievi il pensiero e l'animo suo; Giovanni Longolo minore, di non comune in-

---

1) Annales minorum seu trium ordinum a Sancto Francisco institutorum, Roma tipis Rocchi, 1731, t. XV, pag. 69 "....ibi erant scholæ publicæ et accademia linguæ latinæ et græcæ....".

2) Op. cit. ediz. cit., pag. 40, Epist. XVII[a].

gegno, di coltura vasta e soda, di gusto squisito, che fu professore sul finire del sec. XV; suo figlio Niccolò; ed ultimo un altro Giovanni, per nulla secondo a l' avo a sentenza dell' illustre suo discepolo Alessandrini.

Nel '464 troviamo un Pietro Lazaroni da Scalve, « sapiens et doctus magister » oriundo dal Bergamasco; che toltosi da Iseo, dove prima risiedeva, a cagione della pestilenza, stette qui a insegnare fino al '470. Costui ammiratore de' classici latini e greci del secol d' oro, li studiava, commentava e dichiarava con tale uno zelo che attrasse a la sua scuola una moltitudine di scolari. Pure in questo secolo vi fu il celebre Giovanni Olivieri, di famiglia qui venuta nel '444 da Castelcovati. Discepolo di Giovanni Longolo, insegnò prima a Chiari e con sì felice esito che, sparsasi la fama del suo valore, fu chiamato ad insegnare anche a Soncino, ove stette dal '71 al '78 quando ritornò a Chiari. Nell' insegnamento del latino primeggiò su tutti i pubblici lettori de' dintorni, vuoi per le geniali interpretazioni, vuoi per i larghi commenti. Scrittore ed oratore forbito, aveva un culto speciale, direi quasi una idolatria, per il cantore d' Enea, che seppe far molto apprezzare anche a' suoi scolari. Nell' insegnare aveva qualche cosa che ricordava il metodo Socratico; e la sua scuola era frequentata anche da giovani d' altre città. La Cereta in una lettera a' tre suoi fratelli, Ippolito, Basilio e Daniele, scolari dell' Olivieri, esortandoli a lo studio, soggiunge «...... ad hoc certo adiumento vobis est Oliverius, vir ille dicendi auctoritate praecipuus, qui discipulos suos in

domo, in campis, in via, velut in scholis semper edocet. Huius si consilio acquieveritis, scientiae non parvae causa vobis erit. »[1])

Nel '493 l' Olivieri, gravato dal troppo numero degli scolari, assunse a *repetitore* il suo discepolo Giovita Rapicio, che poi a la morte dell' Olivieri ('497) ne tenne l' ufficio, a parer nostro per un solo anno, tramutandosi quindi a Caravaggio. Furono pure professori di grammatica, intorno a questo tempo, due nipoti di messer Giovanni, Cristoforo e Francesco Olivieri, bravissimi uomini anch' essi, come bravissimo uomo dovette essere quell' Angelo Claretto, valentissimo professore, di rigidi principii, ma di spirito temprato e giusto, che la catedra avuta già da l' Olivieri tenne sul finire del sec. XV.

Da la sua scuola uscì Fausto Sabeo, autore di un volume di eleganti epigrammi latini, « che dedicati ad Enrico I, re di Francia, gli procacciarono duecento scudi del sole e una collana d' oro. »[2])

Troviamo pure di questo tempo Giuliano Zenasio, nativo di Chiari anch' egli, dottissimo in greco e latino. S' illustrò egli tanto nell' insegnamento di quelle due letterature per ingegno, soda coltura, buon gusto, facilità di parola e bel modo di porgere, che venne eziandio chiamato ad insegnare a Brescia, e qui per i suoi meriti onorato della cittadinanza.[3]) Anche più celebre Pietro Rossi, nativo di Palazzolo, che qui fu su la metà del sec. XVI;

---

1) Op. cit. ediz. cit. pag. 87 - 88, Epistola XL.

2) ROTA: op. cit. ediz. già cit. pag. 241.

3) B. ZAMBONI: Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia, Brescia, Vescovi, 1778, pag. 6 n. 3.

uomo di mente acuta e di senso attico; colto nelle discipline filosofiche, coltissimo nella letteratura e lingua greca che con onore sempre insegnò, come appar chiaro da le seguenti parole di L. Ricci:

> " C'è il Rossi ancora, che del sermon greco
> I fonti schiuse altrui limpidi e schietti. „ 1)

E due professori diede a questa scuola la famiglia Martinengo, Daniello e Antonio: cui seguono Andrea de Mercadantibus, uomo di mente equilibrata, educatore valente ed appassionato che lesse anche a Brescia; Battista Pasini; Lodovico Alessandrini, ottimo scrittore ed insegnante, amico del Rapicio; Battista del Bono.... In appresso la schiera si ingrossa, tanto che nel XVIII. secolo, il gran numero di questi

> " ........ illustri ed onorati cori
> ........ di cigni almi e felici
> Che stanno l'aure a rallegrar col canto. „ 2)

diedero motivo, come si vede, anche a rimate chiacchere nelle Accademie.

---

1) Sono due versi appartenenti ad alcune " Stanze recitate in lode di Chiari in una pubblica accademia „ che io ho tolto però dal Gussago; op. cit. ediz. cit. loc. cit.

2) Cfr. - I. Gussago: op. cit. ediz. già cit. v. 1 pag. 17. — I versi su riferiti fanno parte di un sonetto del Corniani da lui recitato in una tornata di una delle tante accademie (an. 1763).

# DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

## G. RAPICIO

**Utilis exemplo vixisti et voce, Jovita.**

Proprio nel bel mezzo di questa rifioritura classica sortiva la vita in Chiari, da povera ma onesta gente,[1]) mess. Giovita Rapicio.[2]) Tutti gli scrittori che parlano di lui si restringono per lo più a lodarne le opere e ad encomiarne la bontà della vita: così fece il Superbi,[3]) il Rossi,[4]) il Cozzando,[5]) il Peroni,[6]) il Tiraboschi,[7]) il Ginguené[8]). Solo il

1) Cfr. Epistolæ Clarorum virorum selectæ de quamplurimis optimæ; Coloniæ Agrippinæ, 1586, Ap. G. Ginnicum, pag. 107 " ... maiores mei tenues quidem sed innocentes viri ... „. In lett. a mag. e citt. Bresc. da Venez. 1538.

2) Il Ricci (nell'opera che appresso citiamo in nota) dice che il casato di Giovita si nominava Ravizza e che il nostro lo latinizzò in Rapicio. Veramente s'incontra talvolta, come vedremo, la denominazione " Ravizza, Ravitis, opp. Ravitius „ ma che da questo si possa inferire che il nome suo fosse Ravizza non crediamo. Noi accettammo quello di Rapicio preferito da Giovita medesimo.

3) Vedi " Trionfo glorioso d'Heroi illustri et eminenti dell'inclita et maravigliosa città di Venezia, „ Venezia 1629, lib. III. pag. 136.

4) Elogi historici di Bresciani illustri, Brescia, Fontana 1620 - pag. 332.

5) Libreria Bresciana, Brescia. Rizzardi, 1694 parte I. pag. 131.

6) Biblioteca Bresciana, Brescia. Bettoni, 1816 v. III. pag. 99 - 104. Il Peroni ci dà anche un elenco bibliografico.

7) Storia della letteratura italiana, Milano 1824 t. VII., v. XIII. pag. 2261 e seg.

8) Histoire Littéraire d' Italie, Parigi 1824 - 35, v. VII. pag. 215 - 16.

canonico Lodovico Ricci[1]) ne discorse più copiosamente e con maggior determinatezza; ma nè meno questi raccolse quanto basta a una particolareggiata biografia del Rapicio; cosa naturale del resto, quando si pensino le difficoltà che egli dovea trovare per la straordinaria scarsità di notizie che intorno al Nostro si ha da lamentare. Però se la scarsezza di siffatte notizie è tale da non permetterci la ricostruzione intera e minuta della lunga ed illustre sua vita, essa tuttavia non arriva fino ad impedirci di determinarne i momenti più notabili, e con una certa approssimazione quelli di mezzana importanza.

L'anno di sua nascita non è scritto in nessuna carta. Il Tiraboschi[2]) e con lui chi stese il breve articoletto che si trova nel « Nuovo dizionario storico »[3]), fondandosi su una lettera[4]) di Giovita in cui egli dice di esser ormai vecchio, lo fa senz'altro nato nel '480.

Questa data non avrebbe, il Tiraboschi, assegnato come anno di nascita di mess. Giovita, se avesse avuto sott'occhio il testamento che il Rapicio scrisse di sua propria mano in Venezia il 1552, leggendovisi in fine « Vixit annos 77 menses 6 dies 1 » e subito dopo « Obiit 1553 XVII. Kalen. Septemb. »

---

1) " Notizie intorno alla vita e agli scritti di m. Giovita Rapicio. „ Quest'opera si conserva ms. (autografa) nella Marcelliana di Chiari; venne per la prima volta pubblicata a Pavia nel 1790 in " Biblioteca Ecclesiastica... „ v. I. Il Gussago ne la sua " Biblioteca Clarense „ già cit. la riprodusse.

2) Op. cit. ediz. cit. loc. cit.

3) Nuovo dizionario storico, Bassano 1796, t. XXV., pag. 228 - 29.

4) Epist. Clar. Vir. Selec. ediz. già cit. loc. cit., " ..... ita nunc in senium vergens, vel potius iam plane senex ..... „

E siccome non abbiamo ragione alcuna per ritenere erronee queste date, così inferiamo sicuramente che non già al '480 si deve assegnare la nascita del Nostro, ma bensì al '476 (15 Febbraio).

Donde fosse oriunda la famiglia Rapicio e quale ne fosse l'albero genealogico non possiamo dire con certezza; e scarsi, troppo scarsi dati avremmo per imprendere siffatta ricerca. A noi però basti questo: che la famiglia Rapicio si trapiantò in Chiari solo su lo scorcio del Sec. XIII., come si ricava da le seguenti parole di Giovita stesso « ..... maiores mei ..... annos iam abhinc ducentos et amplius in agro vestro suarum sibi fortunarum sedem delegere[1]) ».

Non è quindi improbabile che sia stata una delle prime famiglie che popolarono Chiari quand' essa risorse dopo che i Bresciani l' avevano spianata al suolo (an. 1272).

Non era, come s' è visto, quella di Giovita, una famiglia di signori; ma non la era nè anche sprovvista d' ogni ben di Dio. Avevano la loro casetta, modesta, ma contenta di amore e di onestà. Il padre, di cui non ci venne fatto di trovare il nome, ma che Giovita nel suo testamento chiama « indulgentissimus », la nutriva co' frutti del non vasto, ma ferace poderetto a cui dedicava il suo tempo e la sua cura. La madre, Elena Ravania, ricordata pure da Giovita nel testamento come « rectissima femina et dulcissima mater », — sole quattro, ma belle e sante parole che ci rivelano

1) Epist. Clar. Vir. selec. ediz. già cit. loc. cit.

a un tratto e la gentilezza del figlio e la santità della donna —, attendeva a le faccende casalinghe e a la prima educazione de' figliuoli; piccola ma gaia brigata, tra la quale solo di tre conosciamo i nomi: del Nostro, di Bona sua carissima sorella e di Lorenzo.[1]) E così, tra il lavoro e l'amore, in quell'aria libera e buona delle pianure bresciane, tirava innanzi la famigliola, su la cui umile e oscura virtù i meriti del suo primogenito dovevano poi gettare anche un raggio di gloria. De' primi anni di questo quasi nulla sappiamo. Ma è certo che suo padre, benchè di modeste fortune, avendo notato in lui, ancor piccolo, svegliatezza d'ingegno e felicità di memoria non comune, non volle mancare di procacciargli, per quanto poteva, un'educazione conveniente a quest'eccellenza d'intelletto. E come allora in Chiari c'era un'ottima scuola, appena l'età lo permise, ve lo mandò.[2]) Uno de' suoi maestri fu Giovanni Olivieri « bene literatus homo[3]) » che professava, come abbiamo già detto, belle lettere in Chiari fin dal '478. Sotto tal maestro attese sopra tutto a lo studio del latino, assaporandone le bellezze nelle opere degli scrittori, così di prosa come di poesia, fioriti ne' tempi migliori di quella lingua; e accortamente si elesse a guide e maestri Orazio per la poesia, Cicerone per

---

1) Cfr. Iovitae Rapicii brixiani testamentum, Venezia, Tommaso Giunta 1553.

2) Di questo ci fa consapevoli Giovita stesso nella più volte citata lettera ai Magistrati bresciani, con queste parole "...... istic natus sum et bonis artibus imbutus...... ".

3) Cfr. Iovitae Rapicii Brisciani oratio in funere Pauli Zanchi Bergomatis jureconsulti habita. Venetis 1561, cart. 2 b. "...... ego certe cum ita multo post in eandem scholam (quella dell'Olivieri) venissem...... ".

la prosa. Nè deve farci meraviglia questa deliberata elezione del Nostro; chè era comune a' latinisti d'allora, non appena uscivano da la disciplina scolastica, l'eleggersi alcuno tra i più eccellenti scrittori latini dell'età aurea, per tenerlo poi quasi modello nella vita. E come in tale elezione, ciò che del resto è naturale, ciascuno secondava il talento e il giudizio proprio, così avveniva che lo scrittore da ciascuno prediletto in gioventù rimaneva loro il più caro sempre, anche nella vecchiezza; a tal termine che quando lo leggevano per proprio diletto o l'interpretavano ad altri, si eccitavano in guisa che a vederli o sentirli allora, si sarebbero giudicati anche uomini nel fior degli anni.[1]) Questa è la principal ragione per la quale venivano ascoltati da' loro discepoli con tanto profitto e piacere.

Nè egli trascurò per altro le lettere greche; e che di esse abbia acquistato sicura intelligenza fa fede, oltre che le concordi asserzioni del Superbi,[2]) del Vaerini,[3]) del Gallizioli,[4] e di altri, la sua opera rettorica « De numero oratorio » nella quale cita a quando a quando brani de' migliori scrittori greci, mostrando conoscenza piena e profonda delle loro opere.

---

1) Riguardo a cotesta consuetudine degli umanisti veggasi il bellissimo studio " GIROLAMO FRACASTORO e le sue opere „ di E. BARBARANI (edito a Verona, Annichini, 1894 e Zannoni id. 1896).

2) In Op. cit. ediz. già cit. loc. cit. " IOVITA RAPITIS (sic) fu uomo di molta prudenza, dottrina et molto pratico nelle lingue, latina et greca. „

3) Cfr. Gli SCRITTORI DI BERGAMO, Bergamo 1788, a pag. 54 parlando di GIANGIROLAMO ALBANO dice "....et ancor giovinetto di anni 13 studiò li primi rudimenti della lingua greca sotto IOVITA RAPICIO prof...... „

4) In " Della vita, degli studi e degli scritti di GUGLIELMO GRATAROLI filosofo e medico „. Bergamo, Locatelli, 1788, cart. 19.

Quando entrasse nella scuola dell'Olivieri e quanto ci restasse, non ci è dato di stabilire con certezza: noi per altro teniamo, e ne diremo in appresso le ragioni, che abbia compiuti i suoi studi a Chiari.

Il Papadopoli[1]) vuole che abbia studiato a l'Università di Padova e sia stato degli scolari più illustri che vi fiorirono; ma scrivendo egli, su l'autorità del Salomoni, ritrovarsi il nome di Giovita, in quei registri, sotto a l'anno in cui, dopo Cambrai, quello studio fu ristabilito; ed avervi nel '517 sostenuto il posto di Consigliere, non possiamo seguirlo. In quell'anno, il Rapicio professava, come vedremo, umane lettere a Bergamo.

Sul medesimo fondamento e per relazione del Papadopoli stesso, il conte Foresto Foresti in una lettera al canonico Gagliardi dice: « di Ravizza ho probabil congettura che abbia appartenuto all'Università di Padova » e più oltre « c'è quache riscontro aver egli abitato anche in Padova non come Professore.[2]) » Ma la stessa incertezza con cui è data questa notizia e la fonte a cui è attinta ci permettono di passarvi sopra senza dirne di più.

---

1) Vedi Historia Gymnasii Patavini, Venetiis, e Sib. Coleti, 1726 t. II. pag. 210 num. 86. — Noi abbiamo cercato ne' registri di quell'Università (conservati ora nella R.ª Biblioteca Univ.ª) ma non ci venne fatto di trovare il nome di mess. Giovita. Abbiamo invece trovato quello di Paolo Rapicio, (Cfr. Iacobi Facciolati, fasti Gymnasii Patavini, Patavii 1757 t. I. pag. 170, an. 1533 XIV. Kal. Sept. "...... Paulus Rapicius brixianus) figlio di Giovita, che fu anche prof. di Giurisprudenza in quell'ateneo e riteniamo che con quello il Papadopoli, la cui opera del resto oggidì non ha alcun valore scientifico, abbia scambiato quello di Giovita.

2) Cfr. Lettere del Can.º P. Gagliardi (accademico della Crusca) colle annotazioni e con un ragionamento intorno agli epistolari di G. B. Chiaramonti, Brescia, Pianta 1763 t. II. pag. 314 - 15.

Non passar sopra invece possiamo a l'errore onde il Ch.mo canonico Gagliardi francamente asserisce, in una sua lettera al Volpi, che mess. Giovita « in Padova lungamente visse e dimorò presso il card. P. Bembo.[1]) » Certo il buon canonico quando affermava questo non sapeva, o non si ricordava, della nota epistola che il Bembo stesso il giorno 11 Aprile dell'anno '546 (e quindi molti anni dopo l'epoca di cui ci occupiamo) scrisse al Rapicio. « Quam ob rem scire te plane volo me non in meorum familiarium numero, quod videris tantum velle, sed in amantissimi mihi hominis et certe coniunctissimi loco te deinceps habiturum.[2]) » dice al nostro il famoso cardinale veneziano: onde risulta chiaro che non egli poteva aver prima dimorato lungamente in sua casa..

Certo che se i registri di quell'Università fossero interamente degni di fede, non avremmo dovuto raggirarci in queste incertezze; però le ragioni e, più che le ragioni, i fatti che noi abbiamo addotto contro le asserzioni così del Papadopoli, come del Gagliardi ci sembrano tali da dover senz'altro escludere che Giovita abbia frequentato, quando che sia, quell'Università. A tutto ciò, per lasciare il richiamo a le condizioni finanziarie de' Rapicio in quegli anni, aggiungeremo che nel '493 messer Giovita era in Chiari quale ripetitore dell'Oli-

---

1) Ibid. t. I. pag. 227.

2) Cfr. Opere; Venezia, Francesco Hertzhauser 1729, t. III. lib. III. pag. 125, col. a. Le parole su riferite però si trovano in t. IV. " Epistolarum familiarium P. B. libri sex. „ lib. VI. pag. 259, Epist. indir. Venetias P. B. Iovitae Rapicio viro illustri S. P. D.; seg. in fine " II. Idus Aprilis 1546 Roma. „

vieri coll'annuo stipendio di trenta ducati,[1]) che s'elevò a quarantacinque nel '97; e che nel '99 era a Caravaggio, donde passò a Bergamo, per venir poi a Vicenza, e quindi a Venezia.

Mentre messer Giovita teneva questo uffcio di ripetitore, innamorò della giovane figliuola di Ottolino Olivieri, fratello di Giovanni, di nome Antonia, che i parenti gli concessero in isposa con una dote di « 500 lire de' planet[2]) e plodia septem terrae aratoriae et vineatae cum suis juribus aquarum[3]) » La donna gli fece ottima vita e lo rese padre di parecchi figli.[4])

In sui primi di Novembre del '497, come già abbiamo notato, l'Olivieri morì e per quell'anno l'ufficio, così rimasto vacante, fu affidato a messer Giovita; nel successivo i Clarensi stipendiarono il Claretto, che non pare abbia tenuto quale suo ripetitore il Rapicio.

---

1) Cfr. Testamento dell'Olivieri, in cui si legge " ..... Iovitae de Ravitiis eius repetitori in scholis omne id et totum quod restat habere si quod restat pro eius mercede annorum trium praeteritorum ad computum ducatorum triginta pro quolibet anno .... et quod dictus magister Iovita habeat et habere debeat ducatos quadraginta quinque pro eius mercede et salario anni praesentis. „ Gran parte di questo testamento è riferita dal Ricci in Vita dell'Olivieri, inscrita nella " Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici „ di Angelo C logerà, Venezia, Occhi, 1744, t. XX., donde abbiamo tolto questo brano.

2) La moneta " de planet „ o " planetti „ fu l'ultima moneta battuta da la zecca di Brescia. Si chiamava così perchè era piana, a differenza delle altre che erano leggermente concave, e valeva $^1/_{32}$ del fiorino. Chi volesse allargar queste cognizioni veda: Carlo Doneda: Notizie della zecca e delle monete di Brescia; Brescia, Rizzardi 1755, pag. 55 e seg.

3) Vedi il già cit. Testamento dell'Olivieri.

4) Nel suo testamento mess. Giovita nomina quali suoi figli legittimi Paolo, Eleuterio e Maria. Nel volumetto però dei componimenti poetici in morte di G. Taberio si trova anche un Giulio Rapicio probabilmente figlio di Giovita.

Ma il Nostro aveva oramai levata alta fama di sè vuoi per la sua dottrina, vuoi per il metodo assai buono che seguiva nell'educare,[1]) e quando s'avvide di certo mal'animo ne' suoi concittadini, manifestatogli anche in un'altra occasione, di cui avremo a parlare più innanzi, non gli fu difficile allogarsi altrove. Infatti nel '99 lo troviamo professore a Caravaggio[2]), e molto probabilmente vi era già dal '98. Quivi egli seppe acquistarsi tale stima, che nell'occasione della partenza di Gasparo Cornaro, podestà di Caravaggio dal '503 al '505, e dell'arrivo di Francesco Marcello, del Cornaro successore, i cittadini commisero a lui di ringraziare e lodare, a nome loro, pubblicamente, quei due podestà. Mess. Giovita accettò e compose e recitò la breve, ma efficace orazione latina « Pro praetura optime atque integre administrata[3]) », di cui diamo qui raccolta la contenenza.

---

1) Cfr. Paolo Soardo, Epistolae et quaedam alia, in Epist. III. " Iovitae Ravitio doctissimo humanitatis propagatori. Brixiae XV. Kal. Iun. 1499 ,,; in Epist. V. Iovitae Ravitio.... Corsani XVII. Kal. Sep. 1499, si legge " Magna de te, Iovita doctissime, processit fama, sed maiorem exprexerunt litterae tuae Atticam eloquentiam admirabilemque humanitatem.... ,,

2) P. Soardo, op. cit. ediz. cit. loc. cit. nell'intestazione dell'Epistola segnata " Caravaggii idibus Iunii 1499 ,, si legge " Iovita Ravitius Paolo sanae eruditionis ampliatori S. D. ,,

3) Quest'orazione, che non venne mai pubblicata, si trova nella Morcelliana di Chiari, inserita nel ms. del Ricci. Credo però che si tratti di una copia, non d'autografo. Il ms. veramente non porta alcun titolo, ma lo si desume, come bene nota il Ricci (op. cit.) da queste prime parole dell'orazione stessa: "....nullam jamdudum dicenti provinciam libentius accepi, V. M., quam hanc, quae mihi nuper demandata est, ut et tibi, M. Gaspar, pro Praetura optime atque integre admministrata gratias agerem.... ,, Da le quali parole si ricava ancora che il Nostro aveva altre volte parlato in pubblico.

« Esordito col dichiararsi lieto dell'incarico ricevuto perchè e l'uno sì bene amministrò quella pretura che si meritò la riverenza e l'affetto di tutta la popolazione; e l'altro fu precorso da tale una fama « ut illi oboedire atque obsequi omnes desiderent » viene a parlare di Gaspare Cornaro. Ma non parlerà di lui come i « Panegiristi e gli Encomiastici » i quali innalzano a le stelle persone che non meritano di star neppure in terra « et de culice elephantem, de cunicolo leonem faciunt »; egli invece, tralasciando tutti i grandi meriti e le glorie di lui, si restringerà a le sole virtù, conformandosi « tuae voluntati, quam scio talem esse ut semper malis laudabilia facere quam laudari. » E tre ve ne sono che egli non può tacere; e sono la grande sua giustizia, la divina prudenza e la pietà; per le quali virtù « nullius te blandimenta, nullae te illecebrae demulserunt, nullius te superbia, nullius minae a pulcherrimo itinere averterunt. » E quanta la equità e clemenza che messer Gasparo, nel definire le liti, usò? invero possiamo dire « cum canibus timidas venisse ad pocula damas, cumque ovibus lusisse lupos. » E solo la tua prudenza salvò il paese da la pestilenza e da la fame « tuum, tuum inquam munus est, quod nos non pestilentia absumpsit, non fames aestenuavit, non penuria penetravit. » Giacchè con tutta solerzia e diligenza egli sempre procurò che tutti fossero « et bene pasti et bene curati » così che si può ben dire che « ex ipsis Orci faucibus » egli ci strappò.

E ben altro ci sarebbe, ma il nuovo pretore « oratio nostra jam convertitur » Comune usanza

era a Caravaggio accogliere bene i Pretori, l'obbedire loro e venerarli; ma a l'arrivo di Francesco Marcello quella popolazione si dimostrò più soddisfatta che mai, a tal segno che « nihil jamdudum cupidius, nihil ardentius, hoc adventu tuo populus noster desideravit. » Ma anche Marcello deve essersi accorto delle solenni accoglienze avute e perchè « plurimi ex civibus nostris te nundum ex ipsa patria digressum et privatim et pubblice adierint ac salutarint; » e perchè « omnium ordinum aetatum sexuumque promiscua moltitudo laetabunda te excepit » e perchè « ita plausibus et clamoribus omnia completa sunt, ut non homo, sed Deus aliquis adventare crederetur. » Nè era esagerare poichè « etsi magna te fama processerat, maior tamen inventus es. »

E qui Giovita ormai riscaldato, si effonde in un mar di adulazione, che per altro dobbiamo perdonargli perchè prima di tutto bisognava in qualche modo ingraziarsi il nuovo Pretore, e poi perchè se aveva promesso di non farla da panegirista col Cornaro, non intendeva estesa la promessa anche alla parte che spettava al Marcello; infine perchè doveva « quam amplissimis verbis fieri posse tibi universi populi laetitiam exprimere et eiusdem tibi devotissimam oboedientiam polliceri. » Dichiara quindi che tutti « infimos mediocres et optimates » gli saranno ossequienti e ubbidienti: e poichè « magna de te hominum expectatio est, omnium in te conversi sunt oculi, omnium in te fixa est intentio, » procura, o Marcello, « ne hominum de te opinionem fallas, enitendumque potius ut vota et spes nostras

non modo expleas sed etiam superes. » Ma subito, temendo di aver offeso il colendissimo patrizio con l' aria di volergli dar consigli, soggiunge che quanto disse, l' ha detto non perchè dubitasse che egli spontaneamente avrebbe retto santamente e giustamente la Pretura, ma piuttosto « ut te jam nunc laudarem, quod tam manifesta nobis presagia dedisti. »

Questa orazione, sia o no la prima fatica letteraria del Nostro, contiene del buono.[1])

Vi è infatti, vivacità, calore e sentimento; nè vi fa tanta mostra l' artificio retorico e l' ampollosità, vizî comuni a la maggior parte degli oratori di quel tempo, e che nè meno il Nostro seppe sempre evitare.

Ma vi son pure de' gravi difetti; una tal quale sproporzione nelle parti, disordine e ripetizioni: e, quel ch' è il peggio, fredda e inopportuna la chiusa; da per tutto indizi di inesperienza; lo stile perspicuo e semplice, ma fiacco e monotono; la lingua invece abbastanza pura.

Ma l' abilità didattica, la diligenza e la bontà di messer Giovita, la stima e la benevolenza, che sapeva acquistarsi presso i suoi scolari, portavano che egli non dovesse piantar radici a Caravaggio. Invitato con lusinghiere profferte a la scuola di Bergamo, vi andò non ostante le vivissime insistenti preghiere di quei di Caravaggio, che vedevano partire con lui la prosperità del loro istituto; poichè, è innegabile, mess. Giovita « era di quell' istituto e l' anima e il moderatore: ogni cosa da lui dipen-

---

1) Vedi pag. 21 nota 3.

deva; e solo per esservi maestro lui erano accorsi numerosi i giovani da le borgate e città vicine. »

In che anno però passasse a Bergamo non è definito e per istabilirlo con precisione conviene ci rifacciamo un po' addietro.

Giambattista Pio, bolognese, chiaro grammatico, oratore e poeta di que' tempi, essendo richiamato in patria rinunziò la catedra di lettere tenuta in Bergamo dal '505 al '507,[1]) come si ricava da questo passo: « Die XXVII oct. 1507: in quo quidem consilio comparuit Sp. D. bonarum artium professor Bap. Pius, qui alias per hanc magnificam Comunitatem in lectore publico conductus fuit, dicens non posse nec velle amplius servire, nec legere, quia vocatus ad patriam suam...... petens videre computum suum et salarium per eum habitum et quod restat habere cum ficto domus...... »[2])

Era quindi naturale che il Consiglio di Bergamo volesse nel suo studio riempire subito e degnamente una tal lacuna.

Il Vaerini[3]) e con lui il Serassi,[4]) dice che fu scelto il famoso Demetrio Calcondila, greco da Costantinopoli, e che questi tenne quella cattedra fino

---

1) Pierantonio Serassi. Vita di Torquato Tasso, Bergamo, Locatelli 1790 t. I. pag. 15 nota 2, parlando di Bernardo Tasso, padre di Torquato, dice che " apprese in Bergamo le lettere latine da G. B. Pio, bolognese, e le greche da Demetrio Calcondila, uomini ambedue insigni e condotti con grosso stipendio dal nostro Comune, il primo l'anno '505 nel mese di Novembre e l'altro nell'anno '508; di che veggasi il Calvi, Effemeride. V. III. pag. 302; il card. Quirini, Spec. Lit. Brix. pag. 81 e il marchese Maffei nella prefazione alle opere del Trissino stampate in Verona pag. 25. "

2) Liber Consiliorum, anno 1507 - 508 Archivio Comunale di Bergamo.

3) Barnaba Vaerini, Oper. cit. ediz. già cit. t. I. pag. 219 nota.

4) *Op. cit.* ediz. già cit. loc. cit.

verso il '510: e che a lui fu sostituito il celebre Giovita Rapicio da Chiari, con generoso onorario, professandovi fino al '523 o a meglio dire fino al '527 .... »

Il Ricci[1]) invece dice «..... che Giovita fu condotto come professore, dal comune di Bergamo, l' ottobre del '508 » e noi conveniamo con lui, perchè di questo ci offre testimonianza lo stesso Giovita. Infatti egli, il Rapicio, nell' opera sua « De liberis publice ad humanitatem informandis » e precisamente nella dedicatoria a' Rettori e Decurioni di Bergamo, così si esprime: « Nam annos prope iam XV a vobis publice conductus.... » Dal Diario del Beretta[2]) poi si ricava che Giovita presentò quell' opera a' 19 Giugno 1523.

Ora sottraendo questi anni quindici, che non erano ancora compiuti a' 19 Giugno « prope iam XV » — venendo a integrarsi solamente nell' Ottobre[3]) — da l' anno '523, ci è fissato appunto l' Ottobre del '508 come principio della condotta di Giovita. Ed ora come riempire il vuoto che corre tra la partenza del Pio (1507) e la venuta di mess. Giovita (1508)?

---

1) *Op. cit.* ediz. già cit. Dal Ricci abbiamo tolto la parte sopra riferita del Lib. Cons. e le seg. nella qual parte è stato diligentissimo, come ci asserì il sig. Maggi Bibliotecario della " Civica „ di Bergamo.

2) Questo diario è ms. ne la " Civica „ di Bergamo. Ecco la parte che ci riguarda " Die decimonono junii 1523 in Consilio Spect. Dominorum Antianorum Bergomi. Item posita et capta fuit pars omnibus suffragiis quod eligantur quattuor probi et literati cives qui habeant videre institutionem in praesenti concilio hodie porrectam per D. Iovitam Rapicium, professorem grammatices circa modum et ordinem, erigendi scholam scholarium et post modum referant illicoque facto scrutinio servatisque servandis.......

3) Liber Consiliorum, an. 1519-20 " Die penultimo decembris 1519. In quo quidem consilio posita fuit pars: cum proximis diebus in praesenti Consilio

Che sia errata la notizia data dal Serassi e dal Vaerini circa l'anno della venuta di Giovita, l'abbiamo provato; ma non possiamo però dichiarar falsa, destituita di fondamento la notizia che essi ci danno circa la venuta del Calcondila. E che il Calcondila sia stato a Bergamo e vi abbia anche insegnato, viene asserito chiaramente, oltre che da' due suddetti scrittori, dal marc.se Scipione Maffei nella prefazione sua a le opere del Trissino.[1]) In essa prefazione il Maffei dopo aver publicate lettere di varii insigni al Trissino, tra cui del Rucellai, del Salviati, del card. Farnese dice « ma epistole anche non mancano di letterati; ce n'ha di Demetrio Calcondila, scritte nel 1508 mentre insegnava in Bergamo.... » Ed ora che risulta accertato avere il Calcondila insegnato in Bergamo, perchè non riterremo noi che egli ivi abbia letto precisamente in quel lasso di tempo che corre tra la partenza del Pio e la venuta di Giovita? O che in questo mezzo la scuola rimase chiusa? È anche probabile che nel '508 il Moro, signore di Milano, l'abbia chiamato presso di sè, perchè esercitasse in quella illustre città la

exposuisset eximius grammatices professor D. Iov. Rapitius tempus suae conductae finitum esse usque de mense octobris nuper elapsi et modestissimis verbis petisset a Magnifica Comunitate an vellet de cetero uti eius opera et servitio quod tunc sedulum et fidele se praestiturum, ut semper fecit, pollicitus fuit; et demum auditis quae in ipso concilio die hodierna dicta sunt de moribus, qui in praeceptore primi quærendi sunt, necnon de doctrinae vitaeque integritate ipsius D. Iovitae, et quantum in herudiendis sic juvenibus profecerit profecturusque sit, ad alendam doctrinam, virtutem et bonos mores in civitate, vadit pars quod continuato tempore conductae suae prorogatur ipsa conducta per quinquennium proximum et ultra ad beneplacitum Magnificae Comunitatis cum stipendio solito ducatorum septuaginta quinque in anno et ad rationem anni....... „

1) G. G. Trissino, Opere, Verona, Vallarsi, 1729. Prefazione pag. 25.

sua professione, e che Demetrio ben volentieri ci sia andato, giacchè sappiamo[1]) che nel 1511 morì appunto in quella città.

Certamente queste non sono che ipotesi, ma per altro ipotesi ragionevoli e sorrette da fatti.

Con l' Ottobre del '508 adunque principiò per Giovita la nuova condotta con « annui settantacinque ducati »[2]), che forse allora era o doveva parere gran cosa, poichè il Serassi[3]) asserì che fu «..... M. Giovita condotto con assai grosso stipendio dalla città di Bergamo..... »; il Calvi[4]) «.... con stipendio molto qualificato » e il Morcelli[5]) «.... tum Bergomi.... insignis habitus et amplissimis stipendis honoratus »

Da la stessa parte del « Liber Consiliorum » riferita, si ricava inoltre che dell' opera e del servizio di Giovita « ad alendam doctrinam virtutem et bonos mores » nella gioventù, che frequentava la sua scuola, ebbero ad esser pienamente soddisfatti gli egregi signori che erano al governo della città: tra i quali Paolo Zanchi,[6]) quegli che, avendo piena cognizione dell' ingegno pronto ed acuto di Giovita,

---

1) *Storia letteraria d' Italia*, Milano, Vallardi, il " Quattrocento „ di V. Rossi pag. 662.

2) Liber Consiliorum, parte di cui a pag. 25 nota 2.

3) Vita di Pietro Spino, t. XXXI pag. 202 della " Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici „ di Angelo Calogerà, Venezia, Occhi, 1744.

4) Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, in tre volumi divisa, contenendosi 4 mesi per ciascun volume. Milano Fr. Vigone, 1676. V. II. pag. 328.

5) Inscriptiones commentariis subiectis Patavii. Minerva, 1823, Vol. IV pag. 358.

6) Di questo ci ha lasciato testimonianza Giovita stesso nella " Oratio in funere Pauli Zanchi Bergomatis jureconsulti „ car 11, a, con queste pa-

della sua svariata e profonda cultura e dell'ottima sua maniera di istruire ed educare i giovani, ne aveva proposto al Consiglio degli Anziani, di cui faceva parte, e poi in ogni modo procurato, la elezione.

Chè anche in Bergamo le doti di bravo istruttore unite a quelle di perfetto educatore, da messer Giovita possedute, attraessero a la sua scuola un numero grande di giovani Bergamaschi, appar chiaro da queste parole di Giovita medesimo: « .... qua fide debui, docere sum conatus et quantum vires meae ferebant, pugnavi adversus inveteratum jam in urbe vestra errorem, quo tum sua, tum vestra culpa praeceptores maiore turba onerantur, quam sustinere queant: ideoque fit, ut discendarum litterarum praetextu liberi vestri magnam adolescentiae partem frustra conterant cum ad eos mittuntur, qui nec docere illos possunt, nec continere, quia numero opprimuntur. Hanc ego ingeniorum perniciem dum tollere adnitor, adiutores saepius conduxi, ut distributum in multos onus commodius ferri posset: et in ea quidem re quantum profecerim, malo eorum, qui a me discere non neglexerunt, voce praedicari, quam mea. »[1]) Le quali parole, oltre essere una nuova prova dell'ottimo metodo che egli seguiva nell'istruire, ci attestano eziandio che Giovita nessuna fatica e spesa risparmiava, chè a pagar gli *adiutores* dovea pensare di regola il *lector*, purchè

---

role: " Tu (Zanchi) me olim, quum pauca admodum essent, quae laudare jure posses, eloquentia tua ita extulisti, ut clarissima haec civitas tantis illis laudibus, non indignum extimavit et, te hortante, publico ad instituendam urbanam juventutem stipendio conduxerit. „

1) De liberis pubblice..... Dedicatoria cit.

gli scolari, che gli venivano affidati, s' approfittassero dell' opera sua quanto più e meglio era possibile. Tanto messer Rapicio aveva un concetto largo e civile dell' istruzione; onde, se precipua sua cura era quella di dare a' giovani una buona e civile educazione, non meno intendeva a ornarla di poi con tutte quelle discipline, che valgono a sviluppare nobili sentimenti, a ingentilire lo spirito, a rafforzare il corpo, formando così il vero cittadino e il gentiluomo perfetto.

E poichè possedeva come già dicemmo, in sommo grado il principal carattere del vero educatore, cioè la prontezza a conoscere gli animi giovanili, buoni o tristi, e a scegliere le vie e i modi per a ciascuno più acconci, così i giovani avevano di lui quell' alto concetto che a gli scolari fa non solo leggero, ma piacevole seguire i precetti del maestro: ed egli accortamente ne traeva profitto « frenando, scuotendo, rialzando gli spiriti con mezzi che mescolavano l' austerità del rigore con la dolcezza dell' affetto, la fermezza che non cede con la affabilità che persuade ». Stimolo a ben fare cercava e trovava specialmente, per i giovani, nel loro amor proprio, affetto potentissimo in quell' età e anzi sempre.

E ch' egli ben s'apponeva abbiamo prova nel fatto che moltissimi allievi suoi e in sapere e in dotte opere riuscirono eccellenti. Tra questi ci basterà rammentare Bartolommeo Pellegrino, che nel suo « Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi vinea » fa onorevole menzione di Giovita; e i quattro figlioli del mentovato Paolo Zanchi, ciò è Marsiglio,

Pietro, Panfilo, e Giulio[1]), de' quali il terzo dichiarò la sua riconoscenza al dottissimo precettore con queste onorevoli espressioni «.... cum praesertim memoria teneam, non ita pridem haec vobis commonstrata fuisse atque ostenta a Jovita illo Rapicio, homine et summo dicendi studio et peracri prorsus ingenio ac singulari doctrina praedito: quem scire omnes facile potestis tum multis civibus nostris, tum nobis praesertim et ad suscipienda et ad ingredienda istaec politioris humanitatis atque ingenuarum artium studia principem et auctorem et magistrum exstitisse[2]) » Degli altri tre fratelli parla sovente con lode lo stesso Rapicio.[3])

Oltre i fratelli Zanchi si fecero onore a la scuola del Rapicio, Alessandro Allegri, Giangerolamo Albano,[4]) Guglielmo Grataroli,[5]) l'Adelasio, il Tedoldi, il Calato, il Passi e altri molti.

Fuori ancora della scuola diede mes. Giovita, durante il suo soggiorno a Bergamo, ottimo saggio del suo sapere, specialmente in queste cinque occasioni che ora riferirò. La prima avvenne a' 9 Aprile 1510, quando al governatore della città a nome del re di Francia, Gastone di Valenza, spagnuolo, morto a' dì 24 marzo in casa del conte Davide Brembati, si celebrarono superbissime esequie nella chiesa di S. Francesco con assistenza di Anton

1) I tre ultimi entrati nell'ordine de' canonici regolari Lateranensi si nominarono Basilio il primo, Giangrisostomo il secondo, Dionigi il terzo.

2) Ioannis Grisostomi Zanchi Bergomatis; De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres, Venetiis, 1531 lib. III pag. 67, b.

3) Oratio in funere Pauli Zanchi ....... cart. 76, 8 a. 9 a.

4) B. Vaerini op. cit. ediz. cit. pag. 54 e 92

5) G. B. Gallizioli op. cit. ediz. già cit. pag. 19.

Maria Pallavicini, del collegio de' dottori e con numeroso concorso di nobili e cittadini, « avendo in sua lode l'orazion funebre recitata Giovita Rapicio di Chiari, pubblico maestro[1]) »

La seconda, quando nel 1515 venne a morte *Giovanni Taberio,* il valentissimo ellenista già ricordato. In questo luttuoso avvenimento messer Giovita dettò un « bellissimo componimento poetico latino » che poi unito ad altri, composti per la stessa occasione da' suoi discepoli, ma da lui riveduti, corretti ed ampliati, mandò a un tal Bartolomeo p....[2])

È questo « bellissimo componimento poetico latino » una breve elegia, olezzante tutta di classica mestizia, nella quale il Nostro non s'abbandona già a gli eccessi di un disperato sconforto, si bene raccoglie e sparge su la recente urna del perduto amico e collega i fiori più vaghi che gli possano offrire le Grazie latine e « blandisce l'anima di lui con le più dolci note che l'amore e la pietà suggeriscano al suo cuor gentile nel mesto pensiero di quella perdita. »

---

1) Calvi: Effemeridi S. P. ed. cit. V. I. pag. 415. Quest'orazione però, per quanto diligentemente l'abbiamo cercata, non ci venne fatto di rintracciarla. Anche il Ricci e il Peroni la mettono tra le perdute.

2) È un elegante volumetto che si conserva mss. ne la Morcelliana di Chiari. Sul frontespizio in alto si legge " Giovanni Taberio „ e sotto disegnata una tomba. A tergo la dedica del Nostro al " Magnifico viro Bartolomeo p.... „ Essendo il codice roso da le tarme non si può sapere chi fosse quel sig. Bartolomeo; segue l'elegia (in 21 versi) di m. Giovita. Dopo questa otto versi di Mars. Zanchi; 6 e 10 di P.tre Zanchi; 10 di G. B. Albensis: 6 di A. Teutoldus, 16 di G. Calatus; 2 di Fr. Passus; 52 di A. Fino. 12 di A. Salario; 18 e 10 di El. Rapicio; 10 e 7 di Giul. Rapicio, 57 e 8 e 6 di L. Atlasius. Infine si legge τέλος.

Nello stesso mentre che lamenta il danno grande della dotta coorte

" doctae heu flebilis occidis cohorti „

egli tesse l'elogio del morto e ne rimpiange l'infelice e inaspettato destino.

Non isforzo nè esagerazione, ma vera, sincera e sentita inspirazione; e un alito di poesia calda e commossa si diffonde per que' versi sempre scorrenti e armoniosamente torniti e studiati. Il poeta è sincero e ha veramente sentito dolore per la morte dell'amico. In mezzo però a tanta schiettezza e semplicità stride la chiusa troppo iperbolica.

" Raro munere fecerant deorum
Ut cura atque opera minore possit
Iamque aut tardigradam chelyn volantem, aut
Corvum Brixiae candidum invenire
Quam quemque tibi comparem magistrum „

La terza quando Paolo Zanchi tornando da Roma, dove si era recato dopo aver adempiuto il voto di visitare il tempio di Loreto per affidare alle cure del card. Ag.$^{no}$ Trivulzi Pietro suo figliolo, morì a Bologna il 17 Gennaio 1520[1]) in età di quarantotto

1) Cfr. Donato Calvi. Scena letteraria, Bergamo, Rossi 1664 Part. I. pag. 433 " ... Protrasse (lo Zanchi) fino all'anno 520 i suoi giorni, in cui la Parca coltolo in Bologna nel suo ritorno da Roma, troncò alli 17 Gennaio di sua vita il filo: indi il cadavere a Bergamo condotto ebbe in S. Andrea con indicibili onori la sepoltura, sendo al funerale che si celebrò sotto li 7 Febbraio, intervenuto Nicolò Dolfin Capitano et vice Podestà con il consilio dei dottori et nobiltà primaria, recitata in lode del defunto da G. R. Assolario, dottore, dottissima oratione. „

anni.[1]) Il cadavere venne trasportato a Bergamo, che riconoscendo le benemerenze di lui decretò avesse solenni funerali, da ripetersi tre volte, e commemorazione da tre eccellenti oratori « de more civitatis ». Uno di questi fu Giovita, che recitò l'orazione nel trigesimo del seppellimento « trigesimo jam ab eo, quo sepultus est die ».

Come di consueto, nell'orazione sua messer Giovita fa notare anzitutto la difficoltà del suo compito dovendo egli parlare dopo che altri due eccellentissimi oratori avevano parlato con libertà di « materiam deligere in qua placere se posse maxime confiderent » mentre a lui « praescriptum, ne quid aliud quam de causa, hoc est de Pauli Zanchi vita et moribus diceret » cosa non gradita a gli uditori per molte ragioni che egli non può tenersi da l'enumerare, ma a le quali noi ben volentieri avremmo rinunziato[2]).

---

1) G. Rapicio Oratio in funere P. Zanchi ..... cart. 9 a. " Pervenerat iam ad annum vitae quadragesimum octavum, cum ut erat pius..... „

2) Questo è il titolo preciso dell'orazione: Iovitae Rapicii Brixiani, oratio in funere Pauli Zanchi Bergomatis Iureconsulti habita, Venetiis, 1561. Venne probabilmente data in luce da alcuno dei figli dello Zanchi, ma nulla possiamo dirne di certo. Essa si trova unita con un'altra orazione che porta il seguente titolo: " Pauli Zanchi Bergomatis iuris consulti ad illustrissimum Venetorum Senatum pro Bergomatibus congratulatio „ che il card. Quirini nel citato Specimem par. II pag. 113 attribuisce erroneamente, come mostreremo, al Rapicio. Il Ricci e il Peroni, op. cit. riportano incompletamente il titolo di questa orazione di Giovita, la quale fu mandata in regalo al Bembo da Giangrisostomo Zanchi, come si ricava da queste parole: " Onde preghiamo V. S. che quando con suo ozio ed agio far si potrà, non si gravi di trascorrere la presente orazione fatta e detta alla morte del predetto nostro padre dallo eccellente M. Giovita, il quale come molto domestico e famigliare di lui, sinceramente ne ragionò e scrisse lasciando le amplificazioni, le quali come V. S. sa sono proprie e sole dell'oratore „ Cfr. *Lettere di diversi* al Bembo scritte, Venezia, Sansovino e compagni 1560 V. I. pag. 144 - 45. Lettera segnata da Vicenza 8 Febbraio 1535.

Premesso questo breve esordio necessario per farsi benigno l'uditorio, enfaticamente incomincia: parlare e della potenza e della dignità e della nobiltà degli avi di Paolo, sarebbe « longam texere historiam » dirò invece che egli in sè racchiuse tutte le virtù de' suoi antenati. E al grande amore per gli studî mostrato fin da gli anni giovanili è dovuto se egli riuscì tanto imparziale e saggio e dotto giureconsulto e tanto potè giovare alla sua città. Fra l'altro, per la saggezza di Paolo, Bergamo fu liberata da quello « Spugius barbarus et avarus homo » posto da Massimiliano d'Austria al governo della città; come egli « salutem patriae, saluti suae » anteponendo, « inter infestissima illa castra, inter latrones illos » che erano gli accampamenti e le masnade di Luigi Icardo e Antonio Leva, minaccianti la devastazione delle feraci campagne e la distruzione della città, osasse andare inerme e quasi solo, per trattar la pace; e la sua calda ed ornata parola tanto valse, tanto potè su que' cuori feroci, che la città fu liberata « imminentis periculi metu et teterrimae obsidionis incommodo; » ecc. ecc. Nè meno encomiabile nella vita domestica: meravigliosa bontà verso i genitori, i fratelli, la moglie, e gli undici figli, che da lei ebbe e all'educazione de' quali provvide con ogni cura; verso tutti insomma; sinceramente religiosissimo nella prospera e nella avversa fortuna. L'orazione si chiude con una eloquente descrizione della morte del suo amorosissimo protettore ed amico consolata dai conforti della fede.

Benchè grandi cose da questa orazione proprio non ci aspettassimo, non possiamo tacere che, lettala,

ci apparisce anche peggiore di quel che sospettavamo. Fredda l'esposizione delle qualità morali ed intellettuali dello Zanchi, che gli era stato, più che amico, padre, e malcoperta dal vaniloquio delle frasi e da' salti mortali delle figure; una ruminata vuotezza di pensieri, e in tutto il discorso, che in molti tratti diventa una pura e semplice enumerazione, un grande stemperamento del concetto, non mai profondo, nè acuto, nè elevato, nè nuovo. Egli insomma ha mescolato, come altri direbbe, a le calde lacrime cittadine, le lacrime « a freddo de' suoi periodi sinuosi » e tradisce che ben poco sente di ciò che ostenta sentire.

La quarta volta che mes. Giovita parlò in Bergamo pubblicamente fu per la partenza di Niccolò Dolfin, ivi capitano e vice-podestà, avvenuta poco dopo i funerali dello Zanchi (an. 1520).

Già « decreto pubblico ab eloquentissimo oratore » erano state rese grazie al Dolfin per la integrità, prudenza, e vigilanza con la quale aveva amministrata la città e la provincia.[1]) Ciò non ostante Giovita, e per volontà propria e per esortazione d'alcuni personaggi nobilissimi, volle egli altresì ringraziarnelo, e non perchè « existimarem a me vel dici posse quicquam, vel excogitari quod

---

1) Tutto questo si ricava da l'esordio dell'orazione di Giovita (che il Ricci intitolò " *A Nicolò Dolfin capitano di Bergamo* „) conservata ms. (non è però l'autografo) nella Morcelliana di Chiari. Certo a questa orazione avremmo potuto dare il medesimo titolo che abbiam dato a quella da Giovita pronunziata a Caravaggio l'anno 1505 ciò è " Pro praetura optime atque integre administrata „ ma poichè piacque al Ricci intitolarla " A Nicolò Dolfin.... „ noi teniamo senz'altro tal titolo, tanto più che così si evita il pericolo di equivoci.

non longe copiosius atque ornatius a praeclaro illo excellentissimo eloquentia viro inventum ac dictum sit, » ma per mostrargli che di tributargli le dovute grazie e i meritati onori gli manca non la volontà, sì bene la facoltà.

Fa quindi una lunga, ma non inelegante, enumerazione de' meriti del Dolfin, tra i quali più segnalati la giustizia nell'amministrazione e l'aver saputo ridestare negli animi de' cittadini Bergamaschi il desiderio di vedere compiuta la costruzione della chiesa del divo Vincenzo, che giaceva abbandonata « turpe et inhonestum civitati spetaculum offerens ».

In questa altra orazione « encomion », che null'altro è se non se un catalogo di fatti, di geste più o meno gloriose, il Rapicio ha il merito non piccolo di aver saputo rivestire la materia, di per sè arida e brutta, d' una certa grazia e piacevolezza, e di aver saputo pur in mezzo a tanto servilismo, gran piaga del tempo, osservare anche la propria dignità.

L' ultima fu a' 6 Novembre dello stesso anno, recitando un' orazione per nozze. Ma anche quest' orazione andò perduta e così non possiamo che riferire quanto ce ne attesta il Calvi, [1]) al quale appunto dobbiamo questa notizia: « Data in matrimonio Margherita, figlia di Francesco cavaliere Albano, a Giacomo Fornario, cavaliere pavese, questi con gran corteggio de' nobili e cittadini a Bergamo venuto,

1) Effemeride Sac. Prof. ediz. cit. V. III cart. 272 e seg. Il Calvi cita anche il Diario di Marco Andrea Beretta.

in questo giorno si stipulò « per verba de praesenti » il contratto. Il vescovo Pietro Lippomano nella sala dell' Albano benedì l' anello sponsale ed i (*sic*) sposi assistendo al contratto, avendo pria recitata degna orazione matrimoniale Giovita Rapicio, o Ravizza, pubblico professore di buone lettere in patria, seguendone poi superbissimi conviti, feste ed allegrezze molti giorni. »

Alcuni anni prima che morisse P. Zanchi, l'ottimo suo amico e protettore, una triplice sciagura era toccata a messer Giovita, voglio dire la perdita della dolcissima madre, del fratello Lorenzo e del figlio Eleuterio «.... pridie idus febbruarias, quo die rectissima femina et dulcissima mater mea Helena Ravania sepulta est Bergomi in templo divi Cassiani, ad aram divi Nicolai, et pater meus indulgentissimus decennio post Vicetiae in templo divi Stephani, Laurentius autem frater et Heleutherius filius eodem anno, quo mater, alter Romae, alter Patavii diem suum obierunt.[1]) »

Incertissimo l'anno di questo timo lutto del Nostro; crediamo per altro di non allontanarci dal vero fissandolo intorno al 1516. Infatti Eleuterio compose per la morte di Giovanni Taberio, da noi ricordata sopra, un' elegia ed alcuni endecasillabi che si trovano nel citato libricino manoscritto composto in morte di esso Taberio; e questa segue nel 1515. D'altra parte Giovita nel passo su riferito, afferma che il padre suo morì a Vicenza dieci anni dopo della

---

1) Cfr. il già cit. Testamento di Giovita.

madre, del fratello e del figlio suo. Ora questa disgrazia deve essere avvenuta prima del 1527, chè altrimenti verrebbe nominato nella deliberazione presa dal Consiglio di Vicenza, con la quale veniva conferita la cittadinanza a « Jovitta (*sic*) eius filii et descendentes[1]) ». Ne pare quindi ragionevole credere il fatto non possa essere avvenuto dopo il 1516.

Per quanto si è detto si potrebbe stimare che Giovita, percosso da tre così grandi sciagure a un sol tempo, cadesse in quello sgomento che è il peggior nemico dell'operosità; ma fervido credente, e proprio di questo tempo strettosi vie meglio alla religione ricevendone il sacramento della cresima[2]), trovava nella fede conforto a le battiture della fortuna. Inoltre di consolazione non piccola doveano tornargli gli onori a' quali di continuo era fatto segno per il suo valore. Infatti egli si era ora mai acquistata tanta fama, vuoi per l'ottima maniera di educare la gioventù e per i buoni frutti che ne traeva, vuoi per le orazioni recitate in tempi ed occasioni diverse, che le città Venete andavano a

---

1) Liber Provvisionum Lib. III. car. 572 - 73. Quando si conferiva la cittadinanza ad alcuno che avesse famiglia. si soleva nominar tutti i componenti di quella, ciò è zii, padri, figli..... Orbene nella su riferita parte non si nomina il padre di Giovita, per cui noi riteniamo che fosse ora mai morto. Forse i Vicentini concessero tal beneficio a Giovita onde alleviargli il dolore per la perdita amara.

2) M. A. Beretta. Diario cit. " .... Die martiis, quae fuit secundum festum Paschatis in die 2 Aprile 1521 in Ecclesia S. Alessandri maioris R. D. Bartholomeus Assonica Episcopus Iustinopolitanus chresimavit Iovitam Rapitium Bergomi publice bonas litteras et mores probos profitentem et ego M. Beretta tenui eum, erat tunc indulgentia plenaria concessa a Leone X. pro fabrica ecclesiae S. Vincentii "

gara nell'offrirgli il posto di lettor pubblico; e Vicenza pôi l'aveva già fin dal '20 nominato[1]).

A Giovita rincresceva di abbandonare la città di Bergamo dove era sepolta sua madre e dove era legato di stima, di gratitudine e d'amicizia a molte ragguardevoli persone. Ma non potendo con tutto ciò rinunziare a tale miglioramento quale l'elezione a Vicenza portava nel suo stato, pensò di conciliare l'interesse proprio con la affezione a Bergamo mercè un geniale espediente. Affrettatosi a finire l'aurea operetta « De modo in scholis servando[2]) »

---

1) *Repertorio Cavalcabò* Lib. I. Rub. 139 " Lectores pubblici Civitatis diversi, 1520 D. Iovita Rapitius conducatur Lector Pubblicus 1520; 22 et 30 Ianuarii. In Libro Provvisionum. Queste notizie le togliamo dal Ricci (op. cit.) al quale vennero comunicate da un letterato di Vicenza eruditissimo com' egli dice e degnissimo di fede. Il Repertorio I. del Cavalcabò si trova ne l'archivio di Torre.

2) Quest' opera rimase ms. fino a l'anno 1551, nel mese di Giugno del quale forse il Rannusio la pubblicò in Venezia col titolo " De liberis publice ad humanitatem informandis „ dedicandola con lunga lettera " Francisco Donato Venetiarum principi optimo „ Nel 1790 (Ticini, in tipographeo Petri Galeatii Mediolanensis censoribus rer. litt. prob.) poi se ne ebbe una seconda edizione curata da L. Ricci, che la dedicò col titolo " De scholarum instauratione „ a Francesco Zola prof. di Storia Ecclesiastica nell'Università di Pavia: si trova inserita in " Biblioteca Ecclesiastica e di varia letteratura „ v. II. in fine, ed anche in " Anacreontiche dell'abate Innocenzo Frugoni, tradotte in versi latini dall'abate G. Piccozzi, Bergamo, Locatelli, 1790 „. A proposito del titolo di quest'opera osserviamo che quantunque si trovi citata ora sotto il titolo " De modo in scholis servando „ (tale è l'intestazione dell'autografo che si conserva nella Morcelliana di Chiari, autografo che sarebbe certamente andato perduto se un chierico, così narra il Ricci, figlio di un bottegaio di Brescia avendolo visto di tra i libri che il padre suo aveva comperato da i canonici regolari di S. Afra in Brescia, colpito dal bel carattere in cui era scritto, non ne lo avesse tolto e regalato al suo maestro il sig. Don Gianjacopo Bracchetti); ora sotto quello " De instauratione scholarum „ ora " De puerili instituzione „ (Cfr. A. M. Quirini; Specimen variae literaturae brixianae, Brescia Rizzardi 1739, part. II. pag. 63 e 65) pure non si deve credere che si tratti di

la presentò « Magnificis Rectoribus et Decurioni-

---

opuscoli educativi diversi, ma sempre di uno solo, essendo poche e di nessuna importanza le differenze che corrono tra l'edizione del '551 e quella del '790.

La diversità di questi titoli trasse in inganno, bene osserva il Gerini in " Gli scrittori pedagogici del sec. XVI. Paravia 1897 cap. I. „ Everardo Micheli, il quale dopo aver dichiarato (Cfr. op. cit. ediz. cit. pag. 176 e seg.) che il Rapicio compose un lavoro pedagogico, pubblicato in Venezia nel Giugno del 1551 e dedicato al Donati " uno de' più ardenti nel sostener che s'istituissero scuole nei diversi sestieri della città „ soggiunge: " Oltre quest'opera, il Rapicio scrisse anche " De puerili instituzione „ intitolandola ai reggitori di Bergamo dopo che da quindici anni vi faceva da maestro. Siccome però in quest'opuscolo discorre specialmente di cose troppo particolari, relative all'istituzione della prima età; e dove tocca di massime generali, si attiene al solito a Quintiliano pressochè ricopiandolo, così io mi contenterò d'aver citato questo libretto e passerò oltre. „

" E forse a questo errore, continua il Gerini, non è estraneo il Tiraboschi, il quale dopo aver dichiarato che la prima città in cui insegnò fu Bergamo, nella quale compose il libro " dell'istruzione puerile „ stampato a Venezia nel '551, nella nota aggiunge che il Ricci aveva pubblicato del Grammatico Clarense un piano di studii, scritto per le scuole di Bergamo e dallo stesso diretto ai Rettori di questa città. Io credo (soggiunge il Gerini) che essi siano caduti in errore per questi due fatti: I. Le diverse denominazioni con le quali il libro viene citato, II. La non retta interpretazione del seguente passo della dedicatoria ai Rettori di Bergamo: Itaque quae ad istitutionem puerilem utilia exitimavi, tum ex Fabio Quintiliano et aliis nonnullis collecta tum a magistris meis olim mihi tradita et a me longo intervallo jam esperimento explorata ac comperta, *brevi libello* sum complexus „ dove il " brevi libello „ significa " in questo libretto „ che ora presento e non in un altro libretto qualsiasi. „ Che proprio il Tiraboschi " non fosse estraneo „ a questo errore, non possiamo dire con sicurezza. Riguardo al Micheli diremo che egli si valse molto probabilmente delle sole parole " tum ex Fabio Quintiliano et aliis nonnulis collecta „ per dare il suo giudizio su un'opera ch'egli credette esistere per le due ragioni addotte dal Gerini e per l'asserzione del Chiaramonti, il quale in " Lettere cit. ediz. cit. vol. II. pag. 315 nota „ così si esprime " .... È anche probabile che il Rapicio a richiesta del Ramusio scrivesse il suo opuscolo " De liberis pubblice ad humanitatem informandis „ che prescrive le regole per le nuove scuole erette in esecuzione di detto decreto. Lo stesso Ramusio pubblicò l'opuscolo (an. 1551) sotto gli auspicî del doge Francesco Donato e nella dedica loda il Rapicio. Queste notizie ho raccolte dalle lettere scritte da S. E. Piero Gradenigo ad un Senatore e dal celebre P. M. Gius Maria Bergantini s. s. „

Il Chiaramonti asserisce ancora, come apparisce dalle parole su riferite,

bus » il 19 Giugno 1523[1]), nel qual anno finiva la sua condotta ed egli si trovava quindi libero di fare ciò che voleva[2]).

È questo il più importante degli scritti di messer Rapicio; il perchè, prima ne esporremo larga-

---

che " lo stesso Ramusio pubblicò l'opuscolo ,,; ma così a questa come all'altra asserzione risponde così bene *E. A. Cicogna*, in Iscrizioni veneziane, Venezia Picotti, 1830 t. III pag. 504, che noi ci limitiamo a riferire le sue parole "…. esaminato da me l'opuscolo del Rapicio suddetto che abbiamo fralle Miscellanea della Marciana, non vi si riscontra nè sul frontespizio, nè nella dedicazione al doge Donato alcuna traccia del nome di Paulo Ramusio, e non lo si deduce nè anche da qualche circostanza che lo potesse far credere lui e non altri, inserita nella dedicazione stessa. Dunque sebbene sia probabile che il Ramusio ne fosse l'editore, attesa la grande amicizia che tra lo scolaro e il maestro passava, pur la cosa non è certa. In secondo luogo il Rapicio non compose quel libretto appositamente per quella circostanza, cioè della istituzione delle Venete Scuole nei sestieri della città, imperocchè stando alle parole della dedicazione al Donato, vedesi che era già molto tempo che il Rapicio aveva dettato quel libro e avealo dettato per far piacere ad una città sua amica (jampridem ad amicam sibi civitatem magno et ingenio et arte conscripsi) e che essendo poi capitato fra le mani dell'editore e vedendolo utile in questa nuova circostanza, prese la cura di farlo stampare poichè l'autore modesto non l'aveva mai voluto pubblicare per l'addietro ,, Non posso però tacere che anche il Gerini deve essersi limitato a consultare la sola edizione del 1790, perchè là dove parla del capitolo " de feriis seu de vacationibus ,, dice che il Rapicio non indicò il numero dei giorni di vacanza che conviene dare a i giovani, il che è vero se si guarda a la edizione del '790, è falso invece se si guarda a quella del '551.

1) Oltre i ricordati celebri discepoli di Giovita, sappiamo da *Giov. degli Agostini*, Notizie istorico-critiche intorno alla vita e le opere degli scrittori Veneziani, Venezia 1754 t. II. pag. 575, che furono discepoli di Giovita il Sansovino e il Massolo. Da P. A. Serassi, Vita di P. Spino, t. XXXI della Raccolta Cologerà pag. 202, 203 si apprende che anche Spino fu scolaro del Rapicio.

2) Lib. Cons. Die X Febbruarii 1524: Item auditis in praesenti consiglio quae dicta fuere per D. magistrum Iov. Rapitium professorem grammatices: clarissimi D. D. Rectores et D. D. Antiani posuerunt partem, quod M. D. Lud. Suardus D. et eques et defensores Mag.ae Com.is videant contractum finitum alias cum praefato D. M. Iovita et recondutiones ac omnia alia acta et actitata in tali materia et postmodum referant in praesenti Consilio. Capta fuit suffragiis pro. 65 et contro 7 ,,.

mente la contenenza, poi aggiungeremo le osservazioni che ci parranno domandate dal proposito stesso. Nella dedicatoria afferma il Rapicio di non aver cessato mai di combattere il vecchio errore di affidare a' precettori tanto soverchio numero di allievi, che non possano « nec docere illos, nec continere ». Soggiunge quindi che ad evitare così gran danno alla istruzione egli aveva stipendiato spesso « adiutores ut distributum in multos onus commodius ferri posset » e dichiara che tal metodo, e di ciò fanno piena fede anche i suoi alunni, riuscì utilissimo. Egli si propose di ritrarre, nel suo scritto, il modello di quella scuola, che a giovani « naturae beneficio » dispostissimi a le arti belle, come que' di Bergamo erano, sarebbe tornata di sommo profitto e che solo si sarebbe avuta mercè l'applicazione di certe norme e di precetti, i quali verrà esponendo nell'opera, ricavati, come egli li ha, da Quintiliano, da gli insegnamenti de' suoi maestri e da la propria esperienza didattica.

Il Rapicio considera cinque distinti capi: il luogo il tempo, le persone, il loro grado di coltura e le cose[1]).

Pigliando le mosse da l'edificio scolastico[2]) (*De*

---

1) Nel proemio così si esprime: " Quoniam et a Pythagora Samio dictum, et a Varrone repetitum est, omnia fere quadripartita esse et ea .... iccirco quae ad Scholarum instauratione necessaria arbitramur, quatuor iuvenimus locum, tempus, personas, ac res, de quibus quam fieri poterit, brevissime atque aptissime scriberemus „

2) Questi precetti intorno a l'edificio scolastico sono molto importanti per la storia della pedagogia di questo tempo poichè solo dal Nostro vengono così minutamente esposti. I pedagogisti posteriori fanno proprii questi precetti di Rapicio; e tanto lo Sturm, quanto S. A. Flaminio, Bruccioli, il Ricci, Bart. Muretto, G. Alessandrini... Cfr. Micheli op. cit. ediz. cit. loc. cit. e anche Gerini op. cit. ediz. cit. loc. cit. e seg.

*loco*) avverte che non deve esser nè grave, nè sontuoso « sed pro multitudine capacem » e in quella posizione de la città che sia più commoda a' più. Vuole che sia salubre, non troppo esposto a' venti, e soleggiato per la maggior parte del giorno « ne tenera atque ociosa corpora, loci vitio in aegritudines incidant »; pieno di luce « ne vel legentium vel audientium impedimento sit obscuritas ». Esso (*De partibus loci*) deve essere diviso in varie parti affinchè vi si possa agevolmente eseguire quanto il tempo e la cosa parranno richiedere e non v' abbiano a lamentare alcuna distrazione. Ci sarà (*De auditorio*) un « *auditorium capax pro multitudine* » ove sia una decorosa ed elevata catedra da la quale il maestro possa e notare se gli scolari stanno o no attenti ed esser da essi veduto e inteso. Non lontano da l'uditorio (*De bibliotheca*) si troverà una biblioteca comune, provveduta de' migliori libri greci e latini, la quale si curerà accresca sempre di buone e nuove opere; nè sia lecito mai alienare alcun volume eccetto nel caso che il Consiglio Collegiale lo abbia dichiarato inutile.

Vi devono essere poi (*De cellis magistrorum*) otto celle « pluresve pro numero, aut pauciores » le quali sieno capaci di venticinque allievi per ciascuna; nè deve mancare « locus, quo ad secreta naturae secedere liceat »; nè vi deve far difetto l'acqua. Finalmente acciò gli allievi non vengano obbligati ad allontanarsi o per mancanza di penne o d'inchiostro o di carta o altro simile è necessario vi sia nell' istituto chi venda tali cose.

Il locale chiuso da tutte le altre parti, abbia

un' unica porta (*De janua et janitore*) e sempre chiusa, meno nelle ore in cui debbono entrare ed uscire gli allievi, e si annotino i nomi di quelli che senza giusto motivo o giungono tardi, o se ne vanno prima che la scuola finisca; e se risulti che ciò fanno per negligenza si puniscano severamente i negligenti. Parlato così del luogo prende a dire delle persone, e tratta prima (*De moribus et vita magistrorum*) della vita e dei costumi che ne' maestri si ricercano. Anzitutto e col sapere e con l' integrità del carattere il maestro deve giovare a' discepoli. E poichè si deve aver maggior riguardo ai costumi che a la coltura e alla efficacia didattica, faccia in modo il docente di non mostrarsi nè iracondo, nè imprudente; ma lodevole per singolare bontà, mansueto e paziente. Tuttavia da la mansuetudine non deve esser disgiunto il rigore verso i protervi e questo non si manifesta tanto con le busse quanto con le ammonizioni « quod facile consequetur, si plurimus ei de honesto ac bono sermo sit; nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit ». Manifestamente il Rapicio nell' educare antepone il prevenire al reprimere.

Quanto a l' insegnamento il maestro sia assiduo, ma non eccessivo[1]), risponda a le interrogazioni cui provocherà egli medesimo; e col suo giudizio risolva le contese degli scolari.

Poscia viene a parlare dell' insegnamento del maestro universale (*De doctrina magistri univer-*

---

1) Le cose concernenti le doti del maestro Giovita le ha tolte in gran parte da Quintiliano " De institutione oratoria, lib. II. cap. II.

*salis*). Il Rapicio (sempre attenendosi a Quintiliano) consiglia si affidino presto i fanciulli a maestri eccellentissimi, affinchè s' imbevano per tempo di ottimi principii. Ma poichè è impossibile avere ne' singoli quartieri della città un insegnante eruditissimo, il quale si tenga pago della tenue mercede che si suole offrire per il modico numero de' discenti, « illud unum temperamentum adhiberi potest, ut unum aliquem habeatis, qui ea omnia, in quibus exactiore doctrina et secretioribus litteris opus est, omnibus sufficiat, ac matutino tempore in totum diem opus ordinet ». Nella quale cosa se egli sarà circondato da numerosa schiera di allievi sarà più efficace; giacchè il numeroso uditorio conforta, incita e ravvalora l' eloquenza dell' oratore. Invece (*De magistris peculiaribus*) in quelle discipline o in quegli esercizi per i quali il troppo numero degli scolari porterebbe danno, come, ad es., « l' udire la recitazione delle lezioni o l' insegnamento della grammatica ai principianti » occorrerà l' opera di più persone, ciascuna delle quali non dovrebbe attendere a più di trenta allievi. Ma anche questo maestro dovrebbe distribuire gli allievi in tre *decurie*, a capo delle quali si possono porre de' decurioni, che non solo « infirmioribus hortatores, sed adiutores operis se praestent ». Non occorre in essi grande dottrina; basta che non siano di ottuso ingegno, che conoscano quella parte della grammatica « quae metodice appellatur » e che « peculiari diligentia tradant, quae ab eruditioribus didicerunt » preparando gli alunni ad intendere ciò che verrà insegnato nel pubblico uditorio.

Passa quindi (*De tempore ac primum de profestis diebus*) a trattare del *tempo* e in primo luogo de' giorni di lavoro. Ed a questo proposito dice: I giovanetti si ritirino di buon mattino[1]) « primo statim mane » nelle proprie celle e recitino con sentimento e non in fretta le cose spiegate dal maestro il giorno innanzi. Ciò fatto, in silenzio sieno condotti nell' uditorio, donde, udita la lezione, ritorneranno in classe a riandare le cose intese. In primo luogo il maestro e quindi i tre decurioni ripetano la lezione e la espongano possibilmente con maggior chiarezza e quasi sminuzzandola: quindi i giovanetti si lascino liberi per le necessarie cure del corpo e pel ritorno a casa. « Quod ubi factum fuerit, dimittantur, atque illis tantum a schola abesse permittatur quantum satis esse videbitur curae corporis atque itineri ». Ritornati in classe, ciascuno componga qualche cosa o su tema proposto dal maestro o di sua invenzione; nè vi sia alcuno che non venga esaminato dal docente e quindi da quattro condiscepoli almeno. Il maestro rivegga gli scritti degli allievi e sul declinare del giorno sieno di nuovo raccolti nell' uditorio e finalmente licenziati, affinchè avanzi tutto quel tempo che sembrerà richiedere « vegetandi corpuscoli et servandae valetudinis ratio ». E similmente riguardo alla salute si abbia in ciò che pertiene all' orario giornaliero

1) Anche Platone voleva che si andasse a scuola al levar del sole e così si faceva anche in Roma. Cfr. Q. Horatii Flacci, Opera Torino, Paravia 1870 Lib. I. Epist. II. v. 34, 35.

" ..... Posces ante diem librum cum lumine, si non
Intendes animum studiis et rebus honestis ".

mutandolo opportunamente col mutare delle stagioni. Speciali disposizioni si osserveranno nel Venerdì (*De sexta feria*) al mattino del qual giorno tutti quanti i discepoli saranno obbligati a recitare o i versi o le prose o le regole grammaticali studiate nei giorni antecedenti: e per poter più facilmente compiere ciò, si facciano venire un' ora prima e si trattengano un' ora e mezza di più. Se qualcuno non avrà saputo la lezione, il prefetto lo respinga in un angolo della scuola costringendolo ad impararla, adoperando anche le busse con coloro che non per vizio di memoria, ma per pigrizia non l' abbiano imparata. In tal giorno non compongano niente, ma scrivano questioni o grammaticali o retoriche; o glosse, o raccolgano sinonimi.... sulla qual parte potranno poi scendere in lizza con i compagni. Sul far della sera sieno tutti ricondotti nell' uditorio « atque ibi saltem quattuor ex eruditioribus declament et progymnasma aliquid pronuncient ».

Al sabbato (*De sabbato*) si alzeranno alquanto più presto acciò il tempo che si consuma per la pulizia del corpo non venga tolto a lo studio. E poichè nulla hanno in quel giorno da ripetere tengano, divisi in due schiere possibilmente per numero e valore uguali, la gara letteraria, e i vincitori abbiano in premio carta, penne o simili cose comperate col reddito delle multe imposte a coloro che nella scuola avranno non parlato latino o commessa altra mancanza. Dopo questa gara sieno ricondotti nell'uditorio per la consueta lezione. Nel pomeriggio ritorneranno un' ora più tardi, e poichè non vi sarà più alcuna pubblica lezione, uno dei discepoli più provetti, es-

sendo tutti convenuti nell' uditorio, sosterrà almeno cinque conclusioni assegnate pubblicamente tre giorni innanzi.

Cosi il Rapicio, come già abbiamo notato, abbinando la diligenza ed abilità dell' insegnante con l'emulazione opportunamente eccitata ne' giovanetti, sperava di poter avviare questi con profitto nella via degli studi.

Nei giorni festivi (*De festis diebus*) gli allievi converranno con i maestri nell' uditorio, dove ascolteranno ed apprenderanno qualche cosa delle sacre lettere affinchè fin da' più teneri anni s' imbevano della cristiana pietà; quindi sieno accompagnati in chiesa dove assisteranno a le pratiche religiose. Assisteranno a' vesperi e dopo si riuniranno nell' uditorio dove alcuni, dinanzi a gli amici, parenti ecc. daranno prova di sè con discorsi o recitazioni.

Di poi (*De feriis seu de vacationibus*) trova necessarii ben misurati riposi: affinchè, dice mes. Giovita, le troppo lunghe fatiche non generino l' odio a lo studio; e la troppo lunga disoccupazione non avvezzi a l' ozio. Le vacanze si diano così: quindici giorni a Natale; otto avanti il primo giorno di quaresima; quindici a Pasqua; sei a le Pentecoste; venti all' autunno. E ne' giorni di gran caldo si riduca l' orario giornaliero di un' ora.

Dopo tutto questo (*De officio generalis magistri*) viene a parlare di proposito dei doveri del maestro generale, cui ha già accennato sopra qua e là. Questo deve interpretare a' fanciulli gli scrittori che « maxime ingenium alant atque animum augeant ». Notarne le proprietà e le bellezze tanto

nelle parole come ne' sentimenti, e sopratutto « videat ne quid unquam mentiatur, sed quae nescierit exquirenda audientium ingeniis permittat ». Gioverà assai accendere la mente dei giovani di amore del vero.

Nobili e belle parole queste, che ben dovrebbero esser scritte al sommo della porta in tutte le scuole.

Seguendo in generale Quintiliano (di cui usa anche parecchie espressioni) raccomanda al maestro d'insegnar a' giovani a scrivere delle favole in lingua pura, a ricomporre versi, parafrasarli, abbreviarli, ampliarli, ecc. ecc. Dalla storia poi, che con Cicerone chiama « testis quaedam temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae » e che il maestro deve esporre con diligenza e senza artifizii, vuole che il discepolo apprenda non solo le qualità dello stile e le doti proprie di siffatto componimento, ma eziandio il vivere secondo virtù.

Nè il maestro deve addossare alle menti degli allievi una confusa e opprimente congerie di nozioni, ma queste scegliere ed esporre in modo che nessuno abbia a stancarsi. Inoltre stimi come colleghi i prefetti delle scuole, e i discepoli ami come propri figli.

In fine (*De officio specialium magistrorum*) il maestro speciale deve al mattino obbligare i suoi trenta allievi a recitare de' poeti e degli oratori, quel tanto che sarà consentito da la loro memoria, « sic enim et memoriam exercebunt et assuescent optimis, semperque habebunt intra se, quod imitentur, atque abundabunt copia verborum optimorum, compositioneque ac figuris iam non quaesitis, sed sponte et

ex reposito velut thesauro se offerentibus ». Avrà riguardo nello stesso tempo di curare la pronunzia e la voce emendandone i difetti.

Nell' uditorio faccia che gli allievi, e ne dia egli stesso l' esempio, ascoltino con somma attenzione; riaccompagnandoli poi in classe, più chiaramente e semplicemente che può ripeta loro le cose udite ed elegga per ogni decuria uno che ridica la lezione. Nel pomeriggio procuri che i discepoli analizzino morfologicamente e sintatticamente i versi letti al mattino facendo notare e le differenze e le proprietà e le particolarità de' piedi. Ma badi bene di non lasciarsi trascinare da una fretta ambiziosa, e pensi come aggiunga agli allievi animo di passare al più difficile il rivedere lo studiato di già; poichè mentre lieti rimirano una parte del cammino percorso, si rallegrano che di giorno in giorno scemi la fatica e s' accorci la via. Inoltre non insegni cosa alcuna senz' ordine, e non inviti alcuno a verità d' ordine elevato, se non si sarà accertato che siano state comprese quelle dell' ordine precedente. Da questo si vede chiaramente che il Rapicio, senza nominarla, propugnava quella suprema legge direttiva de l' insegnamento che è la gradazione [1]).

Quando i discepoli avranno bene appreso, continua il Rapicio, la parte grammaticale, allora incomincino a comporre. Si ricordi il maestro di obbligare gli allievi ad insegnare le cose imparate ad

---

1) Così si legge in *A. Rosmini.* Logica. Torino 1853 lib. II cap. 4 sez. IV. " Le verità che si vogliono comunicare si devono distribuire in una serie, nella quale la prima verità non abbia bisogno per esser intesa delle verità che vengano appresso, la seconda abbia bisogno della prima, ma non della terza ... "

altri che ancor non le sappiano affinchè nello stesso tempo e imparino e insegnino. Che insegnando si impari, è una verità già nota agli antichi: « docendo discimus ». (*De officio hypodidascali*). A' decurioni poi spetta di aiutare il maestro, di apprendere moltissime cose e di istruire gli scolari uno per uno a le dispute.

Qui, detto brevemente de' decurioni, si dilunga a trattare delle gare letterarie, (*Litterarium certamen quotidianum*), ma su questa parte ci par bene affrettarci. Uno dei discepoli, che abbia sufficiente fiducia di sè, sostenga l'assalto di tutti gli altri, e, se vittorioso, riceva lodi dal maestro prima e quindi da' condiscepoli; se soccombente, sia confortato con la speranza di migliore riuscita ad altra occasione.

Chi però avesse errato o per ignoranza o per « *desidia* » « *verbis severioribus reprehendatur* » e gli si ascriva a colpa il cattivo esito.

Passa quindi a l'educazione (*De educatione*), e avvisa che i fanciulli debbono esser educati in patria sotto la cura e custodia de' parenti; ed in conferma del suo pensiero cita le parole di C. Plinio, il quale crede « che in nessun luogo più dolcemente dimori il figliuolo che in patria, dove più pudicamente e con minor spesa s'istruisce essendo quasi sempre sotto gli occhi de' genitori[1]) ».

Però sebbene egli combatta la cattiva consuetudine di mandar fuori di città i giovani perchè attendano agli studi, riconosce come in certi casi, per

---

1) Che questo concetto il Nostro abbia tolto da Plinio, egli stesso ce ne avverte con le seguenti parole " M. Coecilii Plinii verbis utar Litt. XIII lib. IV. ".

varie ragioni che enumera, i parenti si trovino nella necessità di metterli in qualche convitto.

E qui coglie il destro per esporre i doveri dell'educatore di convitto, quello che oggi diciamo *Rettore.* Questi deve anzitutto mostrare animo di padre, osservare le stesse norme date per i genitori e i maestri. Serbi intatti da ogni vizio e da ogni obbrobrio gli allievi. In nessun modo permetta che le ore libere vadano perdute, anzi « inter coenandum quoque et prandendum aliquid legendum per vices imperet », cosa questa, che sappiamo essere stata praticata già dal Feltrense[1]).

Notevolissime poi sono le norme igieniche che suggerisce al rettore, norme che brevemente riassumeremo così: Il vitto non solo deve esser abbondante, ma quanto più si potrà sano; la mensa, i tovaglioli e i vasi per le vivande e bevande siano pulitissimi sempre e pulitissimi anche i letti e la relativa biancheria. Non sembra di leggere un trattato pedagogico moderno?

Fa anche un lungo ragionamento su varie specie di bestie, che di frequente si riscontravano ne' collegi di quei tempi; e quindi viene a dire del riposo notturno che non deve essere nè troppo lungo nè troppo breve; il rettore « valetudinem cum somno computet ».

Tocca in appresso delle cure e cautele che i pedagoghi (*De pedagogis*) devono avere per infrenare la lascivia puerile, imbevendo i giovanetti di ottimi

1) Si vegga *C. De Rosmini.* Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre m. Bassano 1801; v. anche Giornale storico XVI pag. 122-42.

principii e discorre de' doveri de' discepoli (*De officio discipulorum*) e dice: siccome al sapere si domanda la vicendevole cooperazione del docente e del discepolo, così questi deve esser docile, amante dello studio, rispettoso. Cerchi di arrivare a le classi superiori non per ambizione, ma per vero merito; non s' adiri, se emendato, anzi goda di essere corretto anche da' compagni, cui a la sua volta amichevolmente correggerà; per arrivare a la sapienza « dies noctesque laborandum esse ».

L' ultimo capitolo dell' opera è consacrato a l' importantissimo tema « dei doveri dei parenti e dei magistrati cittadini » (*De officio parentum*). I parenti, egli dice, ricordino con S. Gerolamo essere per loro non piccolo merito presso Dio quello di educare saggiamente i figli, a' quali si deve cercar di lasciare, ancor più che molt' oro, molto pudore. Si mantengano nell' osservanza del dovere, li eccitino a la pietà e a la religione, abbiano somma cura di custodirne nella prima età la purezza dei costumi e non permettano loro la conversazione co' servi cattivi e adulatori; esaminino l' indole, le tendenze e la natura de' loro figli diligentemente, e ne rivelino apertamente a' maestri i difetti, perchè, più presto conoscendoli, più presto e più efficacemente li possano curare. Ammettano a la loro familiare amicizia i maestri, non solo, ma al primo d' ogni mese mandino loro infallibilmente (non *Cicero pro domo sua?*) la mercede pattuita e li incitino con preziosi doni a la diligenza nell' insegnamento. Ma sopratutto perfezionino gli animi de' figli che sono i veri templi di Dio.

I magistrati poi (*De officio praesidum*), siccome nessuno ignora che in una città bene costumata si deve in primo luogo attendere ai beni dell' animo, così ricordino che nessuna cosa più facilmente conduce al conseguimento di siffatto fine, che l' educare i cittadini fin dai primi anni in guisa che detestino il vizio e proseguano l' onestà; giacchè « recte vivendi consuetudo in quamdam quasi naturam » si converte. A questo scopo giovano assai le belle lettere, le quali schiudono la via ad ogni onesta disciplina e con la loro dolcezza imbevono gli animi anche rozzi delle sentenze e degli esempi degli uomini sapienti; dirigono la volontà e con mano carezzevole la traggono al retto. I magistrati eleggano i maestri tra coloro, la diligenza e integrità de' quali siano state sperimentate, ne invigilino l' indole e i costumi, ne correggano la diligenza, l'ignavia e la perizia, coadiuvati da una commissione eletta di tra i cittadini, che si riunisca a la fine d' ogni mese per le deliberazioni necessarie; se però si tratti di provvedimenti come licenziamento di maestri o altro simile, ne riferisca a' magistrati e decurioni e solo con consenso di questi deliberi.

Tali sono gli insegnamenti pedagogici contenuti nel libro di mess. Giovita Rapicio, « insegnamenti apprezzabili tuttodì », dice il Gerini, « in mezzo alla vita più o meno rigogliosa di tante dottrine non di rado in contraddizione tra loro ». È vero che attinse moltissimo da Quintiliano e molto da Plutarco, Cicerone, Platone, Giovenale, Aristotele, e non poco da' contemporanei; ma egli seppe così opportunamente ed abilmente collegarle e, per così

dire, fonderle in uno, da dare a l'opera sua anche una certa originalità. Oltre di che non si può negare che alcuni concetti sono affatto nuovi e suoi. Ad esempio, primo tra gli scrittori di quella età il Rapicio pensò a l'igiene scolastica, egli, che delle condizioni a cui deve soddisfare un locale destinato a l'insegnamento ragiona così assennatamente. Da quel concetto si mostra che mess. Rapicio era persuaso non poterci essere « mens sana » che « in corpore sano », e voleva quindi che la cura dell'intelletto non andasse disgiunta da quella del corpo, la quale però deve esser non fine a sè medesima, ma un mezzo al meglio della spirituale; convincimento, in cui convengono anche i più insigni pedagogisti moderni. Giovanni Locke infatti, che pure era un sensista, subordinava l'educazione fisica a la mentale, quando consigliava di usare tutte le cautele possibili per conservare il corpo sano affinchè possa meglio obbedire a l'anima.

Questa intima corrispondenza tra le due sostanze non isfuggì al Nostro, il quale, pur lontanissimo dal credere che nel soggetto umano non devasi cercar altro che un *buon animale*, era non meno fermamente persuaso che il ben essere fisico è condizione indispensabile al ben essere intellettuale.

Nuovo è eziandio il concetto dell'« *ipodidascalo* » venuto, crediamo noi, nella mente di mess. Giovita da gli insegnamenti dell'Olivieri, ch'egli in quest'opera ricorda come « sanctissimum virum et diligentem ». E che il Rapicio in questa diligenza abbia voluto e saputo assomigliarsi al maestro, ci è mostrato da questo scritto pedagogico, in cui

nulla è omesso di ciò che doveva esservi discorso. Da' criterî che si debbono seguire per erigere scuole sane e comode e ottenere insegnamenti ben ordinati ed efficaci, giù giù, a' doveri e de' maestri e degli allievi e de' genitori, tutto è trattato da uomo che di educazione ha grande la notizia e l'uso.

Alla parte morale religiosa assegnò il posto d'onore,[1]) perchè il sapere, egli dice, senza costumi buoni, è vero danno, e la morale, che dà forma e valore a tutte l'altre scienze, è tra queste la prima. Ma nessun fondamento più certo e stabile la morale può avere, che la religione; ed era sentenza verissima; chè a que' tempi, quando i costumi erano così corrotti e la gioventù così viziata, se non fossero state le minaccie e le paure di pene eterne a infrenare un po' quel generale pervertimento umano, chi può dir mai dove si sarebbe andati a finire?

Degna di lode è anche la parte che tratta delle gare letterarie, perchè grandi e varii sono i vantaggi che si possono ricavare da l'associare le riflessioni e i pensieri del maestro su di un tema proposto con i pensieri e i sentimenti sorti spontaneamente nel cuore o nell' intelletto de' giovanetti. Nè tra questi vantaggi si dimentichi quello di esercitare l'alunno a parlar bene; cosa importante in ogni tempo e curata moltissimo[2]) dal Nostro con esempio anche oggi memorabile.

---

1) Anche A. de Ferraris, detto il Galateo, raccomanda l'indirizzo morale-religioso e con lui i due Flaminii. Vedi G. B. Gerini op. cit. ediz. cit. Cap. I. e seg.

2) Si vegga in appresso alcune osservazioni su questo argomento.

Naturalmente l' ordinamento scolastico imaginato dal Rapicio, come in generale appariscono quelli proposti da' pedagogisti di quel secolo, sarebbe stato più acconcio a' tempi della Grecia e di Roma antica che all' Italia del cinquecento; come quello che in sostanza si curava solo di quelle discipline che si studiavano da gli antichi. Quindi in esso nulla di lingua e di letteratura italiana, nulla di storia che non sia antica. Ma questo era effetto degli umori che dominavano allora, e non nel solo nostro paese[1]). Che poi m. Giovita, non si sollevi ad alte speculazioni filosofiche sarà anche vero, ma non meno vero si è che nella sua esperienza e nella sua erudizione classica di umanista egli trova materia di svariati e importanti precetti didattici. Nobiltà di sensi vengono poi all' opera dall' elevatissimo concetto ch' egli porta della dignità della educazione, al punto da esclamare; « nihil honestius quam perficiendis excolendisque animis, qui vera Dei templa sunt, operam impendere ».

Non vogliamo abbandonare questo scritto prima di aver notato come il Nostro prescriva che i genitori si occupino delle faccende scolastiche « e anzi abbiano quasi parte e ragione nella amministrazione e nel regolamento di esse; è questo non solo un loro diritto, ma un loro dovere »; consiglio, che ancora oggi meriterebbe trovare chi lo rinnovasse

---

1) **Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschicte der Padagogik des Humanismus - Wien A. Hölder 1899 (8 p. p. x-302) Notevoli al proposito specialmente le orazioni dell'Argiropulo e del Filelfo, e le lettere di F. Barbaro a J. Foscaro.**

e che, messo in pratica, sarebbe forse fecondo di vantaggi insperati[1]).

L'opera, come dicemmo, fu presentata dal Nostro « Magnificis Rectoribus et Decurioribus » l'anno '523 come un segno di cortesia che doveva addolcire la dichiarazione voler egli mutar di sede. Ora è naturale che i Vicentini, i quali l'avevano nominato a professore nella loro città, quando ancora era impegnato con la città di Bergamo, saputolo libero, non abbiano certamente indugiato più a condurlo, a condizioni molto vantaggiose a la cattedra designatagli.

Non restandoci le lettere che senza dubbio e gli uni e l'altro si saranno scambiate per la stipulazione de' patti, di questi trattati è a nostra notizia solo l'atto conclusivo, il quale si ricava dal seguente passo: « 1527 - 24 Aprilis: In Consilio proposita fuit haec pars. Fuit superioribus annis conductus in hanc civitatem eruditissimus vir D. Jovita Rapitius, *cum annuo stipendio ducatorum 100,* quo tempore (ut scitis omnes) non solum litteras, sed etiam mores adolescentes vestros continuis cum vigiliis edocuit: quapropter cum ips conductio, *tunc limitata per triennium tantum sit ultimo praesentis mensis finitura* ad vestros sapientes deputatos juxta naturam suam benign convolavit; ibique notum fecit se paratum esse provinciam et onus assumptum continuare dummodo vestra gratia et largi-

---

1) V. in proposito alcune buone osservazioni di Arc. Ghislberi in " Scuola e Libertà „ Lugano, Stamperia del Tessin Touriste, 1902, al cap. " Scuola e buon senso „ pag. 252 e seg.

tate, P. O., salarium ipsi aliquantulum augeatur, ut sibi et familiae necessaria possit commodius subministrari: idcirco vadit pars qua auctoritate huius Consilii confirmetur illa conductio, quae *per quinquennium continuare debeat* cum augumento ducatorum triginta quinque. Quae obtinuit[1]) ».

Dunque è chiaro che m. Giovita col primo Maggio del '524 « tunc limitata per triennium tantum ultimo praesentis mensis finitura » principiò la sua condotta, e che di prima elezione percepì cento ducati a l'anno. Che del resto il Rapicio non sia andato a Vicenza tosto finita la sua condotta a Bergamo (ciò è nell' Ottobre del '523) appar chiaro da quest' altro passo. « Die tertiodecimo Maii 1524: Item omnibus suffragiis uno excepto concesserunt mandatum et bulletam fieri D. Magistro Jovitae Rapicio publico grammatices Professori pro eius salario mensium Martiis et Aprilis usque ad diem recessus eius[2]) ».

Della nuova condotta il Nostro fu contentissimo e non trascurava alcuna opportunità di meritarsi vie meglio la benevolenza e la stima de' Vicentini e di far loro conoscere il proprio valore. Al qual fine ottima occasione gli si porse, quando il 10 Giugno '525, Polissena, figliola di Sigismondo Iseo « nobilissima et pudicissima juvenis » cesenate, e moglie di Pietro Attendo, cesenate egli pure, e per tre anni vicario di due pretori Veneti nella città medesima,

1) Cfr. L. Ricci op. cit. ediz. cit. il quale tolse questo brano da le " Provvisioni „ di Vicenza lib. III.

2) Liber Consil. Berg mi.

moriva a venticinque anni appena compiuti di una fierissima pleurite, la quale insieme con l'aborto da essa determinato del feto già quasi maturo, onde la donna era incinta, rese vani tutti gli sforzi de' valenti chiamati al suo letto e la uccise. Magnifici e splendidi i funerali.

Le rare virtù di questa giovane, il dolore che acerbamente trafisse il marito e il cordoglio che ne ebbe tutta Vicenza furono tali, che ispirarono a Giovita una eloquentissima orazione funebre che poi recitò [1]. Si esordisce col ricordare che e gli Ateniesi « egregii atque insignes omnium prope gentium magistri » e i Romani, e i Cristiani ebbero comune l'usanza di lodare pubblicamente i defunti; anzi i Romani avevano all'uopo create le famose « preficae ».

La civilissima usanza dev' essere conservata massime per certi casi, tra' quali è certo il presente. La costernazione di tutta la cittadinanza per così

---

1) Quest'orazione s'intitola " In nobilissimae atque pudicissimae Juvenis dominae Polixena Attendae Caesenatis funere, Oratio a facundissimo celeberrimoque oratore domino Iovita Rapicio Vicetiae habita. In fine: Venetiis per Matheum Vitalem Venetum 1526 Mense Aprili. L'orazione è preceduta da una lettera con questo titolo: " Iovita Rapicius Jo. Baptistae Dragoncino Fanensi S. D. „ da la quale si ricava che il Dragoncino aveva chiesto l'orazione a Giovita. Dopo la lettera segue questo distico " magnificus Andreas Bondimerius Nobilis Venetus;

Rhetoris en quam sit facundia clara Iovitae,
Perlege: Romano plena lepore fluit. „

Segue quindi l'orazione col seguente titolo " Oratio facundissimi oratoris D. Iov. Rapicii, In funere Nobilissimae atque pudicissimae D. Polixenae Attendae Cesenatis „ Dopo l'orazione seguono varii componimenti poetici di diversi tra cui un epigramma di G. G. Trissino (" Cfr. Pierfilippo Castelli: Vita di G. G. Trissino, Venezia, Radici 1753. pag. 109 „) intorno a la morte di Polissena stessa. Quindi l'epitaflo inciso sul sepolcro dell'Attendo in cui si

grande perdita lo muove a parlare. Certo « l'oblata materia » supera le sue forze (il solito ritornello), perchè duplice è in questo accidente il compito dell' oratore: parlare della defunta a illustrazione delle virtù di lei, consolare l' inconsolabile marito, così crudamente orbato di tanto amabile consorte.

Ma egli si sente pieno di tale una alacrità che l' orazione riuscirà al fine voluto. Ed incomincia col parlare della nobiltà in genere, che « inter ea, quae fortunae bona vulgo dicuntur, nobilitas primum locum tenet » quindi della nobiltà di casa gli Iseo, de' quali tesse la genealogia e la storia mostrandola onorevole assai. Discorre in appresso di Polissena bambina, adolescente, sposa e madre; della grandissima pietà di lei, della verecondia « et excellentia pudicitiae » conservata sempre purissima quantunque il secolo fosse corrottissimo « in inquinatissimo praesertim isto saeculo »; della « humilitas, diligentia, liberalitas et parsimonia » di lei.

---

dice che ella morì di aborto: " periit abortu „; però si deve ritener vero quanto abbiamo detto noi più sopra, ricavandolo da l'orazione di Giovita. Dopo l'epitafio si ha " In tumuli vero pyramide a magnifico et generoso equite Domino Francisco Porto Vicentino editum huiusmodi disticum

Serius an citius nihil est, bene vivere vita est
aeterna et coelum qui bene vixit, habet „

In fine c'è un foglio su cui è impressa una tomba a monumento portante su la cima un teschio e più in basso si legge l'inscrizione seguente:

" Serius
an ci
tius
nihil est „

Più in basso ancora si legge nel mezzo " Polixenae „. Il Cinelli Calvoli, Biblioteca Volante, Venezia, Albrizzi 1747, t. IV. pag. 134, riporta il titolo intero di questa orazione.

Rivolge quindi la calda sua parola al padre ed al marito di Polissena, tentando di alleviarne il disperato dolore, e distrarre alcun poco il pensiero di questi infelici dalla sventura che li avea percossi. Chiude descrivendo con parola efficace e vibrata le vicende del male, le ultime ore, la morte di quella buona e brava e bellissima donna.

La lunga orazione non manca di efficacia nè di opportunità e ha tratti appassionati; anzi il patetico vi pare cercato di proposito. E se vi si riscontrano le solite lungaggini e il solito stemperamento di pensieri, anche si trovano passi concisi, vibrati, scultorii, come quello ad esempio, in cui viene descritta Polissena colta a l' improvviso dal male e da questo in breve tolta di vita. Nè inefficaci devono essere stati i concetti tratti in mezzo da Giovita per consolare il padre e lo sposo della defunta; niente di nuovo, intendiamoci, nel pensiero; ma nuova la grazia e l' arte dell' esprimerli. Si direbbe nocciano certe interminabili divagazioni retoriche, inutile non meno che abusato sfoggio di coltura e di erudizione. Quanto non attenua invero l' effetto quella lunga storia della potenza e nobiltà di casa gli Iseo messa proprio nel bel mezzo dell' orazione! E quei giudizi di Salomone, di Apollo, di Ippia..... intorno a la morte, non sarebbe egli stato assai meglio lasciarli da parte? Ma il gusto d' allora voleva così, e guai a messer Rapicio se non avesse incastonato nella sua orazione codesti preziosissimi gioielli antichi! La sua nominanza di dotto e di erudito se ne sarebbe andata per sempre. L' orazione, probabile per noi, bellissima per i con-

temporanei, accrebbe a l'autore di tanto la reputazione grande che già presso i Vicentini s'era guadagnata per l'esatto adempimento de' suoi doveri, che non appena fu terminato il primo triennio della sua condotta, egli fu riconfermato con aumento di stipendio. Chè alcun tempo prima di quella scadenza egli aveva manifestato, come già narrammo, a quel Consiglio « se paratum esse onus assumptum continuare, dummodo vestra gratia et largitate, Patres optimi, salarium ipsi aliquantulum augeatur » per più agevolmente procacciare quanto a sè e a la famiglia era necessario. Quegli ottimi Consiglieri trovarono giusta la domanda e accrebbero di trentacinque ducati l'onorario antico e lo confermarono in ufficio per un quinquennio[1]). Tutto ciò fu accettato da m. Giovita, come si apprende da quest' altro passo: « Die Jovis 25 Aprilis 1527. Comparuit D. G. Rapitius et dixit intellexisse de confirmatione conductionis suae per quinquennium cum augumento salarii, ut in ea supra legitur, eandem acceptant et acceptat[2]) ».

Ma a quegli *Ottimi Padri* non parve di aver con ciò onorevolmente corrisposto a la diligenza e solerzia con cui m. Giovita continuava ad educare la gioventù cittadina. E sembra che proprio di loro spontanea volontà e per gratitudine dello zelo singolare, che Giovita metteva nell'opera sua, a dì 11 Maggio dello stesso anno '527, ascrivessero lui, insieme co' figliuoli e discendenti suoi, a la cittadinanza loro e

---

1) Vedi deliberazione consigliare riferita.

2) Deliberazione Consigliare che segue a la su citata.

lo facessero partecipe degli onori, de' vantaggi e degli oneri soliti a conferirsi a' cittadini originarii [1]).

Quest e attestazioni di stima e di benevolenza alleviarono non poco il dolor grande che m. Giovita dovea portar in cuore da l'anno innanzi per la morte del padre.

Il Nostro poi, dal canto suo, per questo bene e questo onore che gli veniva fatto, tanto più era mosso a contentare del lavoro suo i Vicentini. Male però fu per lui. « Fatiche tante e così continue, in un esercizio lento e noioso e insalubre si soffrono di leggieri da chi sia di tempra robusta e in età fresca; ma quando gli anni incominciano a pesare sul dorso e le forze non ricevon più l'usato ristoro e conforto dal vigor giovanile, convien cedere e adoperarsi con moderazione, altrimenti non si possono evitare incomodi gravi e mali non piccoli. »

Giovita questo non pensò, e non ostante fosse già abbastanza avanti nella vita, egli continuava con zelo sempre crescente, con quello zelo che solo può avere l'apostolo di un'idea, ad attendere a la educazione delle generazioni novelle, che tanto amava e che erano il solo suo pensiero, accrescendo piuttosto, anzichè diminuendo la propria operosità; finchè nel '29 cadde ammalato [2]).

---

1) Lib. Prov. III pag. 572-73 " In Cristi nomine, amen: anno ab ipsius nativitate millesimo quingentesimo vigesimo septimo indictione XVI die sabbati XI mensis Maii .... antedictus Iovita, eius filii et descendentes creentur et fiant cives vestri ..... et tractentur uti cives originarii civitatis vestrae tam in subeundis oneribus quam in consequendis honoribus et utilitatibus ... ,,

2) La notizia della malattia di Giovita si ricava da una lettera di Paolo Rapicio (segnata di Vicenza alli 9 Aprile 1529) al canonico Alessandrini (amico della famiglia Rapicio) a Padova, di cui ecco le formate parole contenenti tale no-

Allora, per quanto sembra, capì esser tempo che si moderasse e cercasse di procacciare a se stesso, se non un' intera quiete, certamente un posto dove non avesse ad affaticarsi tanto[1]); e questo per sua fortuna, gli venne fatto di conseguire non molto appresso, come tra poco vedremo.

Antonio Telesio da Cosenza, autore dell' « Aquarum concentus » e d'altre poesie ispirate dagli f-fetti della famiglia e dal sentimento de la natura, condotto da l' Eccellentissimo Consiglio de' dieci, ad ammaestrare con lo stipendio di cento zecchini l'anno[2]) i giovani Cancellieri[3]) della Repubblica, essendo da sue faccende domestiche costretto a tramutarsi su la fine del '529 in patria, quivi quand'era sul ritornare a Venezia, infermò[4]). Per questo scrisse ad Andrea Franceschi, Gran Cancelliere,

---

tizia " .... essendo venuto già fin Luni passato, trovai il mio honorandissimo m. padre ammalato, per la qual cosa sonvi per restar fin che vedrò lui a miglior termine di quello che è al presente, per il che prego che facciate oratione per lui...... „

1) Noi siamo convinti che, non già brama di lucro o altro simile motivo abbiano persuaso Giovita ad abbandonare Vicenza e i suoi cittadini che tanto amava e a cui tanto doveva esser ed era riconoscente, ma solo il desiderio di godere un po' di quiete e viver i suoi ultimi anni tranquillo.

2) Epistolae Clar. Vir. Sel. ediz. cit. pag. 142 Lettera dell' Egnazio a Romolo Amaseo.

3) Nel Collegio della Cancelleria venivano educati i giovani che aspiravano a l'impiego di segretari de la Repubblica. Questa cattedra fu istituita con deliberazione del Senato il 7 Giugno 1446, V. Tentori. Saggio sulla storia civile, politica ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della rep. di Venezia - Venezia, Storti, 1785 t. I.

4) Ep. Cl. Vir. Sel ed. cit. pag. 88 " Antonius Telesius A. Francisco scribarum Principi S. D..... ad extremum omnia paraveram ut reverterer.... nescio quonam meo fato e duobus tantum scalarum gradibus, recenti pluvia lubricis delapsus, utriusque pedis talos ita intorsi ut aliquot dies ex eo casu decubuerim dolore affectus acerrimo..... Cosentiae 13 Cal. Oct. 1530. „

acciò si trovasse per alcuni giorni un supplente, ovvero venisse deputato alcuno ad erudire i Cancellieri più giovani: egli sarebbe tornato a Novembre, sempre che il suo male a' piedi non glielo impedisse [1]).

Le insistenti preghiere, perchè non desse troppo peso a un inconveniente non grave e tornasse alla sua catedra, venutegli da gli amici e da' discepoli, a nulla approdarono [2]); onde i decemviri pensarono di eleggere alcuno che ne occupasse degnamente il posto; e ci fu invitato dall'Egnazio, con lo stipendio annuo di centocinquanta zecchini, Romolo Amaseo; ma questi non accettò [3]).

Il Rapicio che allora, come abbiamo detto, cercava un ufficio meno gravoso, e tale gli parea questo di lettore chè « pomeridianis horis duobus ad summum praelegendum » assai probabilmente avrà fatto domanda presso quel Consiglio o espresso il desiderio di esservi chiamato egli. E la sua domanda sortì buon esito, chè a mezzo l'Ottobre del '531 [4]) era da' de-

---

1) Ep. Cl. Vir. lett. precit ".... aut vicarius mihi in paucos dies substitui aut certus homo praeficiatur civibus iunioribus erudiendis, exacto tamen mense octobri, quo tempore nova sunt professorum auspicia, quando sperem ante eam diem, nisi me pedum imbecillitas impedierit, urbem istam amplissimam videre. „

2) ...." non volle perchè, a dir il vero, le lettere ch'egli da Cosenza scrisse in questa occasione lasciano molto a dubitare che quella " imbecillitas pedum „ non fosse che una scusa per non allontanarsi da la patria sua, dove appena giunto " nihil invenit quod auribus non esset atque oculis iniucundum „.

3) Ep. Cl. Vir. ediz. già cit. pag. 15.

4) Cfr. Lettera di mes. Giovita al canonico Alessandrini in Padova "..... la cosa mia di Venezia ha hauto bono exito, spero ne la gratia de Dio mi aiuterà et vi potrò vedere più spesse volte.... Venezia 14 Ottobre 1531. Questa lettera si conserva, con altre cinque, autografa nella Morcelliana di Chiari. Queste sei lettere, che con l'altra inviata " ad Aloysio Sagundino che

cemviri eletto, con l'annuo stipendio di 150 zecchini, lo stesso stipendio che l'Egnazio aveva offerto a l'Amaseo « il primo lettore Umanista dell'Italia »[1].

È certo però che Giovita a Venezia non venne

---

si conserva ne la Marciana Cad. It. 11, 87, C. 61, r - e - v; cod. misc. membr. cart. del sec. XV e XVI pervenuto a la Marciana nel 1795 dal Consiglio dei Dieci „ formano tutta la produzione volgare del Nostro fino a noi pervenuta, sono dirette a l'Alessandrini; due da Vicenza, quattro da Venezia. Tre di esse portano l'indirizzo " Al Reverendo mio pater Lodovico Alessandrino sacerdote integerrimo et amico honorando a la casa di Dio - Pataviis; oppure a S. Lucia in Padua „ una è diretta a l'Alessandrini in " Claris „ due mancano de l'indirizzo. La firma è " Giovita Rapicius tuus „ oppure " Giovita vostro „ oppure " tutto a vostri comandi Giovita Rapicio „ Le lettere a l'Alessandrini sono tutte brevissime (da sei a dieci righe) e, a l'infuori della ricordata per prima, non contengono notizie importanti. Più lunga invece è quella al Sagundino nella quale, dopo di avergli detto, con ringraziamenti per la buona memoria, che ricevette con dispiacere le cattive nuove da lui mandategli, con piacere le buone, lo prega di mandargli sempre di queste sole, chè " le male veneno pur troppo presto, e non è bisogno che le scriviate, nè io ho a piacere intenderle „ e gli dà nuove degli amici e di sè, lo consiglia a guardarsi " da li pericoli quanto sii possibile et state bene con Dio el qual in ogni caso e fortuna vi può aiutare „ e gli raccomanda il figlio Paolo. In p. s. lo prega di inviare, senza incomodo però, una allegata ad un suo amico maestro a Lesena (Data da Venetia alli XI di settembre del '37). Ognuno vede come non siano sufficienti queste brevi lettere per poter farci dare un pieno giudizio su le attitudini di mes. Giovita a la prosa volgare, sì bastano a persuaderci che avrebbe anch'egli latineggiato a piacere. Nè sarebbe stato certo di quelli che ascoltarono l'esortazione onde a lo studio della lingua del Petrarca e del Boccaccio richiamava il Bembo, continuatore del Poliziano nel procurare " quel cambio che questi caldeggiava, dell'umanesimo platoneggiante con la letteratura volgare e fu uno de più insigni, se non il più insigne. „ (F. Flamini, Compendio di Storia Letteraria ediz. II. Giusti, Livorno, 1901 pag. 139) ma inferiore eziandio a gli altri minori. E forse s'era accorto mes. Rapicio di questo suo difetto giacchè di tutti i suoi scritti importanti e veramente letterari non uno è scritto in volgare. E le lettere quando le indirizzava a qualche persona ragguardevole, oppure doveva trattare in esse di cose gravi, scriveva come vedremo, in latino, della qual lingua si sentiva padrone. Intorno al Poliziano Cfr. G. Mazzoni: " Il Poliziano e l'umanesimo „ in conf.e ed. dal Treves, su la Vita italiana del Rinascimento, Milano, 1893 pagg. 234 e segg.

1) P. Bembo. Opere, ediz. già cit. t. III. lib. III. cart. 119.

l'Ottobre del '31, come vorrebbe G. B. Gaspari[1]), perchè nel '27 s' era impegnato con i Vicentini[2]) per cinque anni, e partendosi da loro così di improvviso li avrebbe messi in un grande impaccio, cosa che la gratitudine, in lui così viva per i beneficii da quegli avuti, non poteva permettergli.

C' è poi una lettera di messer Giovita stesso che porta gran luce su questo particolare. In essa lettera, da « Venezia 6 Marzo 1538 » si dice «... ab illustrissimo decemvirali Consilio Vinecias accitus annum iam septimum publice doceo... »[3]) Ora è certo che egli intendeva parlare di anno scolastico, e però è facile computo che solamente col '532 egli abbia cominciato a insegnare in Venezia; e precisamente nel Maggio, col primo del quale mese appunto finiva il suo obbligo co' Vicentini.

Chi abbia insegnato a' « giovani Cancellieri » nel mezzo che corre tra la partenza del Telesio ('529) e la venuta del Rapicio ('532) non possiamo dire con certezza. Non ci sembra però improbabile che abbia tenuto quell' ufficio *Francesco Robortello* da Udine, rappresentante cospicuo, in questa età, della tradizione umanistica e celebre per le sue contese con *Carlo Sigonio* da Modena, uno de' più originali e profondi intelletti del secolo nè ingiustamente voluto da alcuni considerare quasi un pre-

---

1) Orazione di G. Rapicio ora per la prima volta pubblicata e dal latino recata in volgare da G. B. Gaspari, giuntevi alcune note, Venezia, Alvisopoli, 1826 pag. X, nota c.

2) Vedi indietro.

3) Ep. Cl. Vir. Sel. ed. ric. pag. 107 " G. Rapicius magistratibus civiusque Brixianis S. D. „ verso la fine.

cursore di L. A. Muratori. Certo il Robortello era di questo tempo appunto uno de' lettori in S. Marco [1]).

Questo periodo del suo soggiorno a Venezia come è l'ultimo così è il più glorioso della vita del Rapicio. La nuova condotta gli offriva quella tranquillità di cui egli, come dicemmo, aveva bisogno perchè la sua costituzione fisica non patisse. Ma, a parer nostro, quella tranquillità era pur necessaria al suo ingegno perchè potesse prima raccapezzarsi e, direm così, ritrovar sè stesso in mezzo a la selva d'erudizione in che s'era addentrato, e poi riflettersi sopra sè medesimo, riordinare la immane congerie venuta radunando nella sua mente ed esporla in opere che gli procurassero alta e durevole fama. E così fu precisamente. Chè mes. Giovita, il quale fino a qui altro non avea fatto che insegnare e studiare, ora, in Venezia, la città bella tra le belle, gloriosa tra le gloriose;

> " il diadema del mondo e la bellezza
> la qual il ciel del suo favor tributa:
> Venezia impressa da l'alma allegrezza
> de la stupenda e provvida natura
> che gentil fassi in la sua gentilezza, „ [2])

nella consuetudine de' più illustri letterati suoi contemporanei [3]), in quella pace di cui han bisogno gli spiriti eletti, per manifestare il proprio sapere

---

1) Vedi Appendice, documento C.

2) Cfr. P. Aretino, Lettere, Parigi, 1609, t. VI. 176 s. m.

3) Fra le amicizie più care e più onorevoli ad un tempo che mes. Giovita strinse in Venezia è da annoverare quella con le famiglie Rannusio e Manuzio e quella con P. Bembo, il pontefice in quel tempo della letteratura, colui che chiamato " un novello Petrarca impersona la parte dotta del suo secolo. „

e gli affetti propri, potè riordinare tutte le sue cognizioni e dar loro libera espressione in molteplici e svariati scritti. E quando pure la quiete, ch'ivi trovò, non avesse potuto spingere l'animo suo a esporre i suoi affetti, e il suo intelletto a svolgere tutta la sua attività, non l'avrebbe saputo fare il sentimento d'orgoglio e d'ambizione che gli veniva del continuo stimolato da le innumerevoli manifestazioni e memorie così artistiche come letterarie che ivi dappertutto e ad ogni momento vedeva? Che alla gloria di audaci e nobili imprese in terra e in mare ben s'aggiungeva in Venezia quella delle lettere e delle arti: anzi in nessuna città del mondo si vide mai che possa essere comparato alla gioconda primavera di opere specialmente architettoniche d'improvviso fiorita in questo tempo nella città di S. Marco. E geniale non poteva non essere quel popolo che avea saputo da le isole native tener lontana co' suoi rozzi legni e la spavalderia di Pipino e l'audacia longobarda e la cupidigia de' Greci sorti a nuova vita sotto l'impero di Giustiniano; e aveva percorso i mari di Levante e da paesi inesplorati e quasi ignoti al resto del mondo tratti tesori di ricchezza. Ma la industre operosità, la intraprendenza commerciale, la tenacia de' propositi e la costante virtù nel tentare nuove vie a' propri guadagni non andavano disgiunti ne' Veneziani da altre doti che dovevano condurre quella Repubblica a esser tra le città più colte d'Europa.

Accanto a simulacri de' Polo e de' Cobato, scopritori di nuove terre, viaggiatori de' più arditi e avventurosi, d'Enrico Dandolo e di Vittor Pisani, vin-

citori non meno valorosi che fortunati di nemici terribili, ecco, tutta una legione di architetti, lungo i canali della città meravigliosa, far sorgere palazzi che sembravano un' intreccio di trine e ricami marmorei, il sogno d'arte d'una mente immortale che il bacio del sole avesse fermato in stabili forme su quelle rive felici: artisti che adornavano di figure e di luci sovrumane le ricche sale e le chiese; letterati che spandevano su quell' operosa e fervida vita il lume della scienza e della poesia, del vero e del bello. Nè il semplice caso condusse Aldo Manuzio in così fatta città a dar vita rigogliosa a la novella arte tipografica: la voce delle cose chiamava colà il principe de' tipografi umanisti, con la coorte di dotti ed egregi che gli si era intorno raccolta. Il governo della Repubblica poi non aveva omesso nè ometteva nulla perchè la gioventù patrizia crescesse utile a la patria. Le pubbliche scuole, quella dei Cancellieri e quella in S. Marco, vi prosperavano; e i più celebri maestri vi erano chiamati a l' insegnamento. L' Aleandro e il Musuro infatti, altra volta ornamento e decoro della Sorbona e dell' Ateneo padovano, anche a Venezia diffusero quella cultura e gentilezza che fu la ragione e l' anima dell' umanesimo e preparò il Rinascimento. Così mentre da la officina di Aldo uscivano quelle elegantissime edizioni de' classici che sono ancora la delizia de' bibliofili, curate nel testo a tal punto da doverne stupire, mentre si divulgavano per le stampe le opere de' latini e de' greci; uomini di grande fama svelavano a' giovani, che volevano dedicarsi a gli ufficii della Repubblica, tutte

le bellezze delle due letterature, l'Ellenica e la Latina, trovando non poco aiuto nella Libreria di S. Marco che ripete le sue origini dal lascito del Bessarione e dell' Aleandro, nè fu già constituita attorno al materiale di codici donati a la Repubblica dal Petrarca[1]), come si credette e disse in passato.

E il nostro Rapicio, capitato con fama di ottimo umanista in mezzo a questa società, non poteva rimanere l'ultimo della gloriosa schiera; anzi dell' ingegno, del sapere e della operosità sua seppe dar prova assai presto. Infatti, interpretati nel primo scorcio dell' anno scolastico i primi trenta capitoli del « *De officiis* » di Cicerone, ne' quali si tratta della prudenza, della giustizia e della fortezza, — il resto di detto libro avrebbe dichiarato durante l'anno — inaugurò il corso del suo insegnamento leggendo a' discepoli un' orazione latina in lode della filosofia morale[2]).

In questa prolusione accademica, come si direbbe oggi, messer Giovita, dopo di aver fatto un rapido *excursus* per la storia della filosofia, si sofferma su le varie Scuole filosofiche antiche, che ebbero la loro

---

1) P. de Nolhac. " Petrarque et l'Humanisme ". Paris 1892.

2) Quanto abbiamo detto, si ricava dalle seguenti parole dell'orazione stessa " .... Cicero pulcherrimos de officiis libros reliquit; quorum eam partem quae ad prudentis ac fortis et justi hominis officia pertinent superiore anno pro virili enarrare conati sumus. Nunc si placuerit ad eam in qua de temperantia et modestia agitur, descendemus. "

A questa orazione che col semplice titolo " Iovita Rapicii viri litterattissimi oratio " giace monoscritta nella Morcelliana di Chiari, il Ricci diede il titolo " In lode della Moral Filosofia "; titolo che noi pure accettiamo perchè conviene a lo spirito che la informa, non essendo altro se non una esaltazione della filosofia morale, che apporta felicità e tranquillità a gli uomini.

Il ms. però non è l'autografo, ma una copia su esso condotta,

origine dal vario modo di considerare i primi principii delle cose. Difatti Talete Milesio « qui de his rebus vel primus vel certe inter primos quaerere ac disceptare apud Graecos instituit » volle che principio di tutte le cose fosse l'acqua « poetas, opinor, imitatus qui oceanum et Thetim quasi rerum omnium parentes celebrarunt ». Anassimene e Diogene invece dissero che l'acqua non era originaria, ma che derivava da l'aria; Eraclito d'Efeso ed Ippaso metapontino posero il fuoco come principio di ogni cosa.

Empedocle agrigentino pose quattro elementi, fuoco, aria, acqua, e terra. Anassagora clazomenio « principia esse dixit infinita et similia omnia ex similibus et infinitis particulis ac minutissimis subinde oriri » Lencippo, Democrito ed Epicuro « duo ponunt: vacuum et plenum » ossia il vuoto e gli atomi. Ma il trattare queste opinioni, dice Giovita, è dannoso a la pietà e a la religione.

Utile invece è applicarsi a quella dottrina che ci mostra la via a la virtù e a la felicità. E questa filosofia che tratta della felicità umana è antichissima. La coltivarono infatti, oltre Salomone, Chilone, Pittaco « qui dixit: pietatem cole, frugi esto, » e Biante « qui bene facta omnia ad deum referenda existimat » e Cleobulo e Cindio, e Periandro e altri, finchè Socrate « philosophorum parens » la illustrò come niun altro avea saputo. Ma non solo i filosofi, sì i Tragici, gli storici, i poeti, gli oratori... tutti insomma dal più al meno si occuparono del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del non onesto. Solo a questa filosofia gli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni

liberamente obbediscono, perchè essa sola promette la felicità, a la quale tutti aspiriamo. E da chi ci venne data? Da Dio, il quale creò l'uomo libero di fare il bene e il male, ma promise a' buoni eterna beatitudine, a' cattivi pene eterne. Ciò non ostante l'uomo fece il male; ma Dio, che non voleva che la migliore sua creatura andasse a la eterna perdizione, oprò cose tali che indussero quello a ritornare al bene. E qui Giovita, percorrendo le sacre istorie, riportando gli esempi di Abele, Enos, Enoco, Noè, Abramo, Lot, Giobbe, Mosè, Davide ecc.... prova che l'uomo sempre « divina voce » fu richiamato sul retto sentiero. Ma non contento di averlo messo al mondo, il Signore Iddio volle continuare a guidare l'uomo anche dopo, pur qui su la terra, e scese nel mondo nostro « et homo propter salutem nostram factus » predicò la sua dottrina tutta amore e carità, e unica via per giungere a la felicità eterna.

Ma per conseguire la felicità ci sono doveri da osservare, tra cui quello della temperanza e della modestia. Ed egli parlerà quest'anno di questi due doveri, perchè, sebbene « omnis disputatio de officiis honesta sit et fructuosa, » quello intorno a la temperanza e modestia è ancor più; chè « temperantia ubique laudabilis, ubique admiratione digna est. » E qui, sempre per secondare l'amore allora predominante per l'erudizione, fa sfilare dinanzi a gli uditori una nuova e fitta schiera d'uomini famosi per prudenza e modestia: e « ne semper vetera, ne semper loquamur externa » viene di poi a parlare del Nazzareno e della religione da lui predicata che « nec fines unius gentis cum vicinorum detrimento pro-

pagari, nec augeri imperium nec ve tigalia facere meliora imperabat, sed ad modestiam et obedientiam, ad consuetudinem et continentiam, ad concordiam et mutuam caritatem, ad veram denique religionem ac pietatem nos vocabat, et per has virtutes iter ostendebat ad eam felicitatem quae finem sola non novit » e chiude l'orazione un alto elogio della religione nostra, eccitando i giovanetti a quelle virtù che sole possono apportare la felicità, giacchè « qui virtutem hanc amplectitur, omnes amplectitur. Hac qui instructus et ornatus est ab omni prorsus vitio securam vitam degit. Non illum superbia inflat, non avaritia contrahit, non luxuria dissolvit, non libido praecipitat, non ira. » In questa orazione di Giovita, come del resto in tutte le opere filosofiche de' suoi contemporanei, invano si cercherebbe qualche cosa di moderno e di nuovo. Quelle dotte e studiose persone in fatto di fisolofia null'altro facevano se non ripetere o dichiarare o parafrasare o riassumere o amplificare concetti e ragionamenti di antichi. Con tutto ciò non si può negare che essi studiando, come usavano, i classici nell'originale, abbiano conosciuto e fatto conoscere le opere antiche nella loro vera essenza, rimovendo le false interpretazioni che de' concetti in esse contenuti si erano date e rettificando la lezione de' testi tanto alterata ne' rifacimenti e nelle compilazioni de' medievali[1]).

---

1) Di questo ci ha avvertiti anche il ch. Prof. R. Ardigò nel suo corso di " Storia della filosofia „ dell'anno 1901 parlando della interpretazione del pensiero filosofico di Aristotele e di Platone. V. anche E. Barbarani " G. Fragastoro e le sue opere. „ Verona, Annichini 1894 - Zannoni 1898.

Ad ogni modo questo discorso allora dovette parere un' ottima presentazione del nuovo maestro a' nuovi scolari. Ma di fronte a' tanti « magni viri » che lo circondavano, e così bramoso come egli era di farsi onore, è naturale che sentisse e intendesse dover dare del valore suo prove altre e più chiare. E poichè desiderava eziandio manifestare la propria gratitudine a la Repubblica, a materia di nuova fatica scelse una orazione « De illustrissimi Venetorum principis Andreae Gritti laudibus et egregiis in patriam ac Republicam Christianam meritis[1]) ». Di questo lungo componimento il motivo e la ragione ci si mostrano nella dedicatoria « Clarissimo et amplissimo viro A. Francisco, magno Reipublicae Venetae Cancellario », che esamineremo anche per

---

1) Questo è il titolo premesso a l'orazione che venne pubblicata. Venetiis 1534 Mense Maio. Nel primo foglio del libro si legge " De aristocratiae Venetae et serenissimi in ea principis Andreae Gritti laudibus Iovitae Rapicii Oratio „ Nel secondo foglio segue la dedicatoria con questo titolo „ " Clarissimo et amplissimo Andreae Francisco, magno Reip. Venetae Cancellario, Iovita Rapicius S. D. „: quindi l'orazione col titolo su riferito. In fine si legge " Impressum Venetiis MDXXXIIII mense Maio. Manca il solito " Dixi „ per cui è da ritenersi che non l'abbia pronunciata. Il Cinelli e Calvoli, Biblioteca volante, ediz. già cit. t. IV pag. 134, l'afferu impressa senza nome di stampatore; e per vero il libro stampato da noi esaminato e citato non porta alcun nome; mentre invece nella copia ms. che si conserva in Chiari, intorno a l'insegna posta nel primo foglio si legge: " Ex animi medica officina Georgii Polacchi „. Il Ricci asserisce, contro al Cinelli, che il nome dello stampatore " si trova intorno a l'insegna posta nel frontispizio „.... come abbiamo detto. È probabile che il Ricci abbia visto l'opuscolo prima che venisse legato e che nel frontispizio abbia trovato appunto l'insegna e il nome dello stampatore citato. Il Quirini. Spec. Brix. lit. pag. 118 per isbaglio lo dice stampato nel 1533. Il Cicogna Saggio di Bibliografia Veneziana, (Venezia, Merlo 1847 pag. 253 e 328) ne riporta il titolo, l'anno di stampa (1534) e il formato in 4.° Il Gagliardi in " Lettere cit. ediz. già cit. pag. 109 dice " Nella copiosissima e sceltissima libreria dei RR. PP. Domenicani dell' osservanza in Venezia si conserva un raro esemplare dell'opuscolo suddetto.... „.

fermare meglio il criterio da seguire nel giudicare il valore intrinseco ed estrinseco del lavoro. Una domanda ci avviene subito di dover fare: perchè il Rapicio dedica la sua orazione al Franceschi? Risponde l'autore stesso rivolgendosi al Franceschi « amo pietatem tuam, quod Venetam urbem domum hanc imperii et dignitatis colis ut ea una nihil tibi aut venerabilius sit aut jucundius; et cum omnes ita diligas ut optimo cuique plurimum deferri velis; principis tamen in vestra Rep. post hominum memoriam longe integerrimi A. Gritti, virtutes ita admiraris ut adsidua prope praedicatione circumferas proinde cum pia quadam admiratione ductus et illum et praeclaram istam civitatem vestram proxime laudare tentassem neminem habui, cui eam lucubrationem potius quam tibi mittendam putarem ». Dunque l'orazione, come ci è detto con aspirazione a magniloquenza Ciceroniana dall'autore stesso, vien dedicata al Cancelliere Veneto come a geloso custode delle glorie di Venezia « soggiorno d'autorità e nobiltà »; e perchè egli onora più d'ogni altro l'integerrimo doge A. Gritti, ch'egli chiama « princeps » giacchè al latino che s'inspirava a le più pure fonti del classicismo, mal si conveniva la parola « dux » che tanto spesso ricorre nel latino imbarbarito « delle croniche et delle historie ». Quanto alla ragione del lavoro, a la fine dell'elogio si legge: « ab optimo principe impetrabis, ut orationem quamquam meritis suis longe imparem, edi patiatur, eam ad quam proxime accedit divorum immortalium lenitatem imitatus, quibus hominum pietas adeo grata est ut se quamvis manu pingi fingique, quamvis oratione

laudari gaudeant. » L'elogio è dunque fatto per giungere fino a l'orecchio del doge, e l'intenzione adulativa trapela già da questo breve tratto, nel quale la figura del Gritti s'innalza, s'innalza fino a congiungersi niente meno che con gli Dei immortali, con cui egli ha comune la indulgenza, e per ciò vogliono che egli lasci che i miseri mortali si sbizzarriscano a fabbricar quadri e statue ed a cantar prose e versi in sua lode. Da quest'ultimo punto inoltre noi possiamo arguire la ragione vera della dedica al Franceschi; che non è soltanto puro e nobile amore a la gloria di Venezia; non isconfinata ammirazione per la persona ducale gettati in sul bel principio dinanzi a gli occhi con tanto sfarzo d'iperboli; ma bensì la considerazione che il Franceschi, gran Cancelliere, amico assiduo del doge, meglio che ogni altro potrà far pervenire fino a lui l'orazione e con essa il nome, i bisogni e le aspirazioni dell'autore. Prescindendo anche da ciò che nella dedica si dice, basta rivolgere uno sguardo rapidissimo a le condizioni del tempo per venire a conoscere quale è lo stimolo e l'impulso che spinge il Nostro ad elaborare questo elogio.

Siamo sul fiorire della civiltà umanistica, quando ancor viva è la memoria di Francesco Filelfo, che tenuto come il vero e maggiore rappresentante della cultura Ellenica, perchè già primo tra gli scolari del Crisolora, poi, mercè la convivenza con la figlia di costui divenuta sua moglie, s'era perfezionato nella notizia di quella lingua così che non dubitava di metter se stesso sopra Virgilio e Cicerone, e con linguag-

gio da plebeo[1]) aveva assalito *Pier Candido Decembrio*[2]), che aveva trovato lucro ed onori a la corte di *Filippo Maria Visconti* dove pur egli trovavasi. Siamo nel tempo in cui è necessità per i letterati di professione blandire i principi per accattar quattrini; abbattere in ogni modo, con ogni arma, gli emuli, a cagione di una vera e propria lotta per l'esistenza. E il Rapicio si trova in mezzo a codesta congrega di adulatori e libellisti, di latinisti togati, di ellenisti esteti, che così bene sanno e prontamente trovano le parole da trivio per la polemica, e lo stile de' giullari per i potenti; ed è tratto a seguire cotesto andazzo. Di qui forse l'aver anch'egli, se la fama non mente, esercitato l'ingegno acuto e lo spirito mordace nella satira[3]). È un nuovo tributo, triste tributo davvero, che m. Giovita rende alle tendenze del suo tempo. Ma, in fondo, uomo onesto e probo, presto si accorgerà quanto sia disonorevole questa via, e il forte e nobile animo suo, che ma-

---

1) Vedi F. FLAMINI; Compendio di storia della letteratura Italiana ediz. già cit. pag. 89. Intorno a Fr. Filelfo vedasi C. DE ROSMINI, Vita di Francesco Filelfo Milano 1808 passim; v. anche A. LUZIO e R. RENIER in Giorn. storico XVI pag. 119 segg. F. FLAMINI, ivi XVIII pag. 321 e segg. C. ERRERA nell'Archivio stor. Ital. S. V.ª n. V. pag. 193 segg. e l'opera recente di L. AGOSTINELLI e G. BENADDUCI, Biografia e bibliografia di G. M. Filelfo Tolentino 1899.

2) Sul Decembrio op. M. BORSA, P. C. Decembrio, in Arch. stor. lombardo XX. 5 segg. 358 e segg.

3) O. ROSSI Op. cit. pag. 327 “ ..... Fu (il Rapicio) buon poeta et singolarmente valse nell'invenzione et col mezzo di questa componendo satire et vivacissime invettive, ma tutte asperse di singolar modestia, prevalse a molti suoi emuli che con tele di ragno tentavano di coprir il sole delle virtù di Ravizza „ L. COZZANDO. op. cit. ediz. cit. loc. cit. “ .... buonissimo poeta e pari nell'inventione, col cui mezzo compose varie satire .... „ PAPADOPOLI op. cit ediz. cit. loc. cit. “ .... tamen quandoque satirico spiritu intumesceret ac, salva modestia, livorem aemulorum et hostium rabiem ulcisceretur „ ....

lagevolmente si piega e adatta ora a la necessità de' tempi e delle cose, si ribellerà ben tosto alla stessa necessità. Dopo questo, non più elogi, per chi che sia: sente che ne rimane ferita la sua dignità. In appresso anzi attenderà a lavar la macchia delle precedenti umiliazioni. E ben vi riuscirà dieci anni appresso, nel '44, quando con una splendida orazione fulminerà la vituperevole congrega de' letterati mestieranti[1]), trovando alla sua parola una nota di eloquenza fiera e robusta, forse non mai sentita in nessun altro latinista italiano. Anche, per concretare il nostro giudizio su questa orazione dedicata al Franceschi, dobbiamo por mente alla dedica: « Verum tu, quae tua prudentia est, velim consideres materiam ut pulcherrimam ita longe difficillimam, ita ab aliis ante tractatam, ut nullam fere nisi ex elocutione laudem sperare fas sit, quae vix unquam satisfacit, ubi sola spectatur. Quamquam ego et ordinem quemdam non opinor ingratum unus adhibui, et non pauca adhuc indicta primus adieci. »

In queste parole noi vediamo chiarissimamente la condizione, lo stato, per dir così, dell' argomento quale fu preso tra mani da Giovita, ed i criterii che hanno guidato l' autore nella manipolazione dell' argomento stesso. Questo, dice egli, non è nuovo: molti altri l' hanno trattato prima di me: il merito mio consiste solo nell' aver dato a la materia un ordine, una disposizione tale, che io credo piacerà, e nell'aver aggiunto anche non poche cose che finora erano sfuggite. E, conclude, spero di aver composto

---

1) Alludo all'orazione " De praestantia earum artium quae....

« summa ope » un qualche cosa che « non sine aliqua voluptate legi possit ».

L'autore stesso dunque ci mette su la via perchè noi possiamo giudicare serenamente il suo lavoro. Noi conosciamo l'indole de' tempi; conosciamo il perchè di questi elogi; conosciamo il fine che l'autore si propone e il suo metodo; quindi non ci resta che leggere il lavoro stesso. Poi, fatta la nostra rapida scorsa per mezzo a tanta fioritura di eleganze retoriche, ne riassumeremo in breve i concetti massimi e fondamentali.

Rendere onore a coloro che furono benemeriti della patria è un dovere osservato fin da le antichissime età presso tutti i popoli più civili; l'Egitto, Atene, Roma giunsero fino a divinizzare i loro eroi, e trofei e marmorei monumenti sorgono anche in Venezia a la memoria de' prodi e illustri cittadini.

Ed oggi per universale consenso onoranze singolari spettano ad A. Gritti. Egli di nobile famiglia, di maestoso aspetto, per le sue imprese insigne; a lui un elogio « non uno loco aut seculo legendum » (!!!) Poi il solito raffronto tra la sublimità dell'argomento e l'insufficienza delle proprie forze: se non che l'opera, modesta sì, ma non volgare, breve, ma nata da gran fede, grazie anche a lo splendore che le viene da l'altezza della materia potrà meritare di esser letta. Incomincia però molto, troppo da lontano, difetto allora tanto comune quanto ben messo in ridicolo da l'Aretino nel Marescalco[1]).

---

1) Nell'atto V. scena 10 di questa sua commedia l'Aretino fingendo che un pedante sia incaricato del discorso nuziale glielo fa incominciare niente meno che così " In principium creavit Deus coelum et terram! „ Cfr. P. Aretino. " Il Marescalco „ Venezia, Vitali 1523, a v. s. X.

Per parlar del suo eroe piglia le mosse niente meno che dalle origini di Venezia: e ricorda il sorgere e il largo e rapido diffondersi della potenza di lei « libera inter orientis atque occidentis regna ». Venezia è clemente e pia: le sue guerre furono di libertà e di giustizia; il suo commercio allaccia il mondo intero; la sua azione politica si estende per tutta l'Italia, la Gallia, al di là dei mari.... Essa la città marinara, ora mai forte e sicura di sè, dà a la luce gli ingegni più eletti, tra i quali rifulge *Andrea Gritti*.

L'argomento è vastissimo: le lodi al Doge non potranno mai esser pari a' suoi meriti. Tuttavia l'oratore farà come quei viaggiatori che riferiscono le impressioni più forti, all'altre appena accennano. Così sorvolando su l'infanzia e su l'adolescenza del suo personaggio lo attende al suo entrare nella vita pubblica, per seguirlo poi lungo tutta l'ardua scala degli onori. Lungamente è ricordata una sua, direm così, passeggiata marittima, durante la quale soggiornò a lungo presso il sovrano della Tracia, il sultano de' Turchi, al quale con prudenza ed abilità somma fece concludere col Senato una pace gloriosa per Venezia. Da allora fu un salire continuo. Siamo a la guerra della lega di Cambrai. Venezia è terribilmente minacciata; sconfitta ad Agnadello, scomunicata dal Papa abbandona le città di terraferma. Padova è strettamente assediata da Massimiliano d'Austria: in questa città appunto si svolge tutta l'attività del Gritti; ma troppo lungo sarebbe riferire gli aggettivi, l'enfasi, le iperboli del Nostro a proposito di questo assedio importante sì, ma non

tanto meraviglioso per chi ben conosca le rispettive condizioni degli assedianti e degli assediati[1]).

Tra i vorticosi movimenti delle milizie, tra lo scrosciar delle rovine, tra le dense nubi di fumo e di polvere, Egli, l'infaticabile, risplendeva come un astro. E poi, la ripresa di Vicenza e la liberazione di Verona; par di vedere una folgore di guerra, che vada transvolando di sito in sito, su campo di geste gloriose.

Ma pur dopo tante vittorie, l'eroe si mantiene il più modesto uomo del mondo, rifiuta onori, testimonianze di gratitudine, ricompense; continua invece l'opera sua, forte, indefessa, arrecando danni infiniti a' nemici, rinfrancando il coraggio de' suoi. La guerra inclina a posare, il guerriero invitto ritorna diplomatico consumato, va in Francia a negoziar della pace con re Luigi: e la sua eloquenza, inspirata a l'amor di patria, a l'esperienza della vita, al sentimento della giustizia piega l'animo del re. E qui con una ahi! abile sì, ma lunga, lunga preterizione, il Rapicio descrive il ritorno di lui da la Francia in Italia.

Quali feste all'eroe, che aveva reintegrato il dominio della Repubblica! Gli amici festanti gli corrono incontro; le città e le provincie plaudono riverenti a lui e la voce del popolo lo chiama « padre della patria e salvatore di Venezia ». Se non che egli era come l'antico atleta, che riportata una difficile ma splendida vittoria, vuole adornare della trionfale

---

1) ROMANIN: Storia documentato di Venezia. Venezia, Naratovich 1856 t. V. lib. XIII cap. I, II, III.

corona la patria, non se stesso. Di qui navighiamo in pieno classicismo: lodino Atene e Sparta e Roma i loro eroi! male li ricompensarono! E giù una sfilata d'esempii da Teseo ad Annibale, a la quale fa seguito un parallelo tra Fabio Massimo ed Andrea Gritti, e questi, si capisce, ha vantaggio sull'altro. Qual meraviglia dunque se ebbe onori sì alti! Se morto Andrea Grimani, a lui fu dato il titolo di Doge! ciò gli era dovuto per forza di cose, ciò era fatale.

Segue una specie di storia de' suoi primi anni di dogato, in cui aridamente si raccolgono ed espongono tutti i meriti di lui come amministratore civile, come mecenate e come l'uomo che fortificò, ingrandì, abbellì Venezia cingendola di ripari, adornandola d'opere d'arte. I suoi vasti concepimenti oltrepassano la mente e lo spirito de' tempi suoi e mirano ad un fine tale, cui nessuno avrebbe creduto arrivare.

Tante altre cose il Rapicio è costretto a tacere per non riuscir troppo lungo; ma una ve n'ha che non vuole assolutamente gli resti nella penna, ciò è l'ordinamento legislativo dato dal Gritti a Venezia, la quale pur in tanto splendore della sua fortuna aveva tuttavia leggi aggrovigliate, oscure, incerte.

Riassuntivamente, direi quasi sinteticamente, il Rapicio tratta poi della cura scrupolosa, dell'onestà illibata con la quale il doge pesava ogni ragione prima di deliberarsi ad una guerra: chè egli sapeva bene come una gran parte dell'esito dipenda appunto da la bontà della causa; donde venne ai Veneziani fama d'uomini onesti, fidi a gli amici, e

co' nemici leali, e crebbe la maestà della Repubblica.

A questo punto tutto d' un tratto l'orazione finisce. Siamo al passaggio tranquillo dell' Imperatore di Germania per il territorio della Serenissima. Mentre egli sparisce verso le Alpi, il Rapicio innalza improvvisamente fervide preghiere al cielo per la conservazione del Gritti a Venezia e finisce come un predicatore augurando a questo la beatitudine celeste in quel grado « che i suoi merti gli sortiro ».

Tiriamo un po' il fiato.

Dove efficacia e nerbo d' argomento? dove grandezza e sublimità? Per quanto le belle e sonore parole, la forma elevata e nobile cerchino di rivestire come d' un largo manto di porpora ogni atto del Doge, la figura di costui tuttavia non ispicca poderosa e superba dal quadro; egli ci apparisce quale fu, null' altro che un governatore comune. Se poi volessimo guardare a la Storia....! Sappiamo troppo bene come Venezia uscisse da la guerra seguita alla lega di Cambrai, « senza infamia e senza lodo » e costretta a prendere quella via che doveva condurla a lo scadimento politico.

L' argomento non è nuovo, no; ha ragione di dichiararlo l' autore; si tratta di una esposizione storica non già rapida, concisa, vivace; bensì prolissa e dilavata, in un latino floscio e snervato. Nè si adduca a scusa la difficoltà della materia. Ove sarebbe questa difficoltà? Non certo ne' pochi cenni biografici che precedono l' esposizione delle gesta maggiori; non in queste che sembrano un trattato di storia; non nell' ordine dato a' fatti. Solo è se-

guito un rigido ordine cronologico; adolescenza, giovinezza, virilità: i fatti per data, così che tolgono a l'orazione ogni slancio, ogni qualità oratoria. L'abbiamo letto accuratamente e per dire il vero senza averne noia, ma non abbiamo trovato nessun tratto, dove l'oratore si sollevi fuori del comune; e, se tenta, ricade tosto nell'enfatico e nell'inverosimile.

Il lavoro del Rapicio ci si presenta come un corpo ben ordinato, con tutti i membri proporzionati e al loro posto, ma freddo, quasi cadavere. È ricopiato, come struttura, su lo schema d'un'altra orazione. E veramente che ci fa l'introduzione? perchè la materia è difficile, alta, sublime? perchè così dicono i modelli; si tratta insomma di gente avvezza a la falsariga; che su di un'unica falsariga scrive, anche quando occorrerebbe altra rigatura, altro metodo. In tutte le orazioni, di qualsiasi specie esse siano, ricorre sempre il solito schema, e anche quando nell'animo gli si muove un po' di sentimento, esso nell'espressione rimane soffocato dalle comuni formule convenzionali, onde non sa nè vuole sciogliersi; pare che egli tema di smarrire il sentiero se non mette il piede su quelle traccie. Insomma di passione vera non c'è affatto nulla in questa specie di componimento; e fine unico e solo è il procurarsi il favore dell'adulato; onde falsa e stonata la forma, vuoto e noioso lo stile. E si giunge fino a osare di torcer a vanto di Venezia e del Gritti avvenimenti, che, esposti con veracità, porterebbero l'effetto opposto. E la vita della Repubblica gloriosa si vorrebbe far dipendere da un sol uomo; e le sue sorti strette nel pugno del solo Doge; e a

questo solo spettante anche la gloria di fatti, in cui egli non ebbe la menoma parte.

Concludiamo: di ciò che la dedica promette, ben poco si mantiene. E questo di mes. Giovita resta uno de' tanti elogi o panegirici onde gli umanisti di quel secolo si contendono le grazie de' signori,

> " Avventandosi gli uni gli altri addosso
> Come due can per disputarsi un osso " [1])

Con questa pubblicazione, messer Giovita si guadagnò la stima de' colleghi, che per altro, come abbiamo già osservato, non tralasciarono di pungerlo, di coprire, ciò è, « con tele di ragno il sole della sorgente sua virtù e valentìa ». E, quel che a lui più importava, si ebbe la ambita protezione del Doge A. Gritti ed ancora quella del Consiglio de' Dieci, *ben più preziosa,* come ne si parrà in appresso.

Quali autori e quali libri ne' successivi anni abbia interpretato, oltre la poetica di Orazio, [2]) a' giovani suoi scolari non possiamo dire. Certamente non avrà tralasciato di spiegar loro quelli ne' quali i pregi dell'arte pareggiassero l' efficacia morale, chè precipua sua sollecitudine era di insegnare ai giovani virtù e buoni costumi. [3])

---

1) A. GUADAGNOLI, Poesie Giocose, Firenze Salani 1898 pag. 9 (V. unico).

2) Di questo ci fa consapevoli Giovita nella " Dedicatoria " dell'orazione sua " De praestantia earum artium....

3) In prova di ciò vedi " De liberis publice ... " Cap. 3 " de moribus et vita magistrorum " dove dice ".... quia prior est ratio morum quam eruditionis aut eloquentiae.... " e nel cap. " de officio spec. magistrorum " " atque in eo massime vigil sit ut aliquid si fieri poterit, ex veterum lectione eliciat, quod non modo linguam sed animos etiam pueriles expoliat.... Vedi anche l'ultima parte dell'orazione " In lode della Moral Filosofia "

Ma mentre il Nostro s' industriava di farsi conoscere a' dotti veneziani e di richiamare la pubblica attenzione sopra il profitto della gioventù che gli veniva affidata, non trascurò neppure il decoro e il bene della sua famiglia. Già non aveva mancato in nessuna guisa a la migliore educazione de' figliuoli Paolo ed Eleuterio[1]); aveva eziandio con la sua parsimonia e con 'gli emolumenti che ritraeva dal suo lavoro[2]) accresciuto quanto gli era stato possibile il domestico patrimonio. Giudicò quindi esser dovere di buon padre di famiglia procacciare a' propri discendenti stima in patria, e il 6 Marzo 1538 scriveva « Magnificis et Clarissimis viris ad reipublicae Brixianae utilia deputatis[3]) » chiedendo per sè e per la sua famiglia la

---

1) Sappiamo che li aveva mandati a l' Università di Padova, dove Paolo fu poscia Professore.

2) Nel suo testamento, Giovita, dice quel che possedeva " rem multis meis laboribus partam „

3) Ep. Cl. Vir. Sel. ediz. cit. pag. 107-08. Di questa lettera esiste copia tra le carte del ms. Ricciano ma però è diversa in certe parti. Di lettere latine ne abbiamo otto (sette stampate in Ep. cl. Vir. e una ms) che sono preziose per le notizie che contengono, come abbiamo avuto occasione di vedere più volte. Due di queste lettere sono indirizzate ai Magistrati e cittadini di Brescia. Nella I.ª segnata " Venetiis IV nonas Maias 1538 „ chiede di essere insignito della cittadinanza bresciana, nel cui territorio da oltre due secoli i suoi antenati avevano fissato la lor sede ed egli era nato e cresciuto, dichiara ancora, acciò più facilmente i magistrati bresciani si persuadessero ad accordargli la chiesta cittadinanza, che era stato fatto da' Vicentini loro concittadino e che da varie città d'Italia era stato condotto qual professore. Nella II.ª segnata " Venetiis 1538 V. Kal. Iun „ esaudito ne' suoi desiderii ringrazia del favore concessogli, dolendosi però che quei di Chiari, i quali più di tutti avrebbero dovuto essergli favorevoli, gli siano stati contrari. Una poi è diretta a G. B. Rannusio ed è segnata " Brixia VIII. Kal Sept. 1544 „ In essa ringrazia il Rannusio dell' alto onore che gli conferì nominandolo precettore del figliuol suo Paolo. Una è diretta a Paolo Rannusio, segnata " Venetiis calen.

cittadinanza bresciana. Ma perchè la sua istanza venisse più facilmente appagata, operò altresì che fosse accompagnata da lettere commendatizie degli Eccellentissimi Decemviri del Senato Veneto, e che le precedessero lettere ducali.

La supplica di Giovita fu benevolmente accolta e lo si voleva inscrivere tra i cittadini; ma i Sindaci di Chiari e territorio (altra prova della ingratitudine, per non dire della malignità de' Clarensi verso Giovita) citati secondo il costume, vi si opposero per tre ragioni « I.ª videlicet quod littera Excellentissimorum Capitum Decemvirorum fuerint subreptitiae aut obreptitiae; II.ª quod bona ipsius suplicantis sint descripta et extimata cum distrectua-

---

aug. 1547 „ e in essa par'a delle nobili doti d'animo e di mente del padre di Paolo, quindi di quelle di Paolo, che ben si mostra degno del padre suo; ne loda il nobile pensiero di voler pubblicare le opere del defunto genitore e lo rassicura che egli ne correggerà le bozze di stampa. Una a Girol. Monti gentiluomo bresciano, segnata " Venetiis Kal. Sept. 1548 „ nella quale gli dice che molto lo turbò la notizia della morte del padre di lui, del quale gli stanno e staranno sempre dinanzi a la mente le virtù. Una è diretta a Paolo Soardo (in " Opuscoli et epistole „ di P. Soardo, epist. IV. " Iovita Rapitius P. Soardo sanae eruditionis ampliatori s. d. „ riportata con altre dal Gussago in Biblioteca Clarense, pag. 235 nota) segnata " Caravaggii idibus Giunii 1499 che è una risposta ad una lettera del Soardo, segnata " Brixiae XV Kal. Giun 1499 „ nella quale il Soardo manifestava al Rapicio l'ardente desiderio di stringere con lui amicizia prendendo occasione d'inviargli una sua operetta. Nella lettera M. Rapicio si dice fortunatissimo di potere stringere con lui, che già senza conoscere amava, amicizia. Si dice indegno dell'attenzione ch' egli, il Soardo, ebbe verso di lui, dedicandogli una sì bella operetta e chiude con queste parole " Vale et amorem erga te meum maximum esse existima „. La settima è diretta a Iacopo Petrecino, da Castiglione delle Stiviere, maestro in Brescia, segnata Venetiis VIII Kal. Decembr. 1533 „ riferita dal Quirini op. cit. part. II pag. 68 e 69 e anche dopo la dedica dell'opera del Petrecino su Terenziano Mauro, di cui parleremo in appresso. In questa lettera dice al Petrecino di aver letto gli eruditi commentarii da lui fatti " in Terentianum „ i quali certo gli procureranno grandissima fama e molti amici. Si rallegra con

libus et quod super eis confert; III.ª quod iste suplicans non servaverit ea, ad quae tenentur distrectuales volentes creari cives[1]) ».

A Giovita spiacque l'opposizione de' Clarensi tanto più che gli argomenti portatigli contro non erano nè sinceri ne' forti[2]). Fece perciò rispondere che le lettere degli Eccell.mi Decemviri non si potevano con fondamento chiamare illegittime e surrettizie, sì perchè « talis ac tantus Magistratus non solitus sit scribere, nisi cum gravi maturitate », sì perchè avevano preceduto le ducali; che i beni di

---

lui perchè è andato a Brescia ad insegnare a quella gioventù e perchè occupa così degnamente le ore di ozio. Quella ms. che si conserva nella Marciana ed è contenuta nel cod. 142 clas. XI degli Italiani (cod. misc. membr. cart. num. 309 × 213 del sec. XVI e XVII, pervenuto a la Marciana nel 1843 per legato di G. Contarini) consta di un foglio cartaceo di quattro pagine. Le due di mezzo sono bianche, nell'ultima sta l'indirizzo " al molto M.co Mes. Piero Contareno Patron honor " nella prima il testo. Essa, insieme con quella in volgare al Sagundino, ci venne comunicata dal gentilis. sig. Morpurgo bibliot. della Marciana. Risponde con questa sua il Nostro al Contareno il quale gli aveva chiesto " quibus temporibus locustae Italiam infestarint "; e poichè egli " ex tempore " non potè rispondere, ritornato a casa consultò libri e raccolte e spedì quelle notizie che gli parvero più necessarie citando alcuni passi tolti dai libri consultati " Excerpta ex libro de temporibus Mathei Palmerii florentini (cinque citaz. di invas. locuste in Italia avvenute negli anni dell'era v. 593, 811 - 870 - 1354 e 1478) Excerpta ex libris Heliae Capercoli de rebus brixianorum et temporibus; tre citaz. ri . an 870, 1332 e 1477-78: chiude la lettera così: " Si plura desideras lege Plinium ipsum lib. undecimo cap. XXVIIII de locustis copiose tractantem. "

1) Tutto questo si ricava da la " Relazione Consigliare " fatta da Nicolaus Madius (Vedi ms. Riciano e documento A in appendice) e da la lettera di Giovita stesso che più sotto citiamo.

2) Ep. cl. Vir. Sel. ed. cit. pag. 109. Epistola di G. Rapicio ai magistrati e cittadini Bresciani. Dalle ragioni addotte da' Clarensi per negare la cittadinanza al Nostro, quella che aveva maggior forza era la seconda, perchè realmente egli non aveva pagato la tassa che gli spettava; ma anche questa cade quando si consideri che i pubblici insegnanti godevano l'immunità da tale imposte.

lui non dovevano patire aggravio alcuno in quanto essendo egli professore di grammatica godeva l'immunità[1]). Attese queste ragioni, il Consiglio speciale « nemine discrepante » lo dichiarò cittadino Bresciano, e il Consiglio Generale confermò quella deliberazione con voti 123 contro 3.

Ma messer Giovita, voluti considerare di proposito e i vantaggi e i danni che potevan derivare a la sua famiglia da questi umori de' Clarensi, e saputo che veniva annualmente segnato come debitore verso il Comune di Chiari per i terreni che possedeva in quel territorio, supplicò il Doge Pietro Lando, che volesse togliere sì fatto inconveniente. Acconsentì il Doge, e scrisse subito a Francesco Lippomano, podestà, e a Marco Antonio da Mula capitano, in tale sentenza che non ostante l'opposizione fiera e ostinata del Sindaco di Chiari P. Bissolo e del Cancelliere Picino Bigoni, il 16 Marzo 1545[2]) si emanava decreto per il quale i desiderii di mes. Giovita erano pienamente soddisfatti. Ben a ragione per tanto poteva egli scrivere circa l'animo de' Veneziani verso di lui « ...addo illud, me adhuc amicis charum esse et operam meam Ill.ae huic civitati non esse ingratam[3]) ».

---

1) *Statuti Civili Bresciani.* Rub. 250. Riguardo a l'immunità di cui godevano i professori ecco la parte " Magistri grammaticae et eorum familiae ......sint, auctoritate praesentis statuti perpetuo immunes ad omnibus et singulis oneribus realibus, personalibus et mixtis quocumque nomine c useantur. „ Questi Statuti civili vennero volgarizzati da Lodovico Bigoni.

2) Sentenza dell' Ecc.mo da Mula. Questa, la ducale ed altre lettere de' Veneziani si trovano nel più volte citato ms. del Ricci, il quale le trascrisse da un libro della pubblica Cancelleria di Chiari. V. Appendice doc. *B.*

3) Ep. cl. Vir. ed. cit. pag. 112. Iov. Rapitius Hieronimo Montio S. D. Venetiis Kal. Sep. 1548.

Tra quelli però che sì in questa come in altre occasioni validamente lo aiutarono, il primo e più sollecito fu il celebre G. B. Rannusio, il quale, dice Giovita stesso, « de meis vero commodis, si quando apud Principes civitatis actum est, multo magis, quam de suis laboravit[1]) ».

Aveva Giovita conosciuto Paolo Rannusio, il vecchio, padre di Gian Battista, in Bergamo, e non tanto per la sua dottrina, quanto per la sua gentilezza e umanità gli si era affezionato così, che non mai aveva cessato di onorarlo e ricordarlo con piacere e benevolenza[2]). Morto Paolo, la stima che Giovita aveva di lui parve rivolgersi su Gian Battista, che egli riguardava come una vera imagine del padre, e infatti, non appena si fu trasferito a Venezia, cominciò a fargli cortesie che gli procurarono intera la protezione di quell' egregio. Anzi nel 1544 questi lo scelse a istruttore del proprio figlio[3]), non ostante fosse sotto la disciplina di altri due dotti e prudenti precettori[4]) »; e in casa Rannusio Giovita fu trattato come uno della famiglia[5]). In questa casa, dove ebbe la fortuna di conoscere la onesta coorte di poeti e letterati amici di Gian Battista, che furono poi amici ed ammiratori suoi, Giovita educò oltre il figlio di Gian Battista anche altri

1) Cfr. Rapicio. De numero oratorio, lib. V. cart. 55.

2) G. Rapicio. De numero oratorio lib. V. cart. 54 *b*.

3) Ep. ll. Vir. ed. cit. pag. 108. Rapicius, I. B. Rhannusio S. D. Brixia VIII Kal. Sept. 1544.

4) Bembo, Opere, ed. già cit. t. III. lib. III. pag. 124 col. b, pag. 125 col. a.

5) Rapicio, De numero oratorio, lib. V. pag. 55 " ..... quantum enim est, quod me quasi parentem in convictum recepit? Quod totum jam novennium, sine ulla quaerela senii mei molestias pertulit?

giovani. Ci furono infatti « i figli del Sig. Cav. Albano[1]) » cioè Giandomenico, Gianfrancesco e Giambattista, ed anche il figlio di Carlo Gualteruzzi, Orazio, ammesso a quella « bella e rara scuola[2]) » mercè le raccomandazioni del Bembo.

Abbiamo già notato che mes. Giovita inaugurò il secondo anno del suo insegnamento a' giovani Cancellieri della Serenissima con una bella orazione in lode della Filosofia Morale; e che poco appresso compose e pubblicò un' orazione in lode del Doge And. Gritti. Da allora al "44 non si sa che dettasse più nulla; non è per altro improbabile che egli abbia scritto qualche altra cosa dal tempo invidiataci, chè sappiamo essere egli stato attivissimo sempre. Anzi io sono d'avviso, che proprio di questo tempo abbia atteso a difendere « con satire et vivacissime invettive il sole delle sue virtù, che i molti suoi emuli con tele di ragno tentavano di coprire », sollevando e preservando con quegli intellettuali guerreggiamenti l' ingegno suo da l' infiacchimento e da la corruzione, che s' allargava sempre più nell' universale.

Che molti avessero aguzzato la penna contro il Nostro e ne avessero sparlato con eccessiva libertà,

---

1) Bembo Opere ibidem pag. 124 " Ò inteso la bella educazione che avete procurata a Paolo vostro figliolo, avendoli dato così eccellente precettore, come Mes. Giovita e così ottima e costumata compagnia come sono i figlioli del Sig. Cav. Albano „ È in una lettera al Rannusio.

2) Bembo. Opere, ibidem. pag. 125 " Rimango sopra ubbligato a m. Giovita del sinistro che si prende esso per agevolare il figliuol di M. Carlo, con pigliare in camera sua M. Iacopo acciò Orazio abbia più spazioso alloggiamento. Questo nel vero è troppo. Pure io ricevo con grande animo ogni sua cortesia e lo abbraccio col cuore infin di quà „.

ci fanno sospettare e le su riferite parole del Rossi e queste altre del Cozzando «.... essendo buonissimo poeta et particolarmente nell' inventione, col cui mezzo compose varie satire et invettive, ma però sempre modeste, co' quali nobilmente persuase a' molti suoi emuli[1])... » (emuli, nel significato Bernesco, tali cioè, che

" Collerici, sdegnosi.....
„ Chi in odio avevan tolto
„ Odiano a guerra finita e mortale „ [2]) „.

Però che era consuetudine allora assai comune in Venezia, di appendere, durante la notte, ad una breve colonna posta in Rialto[3]) « sonetti et capi-

---

1) Cfr. Op. cit. ediz. già cit. loc. cit.

2) Cfr. Rime, poesie latine e lettere di F. Berni, per cura di A. Virgili, Firenze 1885. Sul Berni vedi il prolisso, ma importante volume del Virgili Fr. Berni, Firenze 1881.

3) È noto che in Venezia volendosi imitare " Maestro Pasquino „ di Roma, si appiccarono dapprima (circa l'an. 1532) sonetti e capitoli satirici a le colonne in Rialto. Sopra una di queste, la più bene in vista e perciò la preferita da' pasquinisti, più tardi (an. 1554) si pose una statua che, per la sua posa molto curva venne detta il " Gobbo di Rialto. „ Molti furono i collaboratori del Gobbo di Rialto, tra cui parecchi de' più illustri cinquecentisti, più uno stuolo infinito di poeti e poetastri minori, che speravano, per mezzo del Gobbo di immortalare il nome loro, o almeno guadagnarsi un posticino a la tavola di qualche signore. È probabile che per rintuzzare l'audacia de' suoi avversari anche ms. Giovita si sia valso del Gobbo, il quale, preso l'*aire*, era divenuto di questo tempo molto loquace. Cfr. Marin Sanudo. Diarii ms. t. LVII. 102, an. 1532, mese di Novembre. (I diarii del Sanudo sono stati pubblicati in molti e poderosi volumi da la Deputazione veneta di Storia patria). V. anche A. Moschetti Il Gobbo di Rialto, nel Nuovo, Arch. ven. ann. 1893 e 1896; e V. Rossi. Lettere di M. An. Calmo, Torino 1888, pag. 87, nota 7. Riguardo poi a l'origine e a la storia di Pasquino cfr. specialm. D. Gnoli nella Nuova Antologia, S. III. XXV; A. Luzio, ivi, S. III. XXVIII; G. A. Cesareo ivi, S. III; L e LI S. IV; LXXV e in Nuova Rassegna II; E. Pèrcopo nel Giorn. Storico XXVIII, 45 segg. Sulla satira in generale del cinquecento; cfr. ancora F. Flamini negli annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa XI, pag. 95. e 130.

toli » che ferissero questa o quella, come si direbbe oggi, *notabilità* »; « satire et invettive » che bene spesso altro non erano che turpiloqui stomachevoli, ripetizioni continue di lazzi plebei e di vituperii canaglieschi, diluiti in una più o meno flaccida scorrevolezza di rime [1]).

Ma neppure in questo campo mes. Giovita perdette, se almeno possiamo prestar fede a le parole del Rossi e del Cozzando, la consueta dignità; così che noi possiamo dire, benchè nulla ci resti di queste sue satire che avranno avuta la sorte solita delle poesie d'occasione, che, mentre i feroci suoi emuli si affannavano ad accozzare versi strani, senz'arte, senz'impeto, laide calunnie, malvagie insolenze, desiderosi di versar a piene mani fango sul raggiante « sole delle sue virtù »; egli invece con la massima calma e serenità armava i suoi sonetti di quell'arguzia pungente, di quello spirito caustico, salace, « asperso però di singolar modestia » che sgomina gli avversarî, e li mette in fuga. E forse di questi anni è anche quel libro di Egloghe di cui Mons. Della Casa, in sua lettera de' 16 Giugno 1548 a Carlo Gualteruzzi, fa menzione con queste parole: « Messer Giovita et M. Goro et i condiscepoli mi hanno intitolato le loro Egloghe, delle quali io mando un volume con queste a Voi et a Mons. Goro, alla cui S. anco mi raccomando [2]) ». Ma quest'opera del pari che il libro di « Satire et

---

1) Veggasi F. FLAMINI. Il cinquecento. Vallardi, Milano 1890.

2) In Opere, Pasinelli, Venezia, 1752, pag. 221-22. Lettera a Carlo Gualteruzzi, segnata " di Venetia alli 16 di Giugno 1548. Non abbiamo risparmiato diligenza alcuna per rintracciare questi scritti, ma tutto fu inutile.

invettive » a cui più sopra accennammo, andò perduta, e la sola e vaga e indiretta notizia che ne abbiamo, non ci permette nemmeno di fermarne con certezza la data.

Certo del '44 è l' orazione « De praestantia earum artium quae ad recte loquendi, subtiliter disputandi et bene dicendi rationem pertinent[1]) », orazione che recitò al ricominciare degli studî l' anno scolastico 1543-44 per illustrare a' giovani la eccellenza di quelle discipline che, sopratutto, giovano a l' arte oratoria.

È un lavoro leggero, tutto fiori e ornamenti e gale, tutto parato a festa, tal quale si conveniva a la circostanza, a la solennità delle giornate, quando in presenza de' personaggi più ragguardevoli della Repubblica si inauguravano i nuovi anni. E lo vediamo già subito dall' esordio.

« Che cosa è più ammirabile nel creato? L'uomo certamente, a cui la natura largì, madre benigna, i doni più preziosi. E tali doni l' uomo cerca di conservare e aumentare per mezzo dell' arte. L'arte infatti, la esperienza e la scienza sono le tre guide, le quali sorreggono i passi dell' uomo, che si avvia a' suoi alti destini. Con la esperienza molti mali si evitano; molte volte l' esperienza supplisce all'arte stessa ed è sufficiente in gran numero di congiun-

1) Questa orazione, che altre volte abbiamo citato, usciva per la prima ed ultima volta a Venezia nel 1544 per i torchi di Girolamo Scoto e dedicata da l'autore " Iunioribus illustrissimae Reipub. Venetae Scribis „ È ricordata anche da E. A. Cicogna in " Bibliografia Veneziana „ pag 533. Nella dedicatoria ringrazia con affezione i suoi discepoli della benevolenza con cui ascoltano i suoi diuturni ammaestramenti; eccita poi i giovani a lo studio ad onore e vantaggio della gloriosa Repubblica.

ture. L'arte ci apre la via a la cognizione delle cose; la intima constituzione di esse ci mostra la scienza imitatrice della natura. L'arte fa sì che l'uomo possa esprimere in tutta la sua interezza il pensiero suo col linguaggio, e non solo possa comunicare e chiarire a gli altri quello che porta nella sua mente e insegnarlo a gli uditori, ma ancora dilettare e commuovere e sollevare le passioni dell'animo, aggiungendo o togliendo, usando parole ora nobili ed alte, ora umili e dimesse. E appunto di quest'arte, continua il Rapicio, parleremo in questo ragionamento, accennando prima a la grammatica, che alcuni per mal vezzo oggi trascurano. Non è chi non veda quali sieno i vantaggi che può ritrarre da la parola chi con eleganza discorre; vantaggi che fecero coltivare quest'arte mirabile da tutte le genti civili in ogni secolo.

E qui enumera i sommi cultori di essa: e dà il posto d'onore tra i popoli a gli Attici per l'armoniosa purità del linguaggio non contaminato da voci straniere o barbariche.

Senza l'arte grammaticale nè ora potremmo noi comprendere gli antichi monumenti letterarii, nè già si sarebbe potuto concepire il lavoro meraviglioso degli interpreti egregi che a' giorni nostri emendarono testi e curarono edizioni di classici.

Con intelletto d'amore quest'arte, che non ha confini, fu studiata anche da gli antichi, e per essa i Latini poterono esporre Lucrezio, i Greci Empedocle e Arato. Appartiene a quest'arte la compilazione de' vocabolarii, indispensabili a comprendere il pensiero degli antichi. Galeno raccolse in un bel

corpo i vocaboli e le frasi tecniche della medicina, dichiarandoli in linguaggio comune, e se il tempo avesse rispettato l'opera di quel grande, i medici oggi non si affannerebbero tanto a cercar di svelare il senso delle locuzioni usate da' padri di quella scienza. Onorevole cosa è l'essere grammatici, ossia letterati, e poter giudicare in tal modo del valore degli uomini. Senza quest'umile arte, così disprezzata, ma a torto, da alcuni, il discorso riuscirebbe disadorno, oscuro, non diritto nè armonicamente disposto nelle sue parti. Solo il grammatico, mercè diligenza e cura sapiente, può giungere a esporre il suo pensiero in modo chiaro e preciso. E che i popoli tutti abbiano compreso l'utilità di quest'arte, ci dimostra la moltitudine delle scuole in cui s'insegnò grammatica. E qui il Rapicio, rendendo omaggio al costume del tempo, fa sfilare dinanzi a gli uditori una lunga schiera di grammatici di tutti i paesi; tutti i pedanti più celebri, i più famosi retori d'ogni tempo e di ogni paese, e, da « Cicero pro domo sua », narra di principi e imperatori che onorarono i grammatici e aprirono scuole; di Cesare, di Severo, di Antonino Pio, di Costantino che tenne quasi sacri i maestri; di Antonio e Graziano che fecero consoli i retori Frontone e Ausonio. Manifesta adunque è l'utilità delle pubbliche scuole e di questi insegnamenti, per i quali si ingentiliscono gli animi ed i costumi. Dignitosa per tutto ciò è l'arte del precettore, e dichiara di dir questo per combattere e spuntare le calunnie degli uomini indotti che tal professione tengono a vile.

Nè meno della grammatica è utile l'arte dia-

lettica, che ci addita il modo di trovare gli argomenti utili al nostro discorso; ci insegna a vedere ciò che è, e ciò che non è; a sceverare il vero dal falso, e a ben giudicare le cose enunciate ed espresse. A questo punto, come già per la grammatica, parla dell'onore in cui fu tenuta sempre per lo passato; non senza addurre in campo gli Stoici e il « maestro di color che sanno », Aristotele.

Infine passando a la retorica ed enumerati gli oratori stati più grandi in Grecia e a Roma, dimostra che, se mancasse l'arte retorica, la quale in sè abbraccia e riassume come suoi elementi costitutivi le altre arti già prima nominate, l'uomo di umano non avrebbe più che l'aspetto. Le arti tutte giacerebbero avvolte da le tenebre di una oscurissima notte; ogni cosa andrebbe miseramente a rovina; la scienza più non abbellirebbe il mondo, chè la scienza va trasmessa, soggiunge, a rincalzare l'argomento suo, il Rapicio, da maestro in maestro, per generale e ininterrotta successione. Ma più difficile d'ogni altra forma letteraria è la poesia, chè il poeta deve ornare co' fiori delle sentenze e delle parole aggraziate e leggiadre la materia che tratta, e inoltre assoggettarla a le leggi del numero, a la ritmica modulazione delle voci, e non ha, come l'oratore, pochi senatori e pochi cittadini per giudici, ma tutti i contemporanei e tutti i posteri. È il poeta quasi ispirato da la divinità, e se noi ci sentiamo compresi di gratitudine verso la nutrice che ha dato il suo latte al nostro corpo, quanto maggiore riconoscenza non dovremmo a chi ha nutrito l'animo nostro?

Esorta quindi a celebrare i poeti; e riporta su essi l'opinione di Democrito che diceva i poeti « divino quodam spiritu » infiammati, di Ennio che « sanctos appellavit poetas »; di Ovidio che disse « coeli commercia in poetis esse et illorum spiritum atque impetum a sedibus aethereis venire ». Qui il Rapicio, per dimostrare l'efficacia dell'esempio e i benefici influssi esercitati da' poeti, ricorre a un paragone scientifico; come, dice egli, la calamita attrae il ferro e gli comunica in parte la sua facoltà, così i poeti ci attraggono e ispirano quasi a noi stessi parte del loro modo di concepire. Anche quando gli uomini non conoscevano nè culto divino, nè leggi sociali, obbedivano al fascino esercitato da la poesia venerando i loro rozzi poeti; e solo allora che si cominciò ad ascoltare la voce de' cantori il genere umano prese a progredire e la civiltà a diffondersi. Prima della prosa ebbe culto la poesia, e già prima della guerra di Troia erano celebri, a detta d'Omero, Demodoco, Femio, Tomiri. Chi non vede che a' quei tempi la prosa doveva giudicarsi indegna d'essere scritta, conservata e tramandata a' posteri? E anche più tardi, quando si principiò a scriverla, non era anco sciolta del tutto da le leggi del numero. Cita alcuni versi di Orazio per dichiarare come allo Stato giovi meglio il poeta che lo storico, dovendo questo notare le belle imprese e le turpi, quello invece cantando solo gli esempî di virtù e di bellezza. Il poeta, continua mes. Giovita, non senza parer prenunziare gli Arcadi del '700, si accontenta de' versi e della loro armonia; de' boschi, delle fonti e delle grotte care a le Muse,

e rallegra le sue veglie con la dolcezza che gli dà la fama acquistata appo gli uomini. Mentre tra gli oratori, prendendo insieme tutti gli eccellenti e tutti i mediocri di loro, si trovano grandi somiglianze, i poeti invece singolarmente differiscono l'uno dall'altro, non solo per valore ma ancora per il genere trattato. Ogni genere ha il suo stile particolare, da cui non è lecito per modo alcuno staccarsi; inoltre i poeti devono essere ottimi; la mediocrità non è loro tollerata. E qui eccoci una sfilata di poeti da' tempi più remoti a' moderni, divisi secondo i generi da ciascuno di loro trattati ».

Tale la prolusione accademica, come oggi si direbbe, del nostro Rapicio. Abbiamo già osservato com' egli tessa le lodi della scuola e de' pubblici maestri; e ve ne era veramente bisogno in quel momento, in cui l' umanesimo da vani e sciocchi mestieranti era ridotto a una parodia di sè stesso. Ce ne informino le satire di cui faceva le spese il pedante, l' uomo sciocchissimo, infarcito di classico rancidume, di minuterie greco-latine; l' uomo balordo e ipocrita, che trincerava la sua ignoranza dietro i molto deboli bastioni di una superficiale e briosa erudizione; quello stesso pedante che dedito solo a' piaceri del senso a cui già il secolo XVI° s' era dato con imprudente avidità, si vide anche fatto sul teatro comico ridicola personificazione della abbiettezza sfrontata. Tali le tante figure di *maestri* nelle commedie dell' Aretino, lo scettico spregiudicato, nemico d' ogni goffaggine e in pari tempo adulatore e accattone spudorato; tali le altre ricorrenti in quelle poesie *pedantesche,* a cui Camillo

Scroffa, sotto il sonoro pseudonimo di « Fidenzio Glottocrisio ludimagistro » doveva dare il nome suo di battaglia[1]).

Era naturale che il popolo stesso amasse divertirsi a le spalle de' pedagoghi d'allora; ma intanto il concetto della educazione e della scuola decadeva. E messer Rapicio, uomo dotto e che non voleva andar confuso nel branco antipatico de' ciarlatani, spezza la sua lancia in favore delle pubbliche scuole e di quella grammatica che, se aveva tra i proprî seguaci una così ignorante e presuntuosa plebe da giustificare pienamente la satira che se ne faceva, aveva vantato e vantava tuttora di tali che avevano saputo dare al mondo dottissime e utilissime esposizioni de' classici e acuti e larghi commenti. E in questa apologia sa trovare quell'ardore e quell'efficacia che viene dall'amore, dalla giustizia e dalla sincerità.

Un altro accenno mi sia permesso a un luogo della prolusione rapiciana, a quello in cui l'autore parla del poeta, il quale « honores ambit, non terit potentium limina importunus salutator; solus versus amat, nemora et fontes et amoena illa dulcium Musarum antra sectatur; vigilias et labores suos famae dulcedine solatur, et ea solus excudit quae et sibi nomen immortale allatura, et venientibus saeculis futura confidit ». Intendeva forse il Rapicio alludere al tipo perfetto del poeta ideale, del can-

1) Su questo argom, cfr. A. Graf: " Attraverso il cinquecento „ Torino, Loescher, 1888. Cap. " I Pedanti „ ed ancora lo scritto di S. Ferrari: " C. Scroffa e la poesia pedantesca „ Giornale Storico XIX, 304 segg.; e quello di G. B. Crovato: " Camillo Scroffa e la poesia pedantesca „ Parma, Battei, 1891 *passim*.

tore infiammato da l'estro, ispirato quasi da una divinità, vivente nel mondo come in elemento non suo, staccato lo spirito da ogni cosa terrena? Ma allora quanto differente sarebbe questo suo, dal poeta reale di que' tempi! Accenno a le migliaia di mediocrissimi, che così vilmente si curvavano dinanzi a' potenti e mendicavano un posto a la tavola fra gli staffieri di corte e i servitori e i famigli di cardinali e di nobili. Altro che boschetti e grotte care a le Muse! a la turba famelica non mai sazia de' dozzinali poetastri meglio sorrideva il bicchiere ricolmo, non tanto felici delle lodi che loro si tributavano quanto solleciti di prodigarne essi a' grandi per averne in cambio doni e denaro.

Non le silvestri, ma le compiacenti ninfe di questa misera terra amavano, se pure, conforme al talento del secolo platoneggiante, non trovassero più eletta cosa le vie di piacere commendate dall'antico filosofo ateniese.

Ma forse in questo ritratto del poeta il Rapicio si proponeva non di rappresentare figure reali, sì bene di foggiare e porre innanzi alla considerazione e imitazione de' giovani l'ideal modello dell'uom di lettere; con intendimento simile a quello che seguì Senofonte nella Ciropedia.

Certo si è che questa non lunga orazione pare proprio la traduzione in latino di una delle moderne prolusioni accademiche, e se non peccasse di una ostentata e troppo facile erudizione, potremmo dire che assai bene era informata a lo scopo voluto dal suo autore.

Essa infatti, oltre che essere una introduzione

splendida allo studio della poetica, è una bella difesa della scuola del tempo suo, e un eloquente ammaestramento a' giovani che dovevano accorrere più tardi a le sue lezioni; un ottimo modello di lingua, di stile e d'arte. Il perchè essa aumentò di tanto la stima grande che già presso i Veneziani egli godeva, che G. B. Rannusio lo chiamò tosto in sua casa, come abbiamo già notato, ad istruirvi Paolo figliuolo suo.

Ma al fascino delle pallide bellezze veneziane doveva arrendersi presto o tardi anche il nostro egregio umanista che, del resto, nel suo complesso, dotto, arguto, bonario e gentile doveva essere un uomo simpatico assai[1]). E la volta fu di questo tempo; e la seduttrice[2]) certa Paola Catarense, che gli diede poi un figliuolo, cui egli dal proprio nome, da quello del fratello defunto e da la famiglia Rannusio volle si chiamasse Lorenzo Giovio Rannusiano[3]). Se non che sembra che di tutto ciò non

---

1) Cfr. Ot. Rossi. op. cit. ediz. già cit. loc. cit. in fine.

2) Che allora questa fosse cosa che importasse poco, nessuno certo ne dubiterà. È noto infatti che in quel bel secolo non solo i laici, ma ancora i chierici si compiacevano un po' troppo di certi teneri amori. Papi con figliuoli e concubine, cardinali che avessero passato tutte le peripezie della vita libertina, che vi eran da per tutto. Basti dire che si voleva far cardinale l'Aretino! Però quel che è più si è che e chierici e prelati se lo lasciavano affermare pubblicamente e quasi come una gloria da' poeti loro amici e protetti, come si mostra per tacere di altri esempii, nella epistola poetica di G. Fracastoro al card. Farnese accompagnandogli il dono di due cani da caccia. Cfr. E. Barbarani op. cit. ediz. già cit. pag. 217-19. Intorno poi a la vita Veneziana di quel tempo veggasi il bel lavoro di P. Molmenti. Storia di Venezia nella vita privata. Torino 1885, pag. 265 e segg.

3) Cfr. il testamento di mes. Giovita. Ecco la parte che ci riguarda. " Te vero, fili carissime (Paolo), per longam indulgentiam erga te meam, peto, ut si quid apud te valent vota mea, diligas Laurentium quem ego ex Paula

gliene venisse noia nè danno; chè allora a queste faccende non si dava importanza. Invece in questo fatto è degnissima di ammirazione la patriarcale liberalità di mes. Giovita, che volle tenere in casa quel figliuolo, educarlo e caldamente raccomandarlo al figlio legittimo Paolo, quando in sul tramontar della vita, dettò il suo testamento. Da galantuomo preferì dar retta al sentimento paterno che secondare certe convenzionali ipocrisie e certi poco umani riguardi: e si prese il piccolo in casa, e lo allevò ed educò insieme co' suoi figliuoli legittimi; e forse, mentre faceva lezione

" Per la finestra del viale udendo
Il suon de' suoi amabili trastulli... "

quella voce gli echeggiava come una lode di onestà nella coscienza e nel cuore; e seguitava il lavoro con maggior lena.

Sferzati con la riferita orazione, in un con le vivacissime sue satire e invettive, i nemici suoi, gli sciocchi pedanti; affermata la nobiltà dell'arte sua e mostrato ancora a' veramente dotti il suo sapere e la sua abilità oratoria, il Nostro continuò negli anni successivi a tenere, al riaprirsi delle scuole, tali prolusioni « ut habendae ad vos per

---

Catarensi susceptum, ex Laurentii fratris et meo et gentis Rhamnusiae nomine in cuius clientela eram, Laurentium Iovium Rhamnusianum vocari volui... " Come e quando precisamente si innamorasse di questa Paola e se già prima che gli morisse la moglie, non possiamo dire. A noi però basta poter affermare che non era della natura sua il correr dietro a facili e carnali amori, come facevano molti de' suoi contemporanei. Ce lo attestano infatti e la sua vita e le abitudini contratte nella giovinezza e la sua educazione e lo spirito suo profondamente religioso.

solemnia haec liberalium studiorum initia..... itaque cum saepe alias... » delle quali però sventuratamente due sole pervennero fino a noi. Una è l'orazione « De labore atque industria »[1]) che è la glorificazione del lavoro fecondo che rompe ogni ostacolo e che dà a l'uomo tutto ciò che vi ha di bello, di buono, di utile e di onesto.

« Dio, secondo Epicarmo insigne poeta e commediografo siculo,vende a gli uomini tutte le cose, che beni si chiamano, per la fatica. Fornito l'uomo della ragione, e perciò fatto veramente re dell'universo, qualunque cosa desideri, ei può con l'industria e con la fatica procacciarsela: e questi due mezzi, industria e fatica, non ispirano che sentimenti elevati; mentre l'infingardaggine è madre delle passioni più abiette. E infatti con numerosi esempî tratti dalle antiche storie dimostra come popoli neghittosi siano caduti per cagione dell'ignavia nell'estrema rovina:

" Otium reges simul et beatas
perdidit urbes „;

mentre nazioni anche piccole, ma attive, salirono a fortuna grandissima ».

La breve orazione è uno splendido inno a la

---

1) Questa orazione recitata da Giovita l'anno '550, rimase inedita fino al 1831, nel quale anno venne pubblicata col volgarizzamento di G. B. Gaspari, letterato Veneziano, da M. A. Cav. Zannona, zio del Gaspari, e dedicata con lettera a l'amico suo Angelo Papadopoli nell'occasione delle nozze del figlio di lui Spiridione, con la contessa Teresa Mosconi di Verona. Il titolo preciso dell'orazione edita da lo Zannona, è: " Orazione di Giovita Rapicio, già recata di latino in volgare da G. B. Gaspari ed ora per la prima volta pubblicata „ Venezia, Picotti, 1831. L'autografo si conserva nella Marciana, in Cod. 11. 126 cat. ric. XVI. Nel già cit. ms. del Ricci se ne legge una copia trascritta non sappiamo da chi.

laboriosità, virtù per eccellenza civile e una severissima rampogna a l' accidia, il più pernicioso de' vizî umani. Il modo però di esporre certi principii e il disegno dell' opera è tolto da Cicerone ritenuto allora maestro insuperato e insuperabile, e imitato fino all' artifizio, che è il peggior nemico e anzi la negazione dell' arte.

Ben più originale, sebbene sia quasi una continuazione della precedente, è l' altra orazione « De imitatione maiorum[1]) », espressione del grande affetto che il Nostro nutriva verso Venezia: affetto così intenso da indurlo a esagerare i vizii degli altri popoli per esaltare le virtù di quelli che il Rapicio amava come suoi concittadini.

Nella prima parte della orazione l' autore istituisce un raffronto, luogo quasi comune, tra la Repubblica di S. Marco e la Romana. « Le considera ambedue nelle origini, le segue nella adolescenza, le mette a paragone nella grandezza. Naturalmente in questa sua rassegna storica il Rapicio, che fiorì in tempi in cui gli studî storici non accennavano nemmeno lontanamente ad assumere quell' indirizzo

1) Lesse quest'orazione nel '551, come si arguisce da alcune parole dell'orazione e da un accenno che in essa si fa a la restaurazione del Santo Uffizio di Venezia; avvenuta nel '550 (V. Sandi, Principii della Storia civile della Repubbl. di Venezia. Venezia, Colletti, 1755). Ecco la allusione di Giovita a questa riforma del Tribunale del S. Uffizio " ...ut illi nihil mala contagia nocere possint... „ in cui è manifesto riferimento a Lutero, Melantone, Calvino e loro seguaci. L' orazione giacque nella Marciana cod. It. 11 126-cart. sec. XVI fino al 1826, nel quale anno il Cav. Francesco Banchieri la pubblicò con la traduzione italiana fatta da G. B. Gaspari e la dedicò al conte Nicolò Vendramini, in occasione delle nozze della figlia di lui Elena, col nobile uomo il conte Andrea Valmarana. A. Cicogna in Bibliografia Veneziana ediz. cit. pag. 537 ricorda, lodandola, questa orazione, ma erra a dirla composta *intorno al 1552.*

veramente scientifico e razionale che hanno oggi, non fa che ripetere, convalidare ed abbellire con maggior lusso di fronzoli tutte le leggende che accompagnarono i primi passi di Roma. Così, ad esempio, è narrata con minutissimi particolari e con grande sfoggio di frangie fantastiche la leggenda de' due fratelli Romolo e Remo, e similmente con fiori e gale esagerate si riferiscono tutti que' racconti leggendarii, che correvano attorno a l'uccisione di Romolo, a la tirannia di certi re, e a l'anarchia e demagogia che misero sossopra Roma di poi ».

Nella seconda parte « parla della convenienza di conformarsi nella vita pubblica e privata agli esempî degli antenati, eccita con eloquenti parole i giovani suoi discepoli ad imitare i costumi di que' magnanimi loro avi, che tanto meritarono della patria in casa e fuori, in guerra e in pace. Tre particolarmente sono i modi con cui l'uomo s'ammaestra nella vita. Alcuni vediamo erudirsi co' precetti e co' libri de' sapienti; altri con l'esperienza; altri infine « alienae vitae exemplo fieri cautiores et quid fugere, quid sequi oporteat discendo ». Il nostro, è naturale, non esita a scegliere quest'ultimo. L'operosità, la rettitudine, la pietà religiosa de' maggiori, come egli ha dimostrato, bastano perchè le nuove generazioni, ad esse ispirandosi, abbiano a conservare ed accrescere le fortune della patria ».

È altamente lodevole, diremo noi, il culto delle patrie memorie; ma non si deve dimenticare che ogni epoca ha bisogni nuovi e che al soddisfacimento di questi occorrono uomini e mezzi nuovi;

e se la imitazione degli avi è da' reggitori di un paese condotta senza che la governi la ragione, lungi dal giovare porta a rovina. E a rovina corse la oligarchia Veneta, sopra tutto per questo, che, a chi propugnava istituzioni più libere, rispondeva seppellendolo nelle segrete de' Piombi.

Non molto dopo che ebbe recitato questa orazione, e precisamente a' 23 di Marzo del '51, il Senato Veneto con suo decreto[1]) ordinava che ne' varii sestieri della città si erigessero scuole, acciò la gioventù veneziana potesse con comodità attendere a gli studî[2]). In questa occasione messer Rapicio pubblicò, per invito forse del Rannusio[3]), l'operetta « De liberis publice ad humanitatem informandis », la stessa cosa, eccetto pochissime e lievissime modificazioni, che col titolo « De modo in scholis servando » aveva regalato ai Magistrati di Bergamo.

La concomitanza di questa pubblicazione con la emanazione del decreto senatorio ci muove a credere che Giovita, se non il primo a far chiara al Senato la necessità di aprire quelle scuole, certo fu quegli che nella fondazione di esse ebbe parte principalissima.

Se si pensa poi che allora in Venezia non vi erano che due *pubblici* lettori di Umanità, il Ro-

1) Nel più volte citato ms. Ricciano si trovano tre copie diverse di esso decreto, una delle quali favorita al Ricci dal Senatore Pietro Gradenigo di S.ta Giustina - vedi Appendice, docum. C.

2) Ciò è detto nel citato decreto senatorio ed anche nella Prefazione dell'opera " De liberis pubblice ad humanitatem informandis „ di G. Rapicio della quale abbiamo largamente parlato.

3) Vedi indietro.

bortello, che leggeva in S. Marco[1]), e Giovita, che leggeva a' Cancellieri; che in codesta faccenda non ad altri che a loro si poteva e doveva ricorrere per aiuti e consigli, e che la suddetta opera rapiciana, che è per così dire un vero *codice pedagogico*, era come la risposta alle domande de' governanti, giacchè in essa non solo si contengono, come abbiamo visto, « i doveri e de' maestri e degli alunni e de' genitori », ma eziandio le norme che si devono seguire quando si vogliano erigere delle ottime scuole; quella supposizione si avvicina molto più alla certezza[2]).

Pure di questo tempo si deve ritenere il breve scritto « De thermis quae ad Timavi ostia sunt[3]) »

---

1) Nel decreto senatorio citato si legge " l'anderà parte che sia imposto alli Riformatori nostri degli studi che debbano provvedere, quanto più presto sia possibile di ritrovar quattro buoni e valenti professori di Umanità, oltre gli Eccellenti Robortello e Giovita .... "

2) Le differenze tra l'ediz. del '551 e quella del '790 sono specialmente nella divisione de' capitoli e loro intestazione, ma il contenuto, salvo qualche diversità di parola, è sempre quello. Avvertiamo che i capitoli dell'ediz. del '551 sono i seguenti " *De loco: De personis: ac primum de moribus magistrorum; de doctrina eorundem: De tempore; De officio Magistri: De officio Hypodidascali: De officio eorum qui hypodidascalum adiuvant: De officio educantium privatim: De pedagogis: De officio discipulorum: De officio parentum: De officio praesidum.* "

3) Quest'operetta si trova in Graevius, *Thesaurus antiquitatum* tom. VI vol. VI. rac. " De balneis quae extant omnia apud graecos, latinos et árabos... Venetiis apud Iunctas 1553, a pagina 307 e seg. Noteremo che nell' indice di questa raccolta (foglio 5) è scritto " Thernae ad Timavi ostia, incerto autore " e poi cancellato quell'incerto e aggiunto con carattere di stampa, ma con inchiostro più sbiadito " Iovita Rapicio " Il Ricci (op. cit. nell'elenco delle opere di Giovita) spiega questo col dire " che il Rapicio non abbia voluto che vi si ponesse il suo nome non essendo l'opuscolo interamente suo, ma avendolo tratto da lettere di G. Valvasone (così) scritte al Savorgnano, ma che poi morto il Rapicio, il Giunta abbia voluto restituirvi il nome del suo compare acciocchè e l'opuscolo crescesse di pregio e l'autore non rimanesse defraudato della sua lode ".

composto da ms. Giovita sulle indicazioni che delle acque del fiume Timavo e delle loro qualità terapeutiche vennero date da Jacopo Valvasoni, detto il Candido[1]), in alcune lettere al Savorgnano[2]). È una bella e colorita descrizione delle acque Timavane, de' loro caratteri e de' luoghi ove nascono e scorrono.

Premessa una chiara e precisa indicazione del luogo in cui si trovano i « Montis Falconis balnea » ed una breve descrizione della regione circostante, prende a parlare dell'acqua che è « paulo salsior et nitrosior quam Aponi » e sembra « e vivo saxo manare » e cresce e decresce « cum maris aestu ». Con tutto questo conserva sempre una temperatura abbastanza elevata e la sua natura sulfurea. Per quest' ultima qualità poi essa è miracolosa, tanto che un numero infinito di persone vennero guarite, bagnandosi in essa, da malattie vecchie, giudicate insanabili. Per ciò la riconoscenza de' miracolosamente guariti la battezzò « aqua dei et vitae ». Strabone, Plinio, Posidonio e Pomponio Mela celebrano quell' acqua nelle loro opere: Strabone anzi dice che presso esse fu eretto il bellissimo tempio di Diomede e ivi « plurimum potuisse Diomedem », tanto che alcune isole di quel golfo furono « Diomedeae

---

1) Così si firma egli a la fine del suo opuscolo riguardante il Timavo, che sta nella " Raccolta di opuscoli inediti riguardanti acque minerali dello stato della S.ma R.a di Venezia, Venezia, Vincenti, 1760, pag. 19-30.

2) Cfr. Dedicatoria dell'opuscolo di Giovita " Magnifico ac illustri Mario Savorniano Thomas Junta S. D. „ " .... Itaque ex his literis quas ea de re ab Jacobo Valvasone homine erudito diligenter ad te missas nobis legendas tradidisti ... „

nuncupatae ». Premessa così una breve storia, se tale si può chiamare, di quelle acque, descrive in appresso con molta efficacia la loro caratteristica più importante, che consiste nello sgorgare « ex praerupto monte ac vivo saxo » nello scomparire, nel riapparire, nell'estendersi, al gonfiarsi del mare, su tutta la regione, nel ritrarsi miracolosamente, e nello scendere al mare non precipitosamente ed unite, ma « per crebra et angusta foramina, quasi per pumices spongisve » e quel che è più strano ancora, non sono già « salse, ma dolci »,

La breve descrizione, che si attiene in tutto e per tutto a quanto dice il Valvasoni nell'opuscolo e nelle lettere citate, è fatta con molta maestria ed efficacia: efficacia che è davvero mirabile là dove descrive il sotterraneo muggito e i boati de' monti circonvicini che accompagnano il crescere e decrescere delle acque e il loro ripullulare a la superficie. Piena di vivacità e movimento è questa scena delle acque che d'improvviso escono muggiando dal suolo sassoso e ricoprono tutta la regione trasformandola in un vero mare d'acqua dolce. La parola armoniosa, concitata, colorita, pittrice di mes. Rapicio assurge qui ad una potenza di rappresentazione che è come se la cosa descritta fosse innanzi ai nostri occhi. In questo punto il retore ha ceduto il luogo all'artista.

Ma a ms. Giovita non poteva nè doveva sfuggire che codesti opuscoli varii, pur onorati di lodi e di premii, non erano sufficienti, toltane forse l'opera pedagogica, a procurargli quella stabile nominanza presso i posteri, che era primo e massimo

suo sogno. Nè di tal brama del Nostro dobbiamo meravigliarci, chè era desiderio comune a tutti gli uomini di quel tempo, per i quali il primo dovere era quello di raccomandare la memoria propria a qualche scritto che procurasse la così detta immortalità.

Nè poteva esser diversamente; chè, caduta la libertà, per la perfidia di principi invidiosi e superbi; gettatasi un' altra volta addosso al nostro bel paese la rabbia de' barbari; tolto quasi per tutto di ottenere la fama e la gloria, le eterne tentatrici degli animi grandi, con l' operare; e ridestatosi conseguentemente negli animi di tutti vivissimo l'amore per il sapere, le lettere divennero subito il primo e quasi l'unico mezzo di conseguire celebrità presso le generazioni future. Orbene, mes. Giovita che cosa aveva fatto o dato a le lettere e per le lettere, presso la posterità fino allora, se non se istruito giovani e recitate alcune orazioni d' occasione? e queste potevano esse procacciare perpetuità a la sua fama?

E sì di gioventù era uscito da un pezzo, e anzi l'età sua era vicina al principio del declinare; onde come un ammonimento d' oltre tomba risonare nell'anima sua a ricordargli la brevità della vita e il conseguente bisogno di affrettarsi a compiere qualche cosa di veramente notabile. Ed ecco nascere in lui una travagliosa operosità, una febbrile sollecitudine di ricercare se nelle opere compiute ve ne fosse alcuna, che potesse conferire al suo nome questa ambita stabilità. Ma, incerto quale delle varie che giacevano abbandonate, dovesse scegliere; e ad un

tempo risovvenendosi dell' antica sentenza: « è del savio occuparsi in quell' arte che si sappia », rivolse l' animo a certi libri intorno a l' armonia oratoria, già alcuni anni innanzi incominciati per consiglio degli amici[1]) e poscia gettati da un canto; non perchè li giudicasse inutili ed infruttuosi, ma perchè temeva che, attesane la qualità e la mole, da gli oziosi fossero tralasciati prima che ne intendessero il merito; e lettone a pena il frontispizio ne riprendessero l' intendimento, gridando come egli, in cosa già tante volte trattata da' Greci e Latini niente più potesse fare, se non se ripetere il già detto. Ma ora, posti giù questi dubbi, tornò all' impresa e si pose a leggere diligentemente qualunque trattato degli antichi e moderni autori su questo proposito. « ... haec ego me..... magis magisque incitatus quoscunque vel antiquorum, vel

---

1) Questo primo tentativo del Nostro intorno ad un argomento così " pertrattato „ noi ascriviamo ai primi anni della sua dimora in Venezia, dove era ancor viva la memoria della disputa tenutavi da Marino Becichemo, presenti numerosissimi patrizi, Senatori, dottori .... contro Raffaele Rezio, nella chiesa del divo Stefano, intorno al fine dell'oratore, alcuni combattendo per il parere di Cicerone, altri invece preferendo il parere di Quintiliano. Cfr. A. M. Quirini Spec. brix. lit. ediz. già cit. part. II pag. 77. Del resto non è cosa nuova in questo secolo tale contesa. È noto che il 500 è il secolo in che più si accendono e si moltiplicano tali contese, vere zuffe, in cui letterati grandi e piccoli come il Lasca, il Ruscelli, il Doni, il Varchi, il Muzio, il Castelvetro, il Caro, il Tolomei, il Martelli... si accapigliavano, sciupando spesso miseramente le belle facoltà de' loro intelletti, per un' opinione, per una forma grammaticale, per un vocabolo... combattendosi e ferendosi a colpi di libelli, lettere, poesie, calunnie. Qual meraviglia dunque se vediamo il Becichemo azzuffarsi " presenti numerosissimi patrizi, Senatori, dottori... „ con il Rezio in una chiesa, la " domus dei et orationis „ ? E qual meraviglia ancora se vediamo il Nostro, cui non mancava un certo spirito di combattività, mettersi, passata l'aspra contesa, a tavolino; studiare a mente fredda la questione e scriver sopra quattro libri, invogliato a l'impresa da l'idea di assidersi arbitro tra contendenti?

recentiorum tractatus ea de re potui invenire, diligenter legi ». E gli pareva non essere indegno di un uom di lettere trattare un soggetto non curato da altri, da pochi inteso, da molti desiderato di intendere[1]).

In quale anno precisamente egli si risolvesse a riprendere questo suo scritto e condurlo a termine, non possiamo dire; però non è improbabile vi si sia messo sul '50.

Infatti egli asserisce di aver letto quanti trattati su quell'argomento potè avere e antichi e moderni, tra i quali nomina quello di Filippo Melantone, di Gherardo Buckoldiano e di G. L. Strebeo[2]).

Ora se si considera che gli « elementi di Retorica » del Melantone[3]) uscirono a la luce per la

1) Tutto questo si ricava da la dedicatoria, al card. Reginaldo Polo, dell'opera stessa che s'intitola " De numero oratorio libri quinque ad Reginaldum Polum car.em Amplis.um cum privilegio Iulii Pontificis Maximi et Senatus Veneti in annos XV. Venetiis 1568. In fine " Venetiis in aedibus Pauli Manutii Aldi filii 1554 „. Venne ristampata nello stesso anno col titolo " De numero oratorio et de periodis. Argentinae 1554 „ Se ne ebbe una terza edizione con l'opera " Jacobi Lud. Straebaei, Remensis, de elocutione et oratoria collocatione verborum libri duo, item Iovitae Rapicii Brix. de numero oratorio... Coloniae Agrippinae ex officina Birkmannica 1582. Un' altra edizione pure di Colonia si fece nel 1632. L'opera fu stampata per cura di P. Rannusio, che mandò anche la dedicatoria al card. Polo, come si ricava da una lettera di esso cardinale al Rannusio, che si legge in " Epis. Clar. Vir. ediz. già cit., pag. 84 „ segnata da Bruxelles V, Kal. Iunii 1554. Questa lettera si legge ancora a pag. 180 dell'Epistolarum Reginaldi Poli Pars. IV, raccolte e pubblicate in Brescia dal Card. Quirini ed è nell'epist. 63. Il Quirini cita questa lettera e ne riporta una parte a pag. 112-13 del suo Specimencit. nel quale si occupa molto anche del " De numero oratorio „ di mes. Giovita.

2) Questi tre scrittori sono citati dal Rapicio nel " De numero oratorio „ lib. V, cart. 48 a.

3) Questo è il titolo dell'opera del Melantone: " Philippi Melanctonis elementorum rhetorices libri duo. Basilea 1546.

prima volta nel 1546; che l' opera del Buckoldiano[1]) s' impresse la prima volta nel 1542; che il trattato dello Strebeo[2]) non si stampò che nel 1538; che il libro del Melantone non sarà tosto capitato nelle mani di ms. Giovita, occorrendo tempo non poco ad aver la notizia della pubblicazione di esso ed al trasporto da Basilea a Venezia; e che non poco tempo vi avrà Giovita impiegato a leggerlo « diligenter »; possiamo ritenere che a questo lavoro di ritocco il Nostro si sia messo non prima del '50. E si noti ancora che in questo tempo a ms. Giovita erano scemate le fatiche della scuola, giacchè il Gualteruzzi, cui insegnava presso il Rannusio, se ne era ritornato a casa, e Paolo Rannusio oramai non aveva più gran bisogno del maestro. Maraviglioso profitto infatti egli aveva tratto da l' opera di lui e ottimo saggio ne diede nelle due orazioni che recitò una in morte di Trifon Gabriele, gentiluomo veneziano celebratissimo, il quale « morì in Venezia ai XIX o XX di Ottobre nel 1549 e fu seppellito in S. Maria Celeste, chiesa delle monache nobilissime Cistercensi[3]) » l' altra in morte di Andrea Franceschi, gran Cancelliere, seguita nel 1551[4]). Del profitto di Paolo ci ha lasciato memoria anche

---

1) Gh. Buckoldiani de inventione et amplificatione oratoria seu usu locorum libri tres. Lugduni G. Griphium. 1542.

2) I. L. Straebaei de electione et oratoria collocatione verborum libri duo Paris, M. Vasconum, 1538.

3) Cfr. Fontanini Zeno, Biblioteca dell'eloquenza italiana, Venezia Pasquali 1753 v. II cart. 127. col. a. Veggasi ancora E. A. Cicogna. Iscrizioni veneziane ediz. già cit. v. II pag. 332. Sansovino Venezia descritta, Venezia 1604. pag. 82.

4) Sansovino Op. cit. ediz. già cit. pag. 64.

mes. Giovita con queste parole « Ego certe ex iis fructibus quos ex tua educatione uberes percepi, vel praecipuum duco ac iucundissimum quod te tanto avo, tanto patruo, tanto patre dignum probas..... quid dicam quod ad veterum poetarum majestatem sic jam tuum carmen accedit, ut tamen solutae orationis laude nihilo minus excellas? quod, ut alia nunc tua scripta praeteream, vel duae illae laudationes funebres satis probarint; quarum altera Triphonem Gabrielem..... altera vero A. Franciscum..... quod Senatum tanto facundae orationis ornatu, tanta vultus, vocis ac gestus moderatione laudasti, ut neque vera ulla laus ei detracta, neque falsa afficta esse videretur. Verum maiora mihi in dies et meliora promittit tum praeclara ista ingenii felicitas....[1]) ».

Quest' opera, a cui attese fino a gli ultîmi mesi della vita, il Rapicio dedicò al card. Reg. Polo per dargli così una testimonianza della propria gratitudine[2]).

Ma c' è un' altra ragione di questa sollecitudine di Giovita e in genere di tutti gli umanisti, nel dedicare le opere loro migliori a' potenti; ed è la deliberata elezione, di cui abbiamo già tenuto parola, che ciascuno di essi faceva di uno tra gli scrittori più eccellenti dell' età aurea, quale maestro e modello; la quale portava con sè un desiderio in-

1) Cfr. De numero oratorio, lib. V, pag. 55 a.

2) Così si esprime ne la dedicatoria: " hinc quod semper expetisti feliciter es consecutus, ut nulli non grata sit, humanitas tua; quae optimo cuique ad amicitiam tuam fores aperit, qua me quoque quasi aliquem e tuis ita complecteris, ut vel hoc uno nomine tibi me plurimum debere sentiam. "

tenso di assomigliarsi a quello in tutto e per tutto fino anche nelle qualità estrinseche, negli accidenti stessi della vita.

Ora tra gli accidenti della vita di quasi tutti que' sommi c'erano i favori trovati presso qualche potente; e in quella di Orazio, in particolare, sceltosi dal Nostro a esemplare e guida, era la benevolenza riposta in lui da Augusto e da gli amici di lui.

Nel '500 dell' impero augusteo non rimaneva più che il ricordo; ma un' autorità e potenza da uguagliare in forza e vastità quella di Augusto era il Papa, co' suoi sudditi, i cardinali, i vescovi e... via dicendo. E però, dedicare a questa potenza direttamente o indirettamente, per mezzo d'un cardinale o d'altri, l'omaggio della propria arte e del proprio ingegno, così come il maestro aveva fatto a la persona del grande riordinatore di Roma, non era altro che una conseguenza logica del principio, da che aveva pigliato regola e norma al suo lavoro intellettuale e a tutta la sua vita[1]).

Quest' opera, da la quale il Nostro si riprometteva, non a torto, l' immortalità, consta di cinque libri; ma in principio era stata concepita e redatta in soli quattro. Solo più tardi, e per consiglio degli amici, egli v' aggiunse il quinto, che dedicò « ad Paulum Rannusium Venetum ».

---

1) A proposito di questa tendenza degli umanisti vedi il cit. studio sul Fracastoro di E. Barbarani pag. 220-22. Cfr. ancora l'opera classica del Roscoe; Vita e Pontificato di Leone X. trad. da L. Rossi. Milano 1816; e quella del Gregorovius; Storia di Roma nel m. e. trad. da R. Manzato. Venezia Antonelli 1872-76.

Ne' primi quattro libri[1]) l'autore, su la scorta principalmente di Cicerone, di Quintiliano e Aristotele, espone i precetti intesi a insegnare a scrivere non solo con eleganza, ma anche con armonia.

Egli sostiene — dicendo che così hanno pensato presso i Greci, Aristotele, uomo molto dotto, e presso di noi, Tullio, padre dell'eloquenza latina — che non piccola lode dell'arte oratoria consiste nell'armonia e nel numero. Fa anche la storia, per dir così, del *numero oratorio,* rifacendosi fino da Erodoto e Tucidide, i quali, egli dice, non conobbero che cosa fosse numero oratorio, per la prima volta conosciuto e praticato, da Trasimaco Calcedonio; esplicato da Gorgia Leontino; perfezionato da Isocrate. « Numerum oratorium primus invenit Trhasimacus Chalcedonius; auxit Gorgias Leontinus; perfecit Isocrates ».

Fa la distinzione, con logica serrata, con sottile dialettica e con una profondità ed acume di giudizio mirabili, tra il « numerus poeticus, » che si deve dire μέτρον; e il « numerus oratorius » che si deve dire invece ῥύθμος, perchè quello è veramente e propriamente misura, questo invece armonia.

---

1) Avvertiamo che di questo scritto di mes. Giovita non diamo che una succinta esposizione perchè è nostra intenzione, se almeno non ci farà difetto il tempo e la comodità di consultazione " rem hoc initio facto multo fusius postea pertractare „ così rispetto a l'opera del Giovita per se stessa come rispetto all'altre di questo genere che quel gloriosissimo e fecondissimo secolo ci ha dato, mettendole ancora in relazione con le poderose opere del medesimo genere lasciateci da gli antichi, a cui, come a fonti inesauribili, tutti gli umanisti largamente attinsero. E nel novo studio ci ripromettiamo di trattare ancora largamente delle cognizioni metriche che il Rapicio nell'opera sua ha profuso.

Parla quindi largamente, prendendo occasione da la detta distinzione, de' varii metri e piedi; richiamandosi a' più antichi, a quelli cioè de' popolari come i peana e i θρὲνοι, e dandoci conseguentemente una lunga, ma buona lezione di metrica.

Per ultimo, aggiratosi, diremo così, in questo ampio e ricco e suntuoso vestibolo, entra a parlare della orazione e della sua dote principale che è il *numero,* il quale « numerus oratorius » insiste il Rapicio, « est rythmos quidam non exquisitus, neque canorus, qualis est in poematibus et canticis, sed ita dissimulatus et latens ut tamen sentiatur et orationem jucundo fine concludat ».

Nel quinto libro, aggiunto, come è noto, per esortazione degli amici e dedicato a P. Rannusio, suo discepolo illustre, si restringe invece a confutare, in bella maniera, le opinioni del Melantone, del Buckoldiano e dello Strebeo.

In primo luogo combatte l'opinione del Melantone, del quale dice che, quantunque uomo di molto ingegno, erra nell'affermare che è « stultum de numero praecepire, cum sonus latinae linguae hoc tempore non sit nativus »; però che non tutti pronunziano male, e quantunque anche tra i latini e i greci vi fossero di quelli « qui inepta pronuntiatione se palam ridendos exhiberent » con tutto questo non si tralasciò da gli eruditi di dettare le norme per la retta pronunzia.

Quindi con maggiore asprezza confuta il Buckoldiano, il quale lanciò, come un oracolo dal tripode delfico, la sentenza che quanto insegnarono e Aristotele e Cicerone e tutti i retori per rendere più

armoniosa l'orazione, più perfetti i versi..... non è degno di essere insegnato, ritenendo « solam verborum iuncturam et figurarum concinnitatem ad orationis ornatum satis esse ».

Confutati separatamente e il Melantone e il Buckoldiano, li confuta brevemente tutti e due insieme, e quindi passa a lo Strebeo, verso il quale è più mite, anzi loda in lui e la maniera seguita nella esposizione della sua teorica, e la grande cura, e in particolare certi precetti, quali quelli riferentisi a la collocazione delle parole, a la natura delle sillabe, « coagmentatio vocum, concinnitas clausularum » e le figure, tutte le quali cose abbelliscono il discorso rendendolo variato e perciò attraente. Ma gli è forza lagnarsi che non sia stato più caldo, più strenuo sostenitore delle norme risguardanti l'armonia.

Pregio singolare di quest'opera retorica di messer Giovita è che una serie di precetti per sè aridi e noiosi vi è fatta con tale un'arte, con tale una grazia da riuscire interessante e piacevole a un tempo. Nè si saprebbe se più ammirarla per la profonda cognizione che l'autore mostra aver del soggetto, o per l'eccellenza dello stile o per la mirabile disposizione della materia.

Insiste molto l'autore, come del resto fa Cicerone per bocca di Antonio nel « De Oratore » (lib. III°), su la distribuzione degli argomenti; su la collocazione delle parole (concetto tolto da Cicerone e che questi a sua volta tolse da Isocrate); su la pronunciazione, raccomandando di evitare certi incontri sgraditi di consonanti e di vocali. E

ben a ragione insiste egli su la necessità di saper bene parlare e pronunziare, in quanto il saper dare a' propri pensieri una espressione netta, precisa, efficace, e a le parole, che quei pensieri esprimono, un tono chiaro e armonioso, non solo ci eleva su gli altri, ma anche esplica e migliora la nostra mente. Così intendiamo meglio noi stessi; i nostri concetti diventano più chiari e per la cura stessa che mettiamo ad esporli con limpidezza a coloro che ci ascoltano e per il diletto e l' attrattiva che vi aggiunge la facile e bella pronunciazione. È infatti canone fondamentale dell' eloquenza che la musicalità dell' espressione apporta un' irresistibile fascino a la creazione dell' imagine. Certo l' oratore, esperto dominator degli spiriti umani, deve sapere stringere il freno, perchè l' arte, seduttrice grande, non gli tolga la mano. A ciò s' aggiunga che il conto che è fatto di noi in società dipende in gran parte dal modo onde sappiam parlare. L'uomo pur assennato e colto che non sappia aprir bocca senza sgrammaticare e parli con accento rozzo e villano, e senza « flores », ossia senza i necessarii lenocinii dell' arte della parola, o affoghi il pensiero in un linguaggio confuso ed improprio, non può salire al grado che forse per molti altri suoi meriti gli spetterebbe.

Vuole ancora il Nostro che l' oratore curi la parte, direm così, estetica, dell' arte del dire, seguace in questo de' sofisti, i quali però eransi volti quasi solo a la ricerca di forme difficili e manierate, a l'applicazione rigorosa di regole di stile, a la costruzione di frasi e ritmi, e a declamazione stu-

diata, a movimento della persona e dell' occhio determinati da leggi fisse, cosa più da istrioni che da oratori. Il Rapicio invece ne imitò solo il lato buono; e ne consiglia le virtù, non i vizi! ad esempio: i sofisti, dopo aver fatto annunziare il loro arrivo, comparivano in mezzo al pubblico riccamente vestiti e sopra splendidi cocchi, e parlavano studiando la gesticolazione e la sonorità del periodo tanto più reboante, quanto peggio vuoto di senso; quali Antifonte, Favorino, Adriano, Ermogene, Gorgia e altri molti. Il Nostro per lo contrario saliva la catedra vestito modestamente, a recitare, non a declamare; e le sue orazioni — in esse qualche gonfiezza e ricercatezza è solo accidentale — erano state pensate a lungo e venivan porte con sobrio ed appropriato gesto, come da vero oratore a cui, se nessuno de' lenocinii dell' arte era ignoto, guida perenne era certo il senso della misura. E curava con indicibile pazienza che ancora i suoi discepoli non esagerassero in questa parte, come ne appar chiaro da queste parole di lui: « .... tanto facundae orationis ornatu, tanta vultus, vocis, ac gestus moderatione laudasti, ut neque vera ulla.... »[1]).

Prescrive eziandio il Nostro che le pause fra i membri del periodo dipendano da la necessità della respirazione, non già da una collocazione arbitraria della interpunzione.

Tutto questo il Rapicio espone in modo per eccellenza espositivo ed analitico come fecero già Aristotele e Cicerone. Con istile piano e discorsivo fa

---

1) Cfr. De numero oratorio, lib. V. pag. 55 a.

chiare le opinioni proprie e le proprie nozioni in forma precettiva: ad ora, ad ora cita luoghi di antichi[1]) e di contemporanei; poi reca esempii di classici, o, direm meglio, sentenze a vie più lumeggiare e avvalorare il suo pensiero.

Quest' opera, della quale il Tiraboschi[2]) al suo tempo diceva che: « ancor al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso che l' armonia dello stile si apprenda più dai precetti che dagli esempii, ed è scritta in uno stile assai colto e puro » venne lodata da G. G. Vossio[3]), da Scip. Maffei[4]), dal card. Quirini[5]), che ne parla a lungo e ne riporta per intero la dedicatoria e altri brani, dal Morcelli, dal Rossi, dal Cozzando, dal Papadopoli e già, nel '500, da Benedetto Varchi.

Quest' ultimo anzi in un luogo dell' « Ercolano » sull' armonia dell' uman parlare dice che del « numero oratorio ha composto latinamente cinque libri mes. Giovita Rapicio da Brescia, con dottrina ed eloquenza singolare[6]) ».

Mentre il Nostro in sul declinare della vita andava di giorno in giorno, a spizzico a spizzico, dirò così, versando in quest' opera, ciò che la molta esperienza, la vasta cultura e il profondo ingegno gli

---

1) Tra le citazioni di scrittori antichi si trovano riportate per intero due odi di Anacreonte e una di Saffo; Aristotele, Ippocrate, Cicerone, Orazio Terenziano ... e altri poi vi sono citati del continuo.

2) Cfr. Op. cit. ediz. già cit. loc. cit.

3) Cfr. Commentariorum rhetoricorum sive oratoriorum institutiones libri sex Lugduni Batavorum 1643 pars. II. lib. IV. cap. IV. pag. 71.

4) Cfr. Istoria diplomatica, Mantova, Tumermani, 1727, pag. 191.

5) Vedi op. cit. ediz. già cit. part. II pag. 91-110.

6) Cfr. Ercolano, Padova, Comino, 1744. pag. 427 n. n.

dettavano, trovava tempo di dar opera anche a la poesia, non ostante che l'età a cui egli era ora mai pervenuto non soglia essere troppo amica a le Muse. E come, ciò non di meno, riuscisse anche in quest' arringo, si vede da ciò che, tra altri lodatori, lasciò scritto Tommaso Giunta[1]), egregio stampatore di quel secolo, in un luogo che e per la nobiltà del dettato e per la notizia che contiene, vogliamo quì riportare « Tu igitur, qui non huius modo poetae elegantiam ac doctrinam probe introspexisti, sed quidquid aut in oratoribus aut in poetis reconditum est, unus omnium optime intelligis et adeo copiose explicas, ut nihil tibi non lectum, nihil non intellectum probes; nec poetas solum et oratores summa cum laude enarres, illorumque virtutes ac vitia unus omnium acerrimo iudicio dignoscas et aequissima lance perpendas, sed ipse et inter primiores nostri aevi poetas et, quod maius est, alios poetas atque oratores subinde facere numquam desistas ».

Ciò che in poesia lasciò egli di meglio, è la « Paraphrasis in psalmos Davidis[2]) » dedicata in un col « De numero oratorio et quaedam carmina » al card. R. Polo, ed è ancor la più eloquente prova che un uomo d' ingegno può esser poeta anche quando non è più giovane, o meglio che un poeta

1) Questa notizia si trova nella dedicatoria di T. Giunta a Giovita delle opere di Vergilio. Ecco il titolo del prezioso libro " P. Virgilii Maronis opera omnia innumeris paene locis ad veterum P. Bembi cardinalis et Andreae Naugerii exemplarium fidem postrema hac editione castigata. Cum. XI commentariis, Servio praesetim ac Donato ad suam integritatem restitutis. Venetiis, apud Juntas MDLII.

2) Il titolo dell'opera di Giovita è " Paraphrasis in psalmos Davidis et quaedam carmina. Venezia P. Manuzio 1554.

è giovane anche a quell' età, in cui gli altri sogliono essere vecchi.

Ma quale fu il motivo che spinse mes. Giovita a comporre uno scritto poetico di tal genere?

Il Card. Quirini vuole che a la bella impresa lo inducessero le esortazioni del Polo[1]); il Ricci aggiunge che probabilmente può esservi stato spinto e stimolato da la propria pietà « parendogli bene che una porzione de' suoi lunghi e ininterrotti studii fosse di argomento sacro e tale che fomentasse vie meglio nell' animo suo i divoti cristiani sentimenti da lui conservati sempre, in un tempo di tanta corruzione, illibati e puri ». E per vero, che il Nostro in mezzo a quel tumulto di rimembranze ascetiche e mistiche e di sensi e pensieri nuovi, che occuparono tutto il sec. XVI e ne costituirono il fatto più grande, abbia conservato salda e sincera la sua fede nella Chiesa cattolica, appar chiaramente da tutte le sue opere, ma in ispecial modo da le raccomandazioni che egli fa, nel suo testamento, al figlio Paolo: « Tu quae tui amantissimus pater jam moriens mandat, ne contemne, sed in bonam partem accipe et libenter exsequere..... ne curiosis opinionibus ebrii a simplicitate ac veritate Christiana recedamus; novas omnes opiniones aversare, neque ullo pacto adduci permittas, ut ab honestissimis Romanae Ecclesiae institutis unquam recedas; et quae a majoribus nostris et a me ipso servata non ignoras, diligenter serva ». Cristiana pietà, che ancor dal suo volto traspariva, come si ricava da

1) Cfr. A. M. Quirini, spec. brix. lit. ediz. già cit. part. II. pag. 200 e seg.

queste parole del Rossi: « Spirava il Ravizza una isquisita bontà Platonica, tutta piena di spirito non men erudito che cristiano ». Ma forse parte non poca a indurlo a questa parafrasi di carmi sacri ebbe l'amore peccaminoso di cui a suo tempo abbiamo fatto menzione. « Davidde aveva scritto que' salmi per ottenere da Dio il perdono della sua tresca con Bersabea? ebbene, io perdono otterrò parafrasando alcuni di essi ». Che messer Giovita abbia fatto nella sua testa un simile ragionamento, è ipotesi assai ragionevole quando si considerino le condizioni spirituali in cui versavano i più degli uomini del Rinascimento allor quando pervenivano a vecchiezza, apportatrice per loro non di pace, ma di tempeste. In questo periodo della vita, col raffreddarsi dell' animo, dileguavano per loro le lusinghe dell'amore e della gloria, e ad esse subentravano altre cure più moleste, altri pensieri più cupi; il ricordo degli ardori giovanili si affacciava minaccioso dinanzi a gli indeboliti loro spiriti, e con essi i crucciosi travagli del dubbio; e allora, per avere un po' di pace, si rivolgevano a' sacri libri.

Molto più incerto è in che anno mes. Giovita si sia posto a questo lavoro.

Da la dedicatoria del « De numero oratorio », col quale si trova stampata (an. 1554), sembra raccogliersi che fosse stata da mes. Giovita composta alcun tempo prima di esso numero oratorio, dicendovisi « quidquid autem laboris, quidquid est operis, id, Reginalde Pole, vir amplissime, cum ea paraphrasi, quam in aliquot edidi Psalmos fecimus, nomine tuo dicamus ». Siamo però sempre su le sup-

posizioni. Se questo si potesse stabilire « molto probabilmente si verrebbe a togliere al Flaminio[1]) il merito di avere, in questo ravvivamento della poesia biblica, preceduto Giovita; il che sarebbe non piccolo onore per il Nostro.

Ma quand' anche la parafrasi di lui fosse posteriore a quelle del Flaminio e di qualsiasi altro, e quindi di intorno al '51[2]), non meno sarebbe da lodarsi per i suoi pregi intrinseci « tuttochè, scrive il Ricci, allora fosse l' autore giunto, fra le cure domestiche e le fatiche del suo magistero, all' età pesante ed assai poco agli studi poetici amica, d' oltre settanta anni ».

Quantunque però, al Ricci, al Quirini, al Morcelli e ad altri molti, questa fatica del Rapicio sia sembrata, e secondo noi a ragione, così ben fatta che si potrebbe ripetere del suo autore, ciò che già altri ebbe a dire[3]) di G. A. Esménard « versificateur harmonieux et correct, ses périodes sont majesteuses et sonores », pure tale non sembrò ad Enrico Stefano[4]), il quale nella lettera con cui indirizza al Bucanano la citata raccolta, dopo aver detto che il Bucanano nel tradurre i salmi Davi-

---

1) L'opera di M. A. Flaminio fu stampata per la prima volta " Lugduni apud Seb. Gryffium 1548. V. anche E. Cuccoli. M. A. Flaminio, Bologna 1897.

2) Dico il '51 perchè la prima ediz. di essa, secondo il Le Long (Biblioteca sacra in binos sillabos distincta, Parisiis 1723 pag. 920) è del '552.

3) Cfr. in *Nuova Antologia* S. VII XXXVI, " La fine di Esmenard, di Bruto Amante, pag. 302

4) Ecco il titolo della raccolta pubblicata da lo Stefano: " Davidis Psalmi aliquot latino carmine espressi a quattuor illustribus poetis, quos quattuor regiones Gallia Italia, Germania, Scotia genuerunt, inter se commissi ab Henrico Stefano, cuius etiam nonnulli psalmi Graeci... Henrici Stephani Parigi 1556 „.

dici risplende fra tutti « quantum luna inter minora sidera » e vince sè medesimo nella parafrasi del salmo centesimo quarto, afferma non sapere cui porre a paragone del Flaminio, quand' egli voglia lasciar da parte esso Bucanano; che il Salmonio non solamente è assai inferiore al Flaminio per la purezza della locuzione, ma gli cede altresì per l'eleganza del verso; e siccome egli non ha la cultura e il buon gusto del Flaminio, così « humi serpit »; che buona parte de' versi dell'Eobano, tolto il metro, sono prosa, e proprio nulla hanno che senta di poesia; che il Rapicio « fere unicuique non omnino malo versui pessimum subiungit, dum copiam ostentat et verba quidem affert multa, sed in quibus nil praeter verba multa invenies. Eius tamen liricos versus tuis (quum nec Flaminii, nec Salmonii ullos habebam) opposui.... » Ma da queste stesse parole si comprende che lo Stefano era mosso da tanto parziale e ingiusta voglia di esaltare il suo Bucanano, che non esitava buttare a terra gli altri perchè solo quegli apparisse ritto. E chi non vi conosce la sua passione per le glorie di tale, con cui aveva comuni, in materia di religione, i sentimenti e le credenze, benchè abbia procurato d'apparire sincero lodando alcun poco il Flaminio, quando però anche lo Stefano non abbia creduto il Flaminio propenso a le nuove opinioni, che avevan fatto presa sull' animo di molti altri dotti d' allora? È noto infatti che una delle conseguenze immediate del Rinascimento fu un rapido scadere della fede; un forte oscuramento della coscienza religiosa; una strana miscela di paganesimo e cristianesimo, che

degenerò presso moltissimi in una indifferenza assai simile a l'ateismo[1]), tanto più poi quando vi s'aggiunse quella ribellione al giogo dogmatico che fu la Riforma, da la quale molti furono attratti, moltissimi scossi; e anche, forse, di quelli che niun direbbe.

Che se nella parafrasi di mes. Rapicio vi è una certa sovrabbondanza di stile, non è niente affatto vero che vi sia « sola verbosità ». Del resto di verbosità non fu tacciato lo stesso Orazio?[2])

Un ben diverso giudizio ha dato del Salmonio, Scevola Sammartano[3]), chiamandolo, dopo Orazio, « principem in liricis, praesertim si ea spectentur, quae cecinit in primo faciliori aetatis cursu ». E molto favorevolmente ne parla anche il Niceron[4]).

D'Elio Eobano poi fece menzione con lode singolare il Quensted, scrivendo che « caput et vatum gloria summa fuit.., aevi nostri Naso.... Reddit is Psalterium Davidis pie et eleganter carmine elegiaco cum omnium doctorum virorum admiratione et approbatione[5]) ». E anche maggior lode si con-

---

1) Cfr. Il pregevole libro di G. Voigt.; Risorgimento dell'antichità classica trad. del Valbusa, Firenze. Sansoni 1888.

2) Cfr. G. Carducci, Conversazioni critiche, Roma, Sommaruga e C. 1884, pag. 17. Il sig. dott. C. di cui parla il Carducci nel I. cap. di quest'opera dice che Ovidio tacciò di verbosità Orazio. Ma il Carducci discolpa Orazio col dire che l'ovidiano " tenuit nostras numerosus Horatius aures „ " non suona rimprovero di verbosità, ma è lode di armonia nel numero e di pienezza di stile „ Così possiamo dire della Verbosità che lo Stefano ha riscontrato nella parafrasi di mes. Rapicio, giacchè quella abbondanza di parola, che in essa è, aumenta l'armonia e la morbidezza del verso.

3) Cfr. " Elogia Gallorum doctrina illustrium „ Lutetiae, Durand 1616, lib. I. pag. 30. È citato da F. G. Freytag in " Adparatus ubi libri partim antiqui partim rari recensentur „ Lipsiae Off. Wedmanniana, 1752 t. III. pag 413.

4) Vedi Memoires pour servir a l'histoire des hommes illustres: Venis 1758 t. XXXI pag. 271.

5) Cfr. Dialogus de patriis illustrium do trina et scriptis virorum.... Vittemberga M. Bendt. 1654, pag. 211.

tiene in quest' altre parole del Reusnero: « Musarum et gratiarum alumnus, poetarum saeculi sui princeps et rex vere nuncupatus..... in quibus ceu gemma eminet opus illud Psalmorum davidicorum .....[1]) ». Nè erano tali questi scrittori che non sapessero o non potessero dare un sensato e sincero giudizio del valore poetico e del Salmonio e dell' Eobano, e della maniera loro di poetare e del merito de' loro versi! E della parafrasi di mes. Giovita sentenza al tutto opposta a quella dello Stefano non ha dato il card. Quirini[2]), uomo non certo meno competente dello Stefano, e libero dagli influssi che facevano così parziale colui?

Orbene, il Quirini, non si peritò di affermare che, se Giovita non tolse la palma di mano a quegli altri due elegantissimi interpreti, che sono il Flaminio e Bucanano, si deve però confessare la sua parafrasi ben degna di essere non solo ammirata, ma posta insieme con quelle due giudicate ottime. Anzi, a confermare la sincerità e verità del suo giudizio, egli ha voluto comparare la parafrasi di Giovita sul Salmo 22° « Dominus regit me » e sopra il Salmo 136° « Super flumina Babylonis », con quella fattane dal Flaminio e dal Bucanano. E dal confronto appar chiaro se non la superiorità, certo la equivalenza del Rapicio.

E di questo parere si mostra il Quirini nella

---

1) Trovansi nell'Elogio dell'Eobano riferito a pag. 84 delle " Icones sive imagines virorum litteris illustrium „ Basilea Waldkvich, 1589. Nel 1590 si ebbe un'altra ediz. di quest'opera " Argentorati. B. Jobino.

2) In Specim. var. brix. lit. ediz. già cit. pars. II.ª da pag. 193 a 204.

lettera ad Abramo Gottofredo Kaestnero[1]) professore di matematica nell'Accademia di Lipsia.

Della parafrasi di Giovita noi conosciamo ed abbiamo sott'occhio l'edizione fatta nel '54. Il Le Long[2]) cita due altre edizioni fatte, della sola parafrasi, l' una nel '52, l' altra nel '56, ora però irreperibili.

Sisto Sanese[3]) la dice « Paraphrasis in psalmos duos et viginti ». Anche il Possevino[4]) dice « G. Rapicius Brixianus scripsit ad Reginaldum Polum paraphrasim in psalmos duos et viginti vario carmine concinnatam ». Il Ricci, errando, la dice di 23 salmi[5]).

Come possa essere nato questo errore non sapremmo dire precisamente: probabilmente si tratta di una semplice distrazione.

Essa comprende adunque ventidue salmi e precisamente i primi dieci del Salterio, i 22°, 52°, 71°, 91°, 103°, 104°, 112°, 114°, 128°, 137°, 130°, 135°, più il « Canticum Mose », il « Canticum Simeonis », un inno « In diem d. Bernardino sacrum » sei inni

---

1) È l'epistola V.ª della decade IX pag. 9 delle sue Epistole, Brixiae, 17 Octobris 1753... " In ea Lesseri tui elucubratione nulla fit mentio Iovitae Rapicii Brix. Extat tamen Psalterii davidici interpretatio *elegantissimis versibus* ab eo expressa. De ea ambo iudicabitis ex Specimine, quod statim exhibeo addita interpretatione tam. M. A. Flaminii quam Bukanani..... Intelligis ergo, Kaestnere, iustam mihi fuisse caussam ex qua mirarer a Lessero tuo Rapicii mei omissam fuisse mentionem in ea lucubratione, qua biblicos latinos poetas recensuit. "

2) Biblioteca sacra .... ediz. già cit. pag. 920 " .... Paraphrasis plurimorum psalmorum vario carminum genere in 4.º Venetiis 1552 - 1556.

3) A F. Sisto Senensi; Bibliotheca sancta; Venetiis, 1556. t. I. pag. 425 lib. IV.

4) Apparatus sacer. Venezia 1606, t. II pag. 284.

5) Il Ricci probabilmente comprese tra i Salmi anche il " Canticum Mose " perchè di esso non fa parola.

« In D. Georgium », un' ode « Justitiae encomion » opera di piccola mole, ma ricca di pregi.

Dopo aver riportato, come titolo o tema, le prime tre o quattro parole del testo biblico, egli intesse, inspirandosi a quelle, in strofe latine di vario metro il suo carme abbondante di imagini e di passione. Un po' enfatico talvolta, un po' troppo lucidato tal'altra, riesce ciò non di meno a rendere per lo più assai felicemente la semplicità e la freschezza del canto sacro, senza mai cadere in certe fantasticherie nè in certe affettazioni, che allora eran di moda; ma più tosto avvivando d'un alito nuovo fatti e personaggi pur conservandoli ne' loro naturali caratteri. E la musicalità dell'espressione aggiunge un irresistibile fascino a l'imagine sempre vera e palpitante. Si può proprio ripetere.

" Tenuit nostras numerosus Rapicius aures. „

Sembra di leggere de' carmi di Orazio; nè già per effetti di una imitazione pedissequa e servile, chè il Rapicio, pur imitando, sa mantenersi originale.

E a meglio persuaderne riporterò qui alcune parole di una lettera del dotto gesuita Stefano Marchesalli al Ricci e di un'altra di Gian Battista Passeri pure al Ricci[1]). Ecco le parole del Marchesalli: « Sono pur candide, espressive, affettuose tutte queste odi. Io non dubito di tener Giovita per lo migliore di tutti i salmodici-latini poeti. Chi

---

1) Questi due brani di lettere ho trovato su un foglietto incollato al cartone (parte interna) del vol. che contiene il " De numero oratorio e la parafrasi „ che esiste nella Morcelliana di Chiari. Probabilmente ve lo avrà appiccicato lo stesso Ricci.

vuol dir, dica. Io la penso così e lo difenderò a un buon bisogno. Tal mi è paruto fin da quando già buon tempo ne lessi un saggio nella Brescia letterata del gran Quirini. »

E il Passeri: « Commendevole è stato il pensiero di pubblicare la parafrasi dei Salmi del dotto Rapicio, giacchè vedo dal picciol saggio trasmessomi che son bellissime e se Orazio tornasse, credendola sua, si meraviglierebbe di essere stato cristiano e ne saprebbe buon grado. »

E non la sola parafrasi de' Salmi merita queste lodi, ma eziandio quella dell'inno di Mosè « Canticum Mose », quello splendido inno che da l'animo di Mosè infiammato d'affetto santo verso il Creatore sgorgò spontaneo, pieno di semplicità e di sentimento, subito dopo che ebbe scampato il grande pericolo; quello del « Canticum Simeonis », Cantico che il « giusto e timorato vecchio di Gerusalemme, improvvisò nel tempio, tenendo in fra le braccia il bambino presentatogli da Maria[1]) »; il breve inno « In diem D. Bernardino sacrum », in cui eccita i fedeli a versare su gli altari del santo frondi e fiori per rendere più bello e più gradito a lui il giorno del suo nome; i sei inni « In D. Georgium » che sono la glorificazione ed esaltazione del prode e valoroso cavalier del Signore; e finalmente l'ode intitolata « Iustitiae encomion » divisa in quattro strofi, quattro antistrofi e quattro epodi[2]).

---

1) Cfr. A. M. De Liguori. Traduzione dei Salmi e dei cantici del Salterio Bassano 1824, pag 360.

2) Qui però confidiamo che il lettore non ci vorrà muovere rimprovero se gli risparmiamo la particolareggiata esposizione della contenenza di ciascun Sal-

Oltre a questi ci paion notevoli due altri componimenti poetici di mes. Giovita, anch'essi in lingua latina, ma non di carattere ascetico. Constano di due distici ciascuno e ci appalesano lo spirito caustico e mordace di mes. Giovita[1]).

Sono epigrammi rivolti contro Luca Antonio Giunta, il quale a una piccola villa, che possedeva in quel di Treviso, aveva dato il nome di « Magnaula » De' due, che hanno tutto il sapore e la finezza della satira oraziana, è più pungente il secondo, di cui il pensiero viene ad essere questo: « Il nome molto promette, ma l' ospite nulla mantiene ».

Così mes. Giovita impiegando in questi studii tutto quel tempo che da' doveri del suo magistero, da la vigilanza su la propria famiglia e da' fastidi delle faccende domestiche gli veniva lasciato libero,

---

mo parafrasato dal Nostro e il confronto d'alcuno di essi con taluno di quelli parafrasati dal Bucanano e dal Flaminio e da altri. In un lavoro come questo, in cui esposizioni ricorrono, si può dire, ad ogni piè sospinto, la parsimonia ne par quasi uno stretto dovere; e tanto più in questo caso, in cui tale particolareggiata esposizione non ci par nè necessaria, nè utile; senza aggiungere che una relazione dell'opera è stata già fatta dal card. Quirini, nel suo " Specimen v. lit. brix. „ ediz. cit. pars. II.ª da pag. 193 a pag. 204. Il perchè ci limitiamo a rimandare il lettore desideroso di tale raffronto a l' opera dell' illustre porporato.

1) Il titolo preciso di questi componimenti è " *In Magnaulam Villam Lucae Antonii Juntae, Agri Tarvisini* „. Questi brevi componimenti abbiamo trovato nel cit. manoscritto Ricciano. Essi furono comunicati a l' Abate G. Gussago da l' Abate G. Morelli allora bibliotecario della Marciana. Uno di essi, quello che incomincia " Magnum hospes Magnaula tibi, si nomina villae „ venne pubblicato col titolo " *De villa cui nomen Magnaula* „ dal MORCELLI nel suo " *Electorum libri duo* „ Patavii, Minerva 1888 lib. I. cap. V. pag. 41 elogio XII. Al Ricci e al Peroni questi componimenti rimasero ignoti. Riguardo al tempo, in cui sarebbero stati composti, nulla possiamo dire di certo mancandocene ogni buon documento, nè crediamo bene correre dietro ad ipotesi campate in aria.

giunse a l'anno settantaseiesimo del suo vivere. E il corpo « diuturnis laboribus tenuatum et imbecille », l'animo « variis ac molestis curis jam prope defessus » lo andavano sempre più chiaro avvisando che si avvicinava la fine.

Al che egli pensando spesso, poichè per divina clemenza, son sempre pensieri del Nostro, conservava tuttavia una prospera natural sanità, ed una integrità di sensi e di mente non affatto menomata da gli anni « continuatam tam longa aetate sensuum ac mentis integritatem », venne in deliberazione di disporre delle cose sue, di provvedere a quanto voleva eseguito dopo la sua morte e di prepararsi al gran viaggio per l'eternità così che al punto estremo, nulla avesse che lo turbasse e lo deviasse dal pensiero delle cose salutari e sole necessarie [1]). Fece pertanto testamento, scrivendolo di sua mano il dì 23 Maggio 1552 seguendo anche in

---

1) Tutto questo si ricava dal suo testamento, di cui ecco il titolo intero: " Iovitae Rapicii Brixiani testamentum. Venetiis MDLII, X Kal. Iunii conditum. „ Venne stampato da Tommaso Giunta senza alcuna indicazione nè di luogo nè di anno, però si può ritenere del 1553. Lo dedicò a Paolo Rannusio con una epistola molto onorevole a la pietà di Paolo stesso verso il suo maestro. A proposito di questo testamento ecco quanto dice il P. E. Ruelle in Biblioteca volante, (così il Ricci) Parigi 1880 " ..... questo rarissimo ed eloquentissimo testamento si vede stampato anche nei Commentarii del Manucci al libro di Cicerone *de officiis* insieme col testamento del Petrarca, del Card. Piccolomini ed altri celebri e dotti uomini. „ Infatti a pag. 136-137 del " Commentarius Aldi Manucci in M. T. Ciceronis De officiis lib. tres Venetiis 1581 „ si trova precisamente il testamento di Giovita Rapicio per intero, toltane però la dedicatoria del Giunta.

Anche il Cicogna (*Iscrizioni Veneziane, ediz. già cit. t. III. pag. 504 col. E.*) parla di questo testamento e ci fa sapere che di esso si fece una ristampa nello stesso anno, in altra città. Ecco le sue parole " .... Notisi che vi sono due edizioni similissime di quel testamento, in 4°, ambedue con-

questo i grandi uomini della Grecia, che per tutta la vita gli erano stati maestri. Essi infatti dopo aver diffuso per il mondo idee di morale e di filantropia, di dignità e di solidarietà umana, fatti vicini a la morte, con ogni zelo curavano trasmettere la loro mirabile morale a le generazioni future ne' proprii testamenti.

È da credersi che abbia speso i pochi mesi che ancora visse sopra tutto in esercizi di pietà e in opere devote, essendo sua principale sollecitudine, suo primo e precipuo desiderio, che il Signor Iddio concedesse perdono a le sue colpe e lo aiutasse a vivere santamente quegli estremi suoi giorni: « quoniam vero (dice egli) sine divina ope nihil rectum prae me posse confido, te Deum patrem omnipotentem, te, Jesu Christe, unigenitum dei filium, te, Spiritus Sancte, unum verum atque alterum, in tribus personis Deum supplex invoco, ac tota mente atque animo praecor, ut quaecumque adversus legem

---

temporanee per quanto pare eseguite l'una in Venezia dal Giunti, l'altra in Germania, chè tale la si riconosce dalla qualità dei caratteri e della carta: forse è di Basilea. Stanno ambedue nella Marciana. „

Di questo scritto, preziosissimo per le numerose e importanti notizie che contiene intorno la vita del Nostro, riteniamo inutile parlare ora più minutamente; e però solo diciamo che in esso mes. Giovita istituisce erede universale de' suoi beni il figlio primogenito Paolo, con l'obbligo però di passare un' annua somma a Bona ed a Maria, zia l'una, l'altra sorella di esso Paolo; di aiutare ne' limiti del possibile l'infelice Lorenzo; e quel che più importa, di dare “ *centum sextantes* „ a cento poveri “ qui iuxta sepulcrum meum flexis genibus clara voce dixerint: Domine, miserere illius; omnes orate pro eo „ ed una somma, che non determina, al consiglio de' canonici di S. Nazzaro, a ciò ogni anno celebrassero il Santo Uffizio a beneficio de l'anima sua perchè venisse completamente purificata dal peccato commesso con donna Paola. Se e per quanti anni que' canonici abbiano celebrato l'Uffizio in olocausto di detto messer Giovita, non possiamo dire.

ac voluntatem tuam turpiter admisi, clementer ignoscas ac praestes ut quidquid mihi adhuc aetatis superesse volueris, juste ac pie degam ». Chi non avverte un mesto presentimento della morte già prossima, in queste parole? Ma nè meno l' appressarsi della grande ora toglie al savio la placidità, che dominò tutta la sua vita. E quando l'anno dopo ('53), a' 16 di Agosto, solo dieci giorni appresso alla perdita dell' amico suo Fracastoro, anch' egli soccombeva, a settanta sette anni, sei mesi e un giorno[1]) circondato da' figliuoli, da gli amici e da gli ammiratori, il suo, più che un morire, parve un soave addormentarsi. Chè erra il Possevino[2]) a dirlo morto nel '50; e il Le Long[3]) ad assegnargli come anno di morte il '52; e il König[4]) che lo dice vissuto fino al '55; e il Papadopoli[5]) e il Cozzando[6]) che lo fanno morto nel '60; e il Morery[7]) che ne riferisce la fine al '52, come il Le Long.

Lasciò nel suo testamento che il suo corpo fosse trasferito a Brescia ed ivi sepolto « in templo divi

---

1) In fine al Testamento si legge: Vixit annos LXXVII, menses VI. dies 1 Obiit MDLIII, XVII Kal. Septemb.

2) Cfr. Apparatus sacer, Venetiis 1606 t. II. pag. 284 " .... eiusdem vero testamentum edidit Iunta anno '52 cum ipse vixisset anno 1550. „

3) Vedi Op. cit. ediz. già cit. loc. cit. " Iovita Ravizza italus, brixiensis, ex oppido Chiari (sic) Cattolicus, orator et poeta obiit 1552. „

4) Biblioteca vetus et nova aldarfi, Hen. Mayeri, 1678 v. I. pag. 678 " Rapitius (Iovita) Brixianus anno 1555 vixit „

5) In op. cit. ediz. già cit. loc. cit. si legge: Obiit senio confectus Venetiis an. MDLX quem signat Rubeus. „

6) Cfr. Op. cit. ediz. cit. loc. cit.

7) Cfr. Grande dictionaire historique ecc. *Paris* 1732 t. VII. pag. 356, col III. " Raviza ou Ravizza (Iovita) celebre orateur .... mourut a Venize en. 1552 et fut enterré dans l' Eglise de S. Nazaire a Bresse. „

Nazarii » e che la spesa del funerale fosse « modicam aut et minus quam modicam » desideroso, diremo noi, che solo una pietra distinguesse le sue

" ...... dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte ".

Non ostante queste disposizioni, Paolo Rannusio, l'illustre suo scolaro che lo aveva riverito ed amato come padre in vita, non volle mancar di dargli, com'ei fu morto, altri segni di pietà e d'affetto, e gli fece così splendide esequie che nessuno de' pubblici maestri era mai stato per l'addietro in tal guisa onorato; e lo lodò pubblicamente in una funebre orazione. Non contento di questo, ne diede a la luce per le stampe le opere, a ciò quel nome, ch' egli vivendo si era col proprio sapere acquistato, gli fosse conservato nella memoria de' posteri dagli scritti[1]). E forse sarà ricorso a' suoi amici artisti per una medaglia portante la effigie di mes. Giovita; ma del viso di lui nessun ritratto ci rimane a l'infuori di un' imagine di valore assai dubbio, fattura di ignoto, che si conserva, con altre di altri, in Chiari[2]). Procurò ancora che da valenti e dotti

1) Nella dedicatoria del testamento di Giovita fatta dal Giunta a P. Rannusio si legge "....Tu funere illum ornatissimo et quo illius ordinis ante illum nemo elatus est, efferri voluisti. Tu elatum funebri laudatione.... hominum memoriae commendasti deorumque immortalium. "

2) Non abbiamo risparmiato diligenza alcuna per rintracciare l'effigie del Nostro; ma inutilmente. Anche al Gagliardi andarono a vuoto le ricerche fatte a questo fine, come si ricava da queste sue parole: " Invano si è cercato in Verona ed altrove il ritratto di Giovita Rapicio nostro letterato bresciano " Cfr. op. cit. ediz. cit. pag. 227, lett. al Volpi segnata da Brescia 22 Aprile 1718. A pag. 232 poi dice "....non le do più noia per ottenere il ritratto del Rapicio, avendone quasi perduta la speranza. " Si sa

poeti fossero composte in sua lode poesie latine, greche e italiane.

Della ultima nobile sollecitudine di Paolo ci dà contezza Giovanni Bressani, bergamasco, buon poeta di que' tempi, col seguente sonetto[1]) « in commemorazione del P. Paolo Rannusio autore et collettore degli epitafi sopra lo Ecc.° Jovita Rapicio compositi; 1553:

> Forsi che non minor gloria e splendore
> a Giovita Rapicio or sotterrato,
> il suo discepol generoso ha dato
> fattogli avendo in morte tanto onore,
> che l'ingegno di lui, studio e sudore
> e fatiche e 'l suo stil tanto adoprato,
> e 'l cibo, e 'l sonno spesso abbandonato
> per farsi nelle lettre uom di valore;
> avendoli sì degna sepoltura
> fatto far. non di ferro, pietre o marmi.
> nè d'altro che divori il tempo ingordo;
> ma di varii, leggiadri e dotti carmi,
> di tempo e morte che non han paura
> benchè non sian in pregio al volgo lordo „.

*
* *

Questo contributo di onore a la memoria dell' illustre umanista ci sembra documento così importante per chi voglia farsi un giusto giudizio del valore di lui, da non potere contentarci del breve cenno

---

che nel '500, in cui fioriva la moda delle medaglie, artisti egregi vi si dedicarono con vero intelletto d'arte. Se ne modellavano e cesellavano a principi, gentiluomini e gentildonne, allora numerosissimi, ed a' maggiori letterati. Moltissimi de' più noti cinquecentisti s' ebbero tale omaggio, che traeva esso pure origine dalla manìa di imitare gli antichi portata dal Rinascimento. Basta sfogliare, per persuadersene, l' opera poderosa è preziosa di Alois Heiss, Les medailleurs dè la Renaissance .... Paris, Rothskild 1881-1892.

1) Cfr. Tumuli tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi et temporis ordine collocati, Brixiae, apud haeredes Damiani Turlini 1574. car. 48.

che ne abbiamo dato. Ben conviene che vi ci intratteniamo sopra di proposito per vedere e persuaderci non solo che la morte di lui fu considerata quasi una pubblica calamità, ma ancora che non fu nè ingiusto nè inopportuno ravvivarne la fama richiamandolo a la memoria dei presenti.

Che il Rapicio fosse reputato uomo di alto ingegno e di singolare dottrina già vivo, attestano fatti parecchi. Si sa, ad esempio, che G. Fracastoro, l' illustre medico, letterato e poeta veronese, non solo ne ricercò e coltivò l' amicizia, ma eziandio alcune sue dottissime opere, specialmente i suoi dialoghi, volle sottoporre al giudizio di mes. Giovita, come si ricava da queste sue parole in una lettera a G. B. Rannusio: " Io ricevei le vostre (cose) coi dialoghi rimandati et gli discorsi vostri sopra il viaggio di Iambolo et poi due altre, alle quali rispondendo, prima quanto appartiene al dialogo (il dialogo di cui parla è il " *Naugerius* „ *sive de poetica* „) che si può dire il precipitato, conosco tutti i precipitii esser stati molto ben considerati da voi e dall' *Eccellente* Messer Giovita [1])... „ Ed anche da quest' altre: " ...io per ora anderò dietro a i dialoghi, de i quali ho trascritto quello della Poetica et è assai mutato secondo le cose notate per M. Giovita „ e verso la fine " ...per ora non mi resta dirvi altro se non che mi salutiate l' Eccellente M. Giovita [2]) „ ; non tralasciando mai in nessuna lettera diretta a i Rannusio, padre o figlio, di raccomandar loro che lo ricordino a quello. Ed anche Sebastiano Corrado reggiano, conoscendo l'alto valore di mes. Giovita, pose sotto la censura di lui e la " Questura „ e il Commentario sopra l'opera di Cicerone " De claris oratoribus „ come si ricava da queste sue onorevolissime parole: " Corradus lectori S. Quum Iovita Rapicius vir optimus et homo doctissimus Quaesturam nostram ne adhuc quidem descriptam legisset, nos ut de personis Ciceronianis librum

---

1) In lettere di diversi autori eccellenti, Venezia, 1556 pag. 756. La lettera è segnata di Verona 25 Gennaio 1548. Avverto che il Giovita, cui nomina E. Barbarani, nel già citato suo scritto pag. 213 è precisamente il Nostro.

2) Cfr. Lettere di diversi autori eccellenti ediz. già cit, pag. 764: lett. segnata di Verona 10 Maggio 1549.

scriberemus, hortatus est, id onus nostrum prorsus esse testatus. Nos vero, quamvis onus illud multo gravius esse duceremus, quam quod ipsi ferre possemus, quia tamen talium virorum cohortatione oracula semper esse putavimus, in nobis aliquid illum videre, quod ipsi non videremus, arbitrati, jam tum viro prudentissimo parere constituimus [1]).

Anche a Jacobo Petrecino, da Castiglione delle Stiviere, piacque di assoggettare al parere del Nostro i suoi Commentarii sopra Terenziano Mauro, come a noi vien fatto sapere da la lettera di esso Rapicio che il Petrecino premise al suo libro a ciò servisse di giusta raccomandazione presso gli eruditi [2]).

Ma se ancor tutto questo fosse poco, si aggiunga che tutti i suoi discepoli, e n'ebbe moltissimi, e molti, come già dicemmo, di illustri, non tralasciano mai di ricordare ne' loro scritti con compiacenza e vanto il loro maestro e di dichiararsi a lui debitori del proprio sapere. Lode poi più preziosa di quelle tributategli da suoi alunni è quella di P. Bembo: P. B. Jovitae Rapicio viro illustri S. P. D. Amavi te quidem omni tempore doctrinae prestantissimae tuae incensus splendore ac nomine: quem sane amorem erga te meum auxerunt cum et mores honestissimi tui, et inculpatae vitae sanctitas, tum vero quod sciebam [3])... „ e quest'altra contenuta nel seguente epigramma dell'Abate S. A. Morcelli,

" De Jovita Rapicio Clarensi
Utilis exemplo vixisti et voce Jovita,
Oratorque tuo crevit ab eloquio
Ast italum excultis quum tot lauderis alumnis
Heu dispersa tamen cur tua scripta latent?
Clarenses doluere, subit jam gloria civis,
Contemni talis nec patientur opes. [4]) „

---

1) Ecco il titolo intero dell'opera di Seb. Corrado " Seb. Corradi, Commentarius in quo M. T. Ciceronis de Claris oratoribus liber qui dicitur Brutus et loci pene innumerabiles, quum aliorum scriptorum, tum Ciceronis ipsius explicantur. Florentiae apud L. Torrentinum ducalem thipographum 1552. „

2) Questa notizia l'abbiamo appresa dal Ricci e dal Quirini il quale ultimo nel suo *Spec. var. lit. brisc,* ediz. già cit. part. II. pag. 69-70 riporta quella lettera per intero. Di questa lettera abbiamo parlato a pag. 90 nota.

3) *Opere* t. IV. Epistol. Famil..... lib. VI. pag. 259 epist. cit.

4) Cfr. Electorum, ediz. già cit. lib. 1. cap. V. pag. 41 elogio XII.

e questa contenuta ancora nelle seguenti parole del Manuzio, uomo quanto dotto altrettanto giudizioso: " ... Ben desidererei, se al desiderio mio si riguardasse, che per onorare la memoria di quel santo vecchio, che vi allevò nelle dottrine e con tanta vostra utilità, quanta ora con maraviglia il mondo conosce, per i campi oratorii e per gli ameni giardini della poesia vi condusse, quel luogo fosse dato a notabile persona e per eccellenza di costumi e di lettere famosa. Il che si può sperare dall' infinita prudenza e infallibile giudizio di quegli Eccellentissimi signori, massimamente avendone la Cancelleria manifesto bisogno dopo la perdita di M. Giovita, che non ebbe alcun di bontà superiore, e nelle lettere, a giudizio mio, è stato un Varrone e un Nigidio. [1]) „

E sì che a quel tempo non mancavano uomini di grande ingegno e di maggior coltura ben conosciuti dal Manuzio! Tuttavia egli non dubitò di porre il nostro innanzi a tutti e per bontà e per sapere, non si peritò di accompagnarlo con " Varrone e Nigidio „ uomini " doctrinarum autem multiformium, variarumque artium, quibus humanitas erudita est; culmina habuit M. Varro et P. Nigidius. [2]). „

Attestato massimo di unanime ammirazione fu poi questo onde P. Rannusio, dopo avere ordinato al morto maestro splendidi funerali, volle raccomandarne, come dicemmo, a la posterità il nome col mettere insieme gli elogi che, o spontaneamente o dietro invito suo, celebri poeti del tempo avevano dettato. Ma questo gentile pensiero, ignoriamo il perchè, non pervenne all' effetto promessosi da messer Paolo, e così non solo non ci giunse raccolta in elegante volume, come far si soleva, la " degna sepoltura „ che Paolo gli aveva ordinato

> " ..... non di ferro, pietre o marmi
> nè d' altro che divori il tempo ingordo,
> ma di varii, leggiadri e dotti carmi
> di tempo e morte che non han paura. „

---

1) Cfr. Lettere volgari libri tre, Venezia 1556 car. 72; lett. a Paolo Rannusio.

2) Cfr. A. Gellio, Noctes atticae, Venetiis, Aldo 1515 lib. XIX. cap. XIV. pag. 277 si legge " Doctrinarum autem multiformium..... „

ma per di più quella sepoltura, andò in gran parte dispersa; e perduta similmente andò l'orazione di Paolo stesso.

Però alcune reliquie di quel monumento restarono; e il Ricci, che con mirabile diligenza e pazienza le ha rintracciate, le riporta nell'opera sua da noi più volte citata, delle quali recheremo qui le migliori.

E da prima riferiremo un epigramma latino contenente bellissime lodi di mes. Giovita rinvenuto a cart. 48 del citato libro del Bressani:

" **Doctissimi Viri Jovitae Rapicii tumulus 1553.**

**Huius multa licet, praeclaraque scripta supersint**
**Quae data victuris sunt monumenta notis**
**Usque adeo ut nomen clarum hoc non auferat ullum**
**De mundo tempus, sera nec ulla dies;**
**Hisce tamen volui numeris ornare sepulcrum hoc**
**Et dare quod potis est sors mea parva decus,**
**Deberent Veneta urbs, Vincentia, Brixia honorem**
**Praestare eximium, Bergomea et patria**
**Tempore ubi multo docuit cum laude, bonisque**
**Excoluit pueros moribus et juvenes,**
**Namque probos fieri cives Plato in urbibus illis**
**Inquit, ubi pueros recte alere est studium.** "

Cornelio Amalteo, [1]) nel seguente epigramma, tributa una lode al modo squisito di parlare del Rapicio:

" **In obitum Jovitae Rapicii.**

**Stamine perpetuo tenuisset fila, Rapicii,**
**Tam dulci Lachesis carmine capta tuo.**
**Iupiter hanc iussit fatalia rumpere fila**
**Ut qui olim in terris nunc super astra canas.** "

Pietro Cortoneo [2]) da Udine compose quattro buoni epigrammi in lingua greca, de' quali noi riportiamo qui i due seguenti:

---

1) Cfr. Cornelii Amaltei, Carmina, pag. 488 del libro intitolato " Actii Sinceri Sanazarii Patricii Napolitani opere latine scripta, apud Viduam G. Ander de Linden 1728. "

2) Cfr. Varia carmina greca, Venezia Griffio 1555, pag. 5, 6 e 7.

" Εἰς τὸν λογιώτατον Ἰωβίταν Ῥαπίκιον
ἀποθανόντα

Τὸν μέγαν εὐπίησι, τὸν ἤθεσιν ἔξοχον ἄνδρα
ψυχρὸς Ἰωβίτην ἐνθάδε τύμβος ἔχει
Ὅστις ἀνά κρημνοῦς ἐπαείρας ἐις Ἑλικῶνα
Ἐξ Ἀδρίας βιότου παύσατο καί καμάτων·
Ἀνθ' ὧν αἵ Μοῦσαι βουλαῖς Διὸς ἀυτῷ ἔδωκαν
Ἡλύσιον πεδίον πάντοτε ναιετάειν

Εἰς τὸν ἀυτὸν

Παρνασοῦ φέγγος λύχνος θ' ελικώνιος, αἶ, αἶ
Ἐσβέσθη μοίρης πνεύματι πικροτάτης
Οὐκέτι πρὸς μοῦσας πλόος ἄμμιν εὔπλοος ἔσται
Πλαζόμενοι γάρ ἀλλὺν πουλὺν ἐφεσσάμεθα
Ἀλλ' ὅγε παρ μακάρεσσι φαεσφόρος οἷαπερ ἀστηρ
λαμπει ἀμωμήτων ἆθλα φέρων καμάτων·
Φαῖννε Ἰωβίτα θεὸς ὢν ἔτι πύρσον ἀνάψας
Πᾶσι διϊθύνον, ὡς πάρος, ἐυπλοίην "

Nè meno bella lode a mes. Giovita è contenuta in quest' altro epigramma latino del cremonese Gregorio Oldovino [1]):

" Ad Jovitam vere vitam juvantem.

Ab Iove sive viro nomen tibi rite Iovita
Impositum; nomen dulce, salubre, pium.
Ex paucis rarisque viris, quos Iupiter aequus
Diligit, aut virtus sidera ad alta vehit,
Solus ades, mihi crede, bonus; mihi crede, benignus,
Humanus, comis, ufficiosus homo.
Vir pius et clemens, humilis, sublimis et exors,
Integer, ac nulla labe notandus ades,
Grammaticus, rhètor, vates, dotatus in omni
Dogmate, quodnam te dogma sophosque fugit?
Omne tene callesque bonum, monstrasque docesque,
Instruis, ac vitam semper ubique juvas.
Dii bene te servent, tibi dii dent secla Sibyllae,
Teque beent meritum tempus in omne virum. "

Ma troppo lungo sarebbe il riportar tutti gli elogi esumati qua e là dal Ricci e noverar tutti i dotti che col Nostro ebbero relazione o fecero di lui onorevole menzione nelle loro opere. Non

---

1) Cfr. Poesie latine, pag. 171 b: così il Ricci.

so peraltro tenermi dal riportare il non breve e solenne encomio dettatogli dal celebre suo concittadino, l' Abate Stefano Antonio Morcelli, il grande epigrafista del sec. XVIII.

JOVITAS RAPICIUS

D. C.

Fausto aevo natus institutores habuit egregios a quibus litteras adprime didicit, jamque probus doctusque aliis excolendis idoneus visus est eoque praeceptore praeclari adolescentes studio et eruditione claruerunt, idem expetitus a multis cum alibi tum Bergomi, Vicetiae, Venetiis rhetor insignis habitus et amplissimis stipendiis honoratus famam sibi illustrem peperit, quam auxere orationes ab eo editae et avide a senioribus ipsis descriptae. Inter cetera opus reliquit eximium quod de numero oratorio appellatur a summis viris magnis laudibus exceptum, graeca item novit coluitque; poesin etiam scite delibavit et psalmos plerosque exquisitis commentariis exposuit: nomen eius celebravere eorum temporum aequales Petrus Bembus, Paullus Manutius, Paulusque Ramnusius et Ieronimus Fracastorius laudatissimi demum poetarum qui funus esiusdem versibus suis ornavere [1]).

---

Così siamo in porto. Se non che prima di scendere a terra ci par doveroso anche notare che se si potesse prestar fede al card. Quirini [2]) si dovrebbe ritenere messer Giovita autore di un'altra bella orazione intitolata " ad inclitum Venetiarum Senatum pro Bergomatibus „ Ma detta orazione che non sia fattura del Nostro ci si dimostra per vari argomenti. E anzi tutto, pur lasciando che nessun dato ci può far credere esser stato messer Giovita incaricato

1) Questo elogio si trova in " Inscriptiones commentariis subiectis ediz. già cit. v. IV. pag. 358. Il Morcelli dettò anche, come abbiamo già visto, un'altro epigramma riferentisi a le opere del Rapicio Vedi pag. 143. Inoltre a pag. XIII., XVIII., del " Proenium „ ne ricorda, con poche ma efficaci parole, i meriti e la vita.

2) Spec. Brix. litt. par. II. pag. 113.

quando che sia da' Bergamaschi d'un tal servizio; nell'edizione uscita di essa orazione in Venezia il 1561, otto anni dopo ciò è la morte di messer Rapicio, quando era più viva che mai l'ammirazione per il suo ingegno e ancor grande lo studio di mettere in luce ciò che ne potesse aumentare la nominanza; essa è attribuita a lo Zanchi, come si vede dal titolo " Paulo Zanchi Bergomatis iurisconsulti ad illustrissimum Venetorum Senatum pro Bergomatibus congratulatio. „

Nè all'asserzione dell'illustre porporato conforto alcuno può venire dalla intestazione " Jovitae Rapicii Brixiani, in funere eiusdem Pauli Zanchi habita „ premessa all'orazione dello Zanchi, chè questo elogio funebre dettato dal Rapicio è cosa al tutto distinta dall'orazione in proposito. E d'altra parte se non fosse come noi pensiamo che ci starebbe a fare " *l'eiusdem?* „ In terzo luogo, come lo stampatore [1]), quando l'orazione non fosse stata proprio dello Zanchi, avrebbe trovato il coraggio di pubblicarla come di costui, pur sapendola di scrittore tanto rinomato in Venezia e morto da così poco tempo? E quand'anche lo stampatore avesse fatto ciò o volontariamente e a fine d'ingannare, o per isbaglio ignorando chi ne era l'autore vero, sarebbe credibile che gli ammiratori e gli amici di Giovita, il Rannusio specialmente, a' quali stava tanto a cuore la gloria dell'amico o del maestro, non si fossero o voluti o potuti levare incontanente a la difesa di essa?

Forse il Quirini riteneva lo Zanchi uomo così poco istruito nelle lettere latine da non saper tessere una buona orazione in quella lingua? Non crediamo; e certo codesta erronea affermazione procedette o da chi sa mai quale equivoco o da distrazione o dalla consuetudine, tanto comune al tempo del Quirini quanto disonesta, di aggiudicare uno scritto ad uno piuttosto che ad un altro così a caso o capriccio.

Per tanto noi concludiamo che l'orazione " Ad Illustrissimum Venetorum Senatum pro Bergomatibus „ non è di mes. Rapicio. E nè anche possiamo credere che mes. Giovita sia stato " non

1) Si noti che non è improbabile sia il Giunta, compare di Giovita, lo stampatore dell'opuscolo che contiene le due orazioni.

pure scrittore elegante e dotto, ma eziandio egregio et illustre stampatore „ come vorrebbe il Fontanini “ (Il Filocolo [o Filocopo] riveduto da Francesco Sansovino. In Vinegia per Giovita Rapizio 1551) [1] „. Monsignor Fontanini incorse in un inganno. Ecco infatti il titolo preciso del libro: “ *Il Filocopo di M. Giovanni Boccaccio di nuovo riveduto, corretto ed alla sua vera lezione ridotto da M. Francesco Sansovino.* In Vinegia appresso Giovita Rapirio 1551 „ E in fine: “ In Venetia appresso Bartolomeo Cesano 1551. „

A lo Zeno è sfuggito di notare questo sbaglio del Fontanini, quantunque avesse altrove avvertito [2] che Rapario era il vero cognome dello stampatore, il quale per altro lasciò che lo si cambiasse in Rapirio anche in qualche altro libro. Ad ogni modo questa attribuzione concorre essa pure a dimostrarci quale estimazione godesse il Rapicio presso le generazioni a lui seguite.

Invece tra gli altri scritti perduti di messer Giovita, oltre le due orazioni ricordate [3] l'una in morte di Gastone di Valenza, l'altra in nozze di Margherita Albano con Giacomo Fornario; oltre alcune orazioni accademiche; oltre le “ Satire et invettive „; e il libro di “ Egloghe „; dobbiamo porre: “ Un Memoriale dei vescovi di Bergamo „ di cui fa menzione più vòlte Bartolomeo Pellegrini [4], “ la lettera scritta al Bembo perchè lo ammettesse “ in famliarum numero [5] „; una lettera scritta ad un maestro

---

1) Biblioteca dell'eloquenza italiana, ediz. già cit. T. II. cap. VI. pag. 161.

2) Ibid. T. I. pag. 46 nota 1 “ anche qui son corsi due piccioli sbagli: l'uno nella forma del libro, che è in ottavo: l'altro nel cognome dello stampatore, che è Rapario. E ben vero che in altro mio esemplare della stessa edizione questo stampatore poco pratico del suo vero cognome, si chiama Rapirio, ma non mai Ripario. „ Ecco il titolo preciso: Il Filocopo di M. Giov. Boccaccio di nuovo riveduto e corretto e alla sua vera lezione ridotto da M. Franc. Sansovino, m. In Vinegia appresso Giovita Rapirio, 1551 in 8.° e a la fine “ In Venèzia appresso Franc. Rampazzetto 1554 in 8.° „

3) Vedi pag. 34 e 41.

4) Cfr. Opus divinum de sacra ac fertili bergomensi vinea, Brixiae. L. Britanicum 1553, pagg. 15, 52, 54 parla di M. Giovita e a pag. 3 si legge “ ex memoriali Episcoporum Bergomi Iovitae Clarensis. „

5) Vedi pag. 17.

di Lesena, già discepolo del Nostro, come si ricava da queste parole di Giovita stesso " ...... perchè penso non siate molto lontano da Lesena mandovi la obligata la quale farete haver recapito più presto potrete, la va a uno q. mio discepolo, adesso condotto da la terra de Lesena per maistro, e bono compagno, et io molto lo amo..... [1]) " per ultimo, come è lecito inferire, un gran numero di altre lettere così in latino, come in volgare, da mes. Giovita scritte a' numerosissimi suoi amici e discepoli e ammiratori e protettori.

---

1) Di questa lettera abbiamo parlato a pag. 68 nota.

# APPENDICE

## DOCUMENTO A

Relazione consigliare fatta da Nicolò Maggi, dott., e da Giustino Calini.

Ego Nicolaus Madius juratus refero me compertum et exploratum habere suprascriptum supplicantem non solum facundia, sed etiam bonis moribus ita eruditum, ut mérito inter eos, qui hodie in re letteraria primas tenent, primus habeatur unde apud Caraveginos (così) Bergomenses et Vicentinos multos annos publice professus et ultimo ab eis civitate donatus summo semper in honore fuit. Dehinc Venetiis abhinc septennium docens tale sui documentum dedit, ut principibus viris (quod non infima làus est) carissimus ac jucundissimus sit. Quocirca hunc hominem tam merito, tam amanter et tam reverenter una cum descendentibus suis civilitatem petentem non solum non reiiciendum, sed ultro viva voce asciscendum fuisse censeo. Huc accedit commendatio, seu potius enixa voluntas summi Magistratus, videlicet Excellentissimorum DD. Capitum decemvirorum, quae nobis pro imperio esse debet. Nec isti supplicanti habent abstare tria, quae per sindicos Clarorum citatos una cum sindicis generalibus territorii, licet ipsi comparere noluerint, obiiciunt: 1. videlicet quod literae Excellentissimorum Capitum decenvirorum fuerint, subreptitiae aut obreptitiae: 2. quod bona ipsius supplicantis sint descripta et extimata cum districtualibus, et quod super eis confert: 3. quod iste supplicans non servaverit ea ad quae tenentur distirictuales volentes creari cives, cum ex parte ipsius supplicantis clare et bene fuerit responsum. Nam quoad primum respondetur, quinimo litterae Excellentissimorum capitum censentur et sunt legitime emanatae, cum talis ac tantus Magistratus non solitus sit scribere, nisi cum gravi maturitate, praecedentibus maxime litteris Ducalibus, ita ut rei veritas omnino fuerit narrata. Respondetur etiam, quod istud obiectum nihil habet obesse, cum jura istius supplicantis sint tanti, ut de se subsistant. Quoad secundum respondetur quod licet bona istius supplicantis sint descripta et aestimata cum districtualibus, quod tamen non constat, super eis nihil confert propter eius immunitatem cum sit bonarum litterarum Professor juxta formam statutorum et Decretorum ill.mi Dominii. Respondetur etiam, quod quamvis conferre teneretur, tamen nihil haberet obstare, quominus creari debeat in civem juxta transactionem. Quoad tertium respondetur: quinimo iste supplicans observavit ea ad quae tenentur districtuales volentes creari cives, quia non solum

per triennum, sed per septennium habitavit in Civitate Venetiarum cum tota familia, quae est communis patria, et docentes in Civitate regia communi patria non solum ex dispositione juris communis, sed etiam ex praefatis decretis et litteris habentur perinde ac si in Civitate propria habitarent. Idem quoque refero Ego Iulianus Calinus. „

## DOCUMENTO B

*Die XVI Martii 1545.*

Clarissimus D. Marcus Antonius de Mula Brixiae capitaneus dignissimus sendens..... Audito Sp. D. Paulo Rapitio interveniente nomine Sp. D. Iovitae ejus patris una cum Sp. D. Vincentio Stella petente per eius Magnificentiam cogi Cancellarium et Agentes pro Comuni de Claris ad depennandum ex libris dicti Comunis, super quibus apparet descriptus dictus Iovita pro debitore causa talearum..... et hoc in exeqtione litterarum ducalium datarum ad instantiam dicti Sp. D. Iovitae diei XX Februarii proxime praeteriti, et aliarum praecedentium, ac statuti disponetis circa immunitatem professorum grammaticae ecc.... et ex adverso ser Picino Bigono interveniente nomine dicti Communis de Claris, dicente ipsum D. Jovitam non posse, neque debere depennari cum eius bona dent onus dicto Communi in aestimo generali 1531 et pars etiam ipsorum bonorum est perpetuo obbligata oneribus in dicto Communi vigori instrumenti et quatenus videatur suae magnificentiae ipsum esse depennandum, talis depennatio fieri debet sine praejudicio jurium dicti Communis: et ita protestantur; ac etiam ipsum commune esse alleviandum pro aestimo ipsorum bonorum praefati Sp. D. Jovitae a territorio Brixiensi, in quo sustinet onera dictum Commune pro ipsis bonis... Ex tertia vero Domino Petro Bissolo Syndico territorii praedicti, dicente ipsum territorium habere plura jura contra continentiam ipsarum litterarum. Tandem multis dictis exequendo literas ducales praefatas, sententiando declaravit nomen ipsius Sp. D. Jovitae *fore et esse cancellandum et depennandum* ex libris dicti Communis Clararum, in et super quibus videtur adnotatus pro debitore, et superi eis ulterius in aestimo nec pro debitore in dicto Communi poni non debere.

Et haec omni meliori modo.

Joannes Franciscus Alferius Not.

## DOCUMENTO C

*1551. 23. Martii in Pregadi.*

In cadauna città ben istituita, come per la grazia di Dio e per la prudenza de' Maggiori nostri è questa nostra, si deve ponere ogni opera che la gioventù di quella sia laudevolmente esercitata, sicchè ella non si marcisca nell' ozio, acciocchè crescendo ben disciplinata possa poi essere d' utilità e ornamento alla Repubblica, a se stessa, e alli suoi. Onde essendo in questa nostra

città una fioritissima e numerosissima gioventù, si dee procurare, che le sia data comodità di dar opera agli studii delle buone lettere, acciocchè per tal via possa pervenire a quel fine che si desidera. Imperocchè non vi essendo se non un solo *Professore pubblico di Umanità*, il quale legge a S. Marco, quelli che abitano lontani non possono all' ora debita venire ad udirlo, e quello che importa assai, non hanno maestri che gl' insegnino la grammatica, la quale è il fondamento e il principio di tutti gli studi delle lettere. Al che si dee anche provvedere, sicchè invitati anco dalla comodità tutti li giovani nostri si accendano a voler imparare. Però:

L' anderà parte che sia imposto alli Riformatori nostri degli studi che debbano provvedere quanto più presto sia possibile di ritrovar quattro buoni e valenti Professori di Umanità, oltre gli eccellenti ROBORTELLO e JOVITA, i quali già sono ritrovati, e hanno i loro salari, con i quali di continuo leggono, a cadauno dei quali quattro possano costituire sino Duc. 200 di salario all' anno con facoltà di rimoverli quando vedranno che non facciano il loro debito e leggendo il Robortello in S. Marco, come fa, debbono distribuire gli altri cinque uno per Sestiere, come li parerà, deputando quelli luoghi che li parranno più comodi, e così costituendoli quelle ore che giudicheranno essere opportune al leggere. Ed oltre a questo debbano i medesimi Riformatori dar opera di trovar sei altri buoni maestri di grammatica, i quali siano distribuiti uno per Sestiere, ed abbiano a cominciare i predetti maestri ad insegnar la grammatica in quel modo che farà bisogno, possendo dar a cadauno di loro fino a Duc. 60 all' anno.

E per ritrovare il danaro per i quattro Umanisti, e per i sei Grammatici, essendo già provveduto altri due Umanisti, come si è detto, siano obbligati tutti che leveranno lettere di possesso di benefici quomodocumque di pagar mezza per cento delle entrate di essi benefizii al cassiere della Cancelleria, come si paga l' una per cento per la Pietà. Oltre di questo per tutti gli Officii che fanno vendizion quomodocumque, nemine excepto, così de' stabili, come de' mobili all' incanto, sia scosso soldo uno per ducato dalli compratori, e i danari che per tal canto si scuoteranno siano di mese in mese portati per i Cassieri alla Procuratia di Citrà sotto pena d' infragranti, e il medesimo debba fare il Cassiere della Cancelleria sopra dicto.

E perchè per il Rev. Clero di questa nostra Città si pagano sei maestri uno per Sestier, che insegnino a quelli che vogliono clericare, e che servono le chiese, e si dee sperare che per la bontà di quei che hanno la carica di ciò essi saranno contenti di applicare il denaro che ora pagano a questi nostri Maestri, dalli quali potranno esser certi di conseguire miglior frutto, però questi denari ancora siano deputati a questo uso, che è comune e a' Clerici ed a' Laici, i quali tutti denari predetti potranno facilmente supplire al bisogno. E la presente parte debba incominciare ad aver esecuzione immediate da poi il prender di quella.

Ed acciò questa deliberazione possa dar più facilmente quel frutto che si desidera, e che di tal materia importante se ne abbia la debita cura, siano eletti per i detti Riformatori e per i Censori nostri a Bossole e Ballotte, avute

le debite informazioni, due qualificati Nobili, ed un Cittadino per contrada i quali abbiano cura di esortare ed eccitare i figliuoli delle loro contrade a frequentare le scuole e quelle visitare e riferir della diligenza che per cadauno si userà, e della speranza che daranno di sè ed a ricordare ad essi Riformatori e Censori quello che occorrerà, sicchè tutti abbiano stimolo di bene e virtuosamente vivere, ed i buoni siano laudati, e conosciuti, ed i negligenti e pigri restino senza laude.

# ELENCO BIBLIOGRAFICO

dell' Opere

DI GIOVITA RAPICIO

## Pedagogia

I.ª De liberis publice ad humanitatem informandis, Venetiis, 1551.
„ „ „ „ Pavia, P. Galeazzi, 1790.

## Oratoria

**Accademiche**

1) De praestantia earum artium quae ad recte loquendi, subtiliter disputandi et bene dicendi rationem pertinent, Venezia, Scoto, 1544.
2) De labore atque industria, con la trad. di G. B. Gaspari, Venezia, Picotti, 1831.
3) De imitatione maiorum, con la trad. di G. B. Gaspari, Venezia, Alvisopoli, 1826.
4) De philosophia morale, ms.

**Encomiastiche**

5) De aristocratiae venetae et Serenis. in ea principis And. Gritti laudibus, Venezia, 1534.
6) Pro praetura optime atque integre administrata, ms.
7) A Nicolò Dolfin, ms.
8) In nozze Albano - Fornario (perduta).

**Funebri**

9) In funere P. Zanchi bergom., Venezia, 1561.
10) In nobilissimae atque pudicissimae juvenis dominae Polixenae Attendae Coesenatis funere, Venezia, Vitali, 1526.
11) A Gastone di Valenza, (perduta).

## Retorica

1) De numero oratorio, libri quinque ad Reg. Polum cord.em Ampliss.mum Venezia. P. Manuzio, 1554.

De numero oratorio et de periodis, Argentinae, 1554.

Con l'opera retorica di L. Strebeo, Coloniae Agrippinae, Off. Birkmannica, 1582.

Un' altra ediz. pure di Colonia nel 1632.

## Poetica

1) A Giovanni Taberio, ms.
2) Paraphrasis in Psalmos Davidis et quaedam carmina, Venezia, P. Manuzio, 1554 (1552 e 1556)?
3) In magnaulam Villam L. A. Juntae.... ms.

## Varie

1) De thermis quae ad Timavi ostia sunt, Venezia, Junti, 1553.
2) Testamentum, Venezia, T. Giunta, 1553.
   Idem Venezia, 1581.

## Lettere

1) In " Epistolae Clarorum Virorum Selectae, ecc. Coloniae Agrippinae, Gimnicum, 1586 „ lettere sette in latino.
2) Al molto m.co m. Piero Contareno Patron honor.mo (mss.) pure in latino.
3) Sette in volgare, (mss.)

## Opere perdute

1) L'orazione in morte di Gastone di Valenza.
2) L'orazione in nozze di Margherita Albano con F. Fornario.
3) Un libro di " Satire et Invettive „.
4) Un memoriale dei vescovi di Bergamo.
5) Alcune orazioni accademiche.
6) Un libro di Egloghe.
7) Un numero indeterminabile di lettere in latino e in volgare.

# ELENCO

DELLE

# OPERE CITATE

**E. Micheli**; Storia della pedagogia italiana del tempo dei Romani a tutto il sec. XVIII, Torino, Vaccarino, 1876.
**L. A. Muratori**; Antiquitates Italicae m. aevi, Mediolani, 1790.
**Idem.** ; Rerum italicarum scriptores, Mediolaui, 1729.
**Iac. Malvezzi**; Chronicon brixianum ab origine urbis ad an. 1332, pubb. da Jac. de Tassis, e in Rerum Italicarum scriptores, t. XIV.
**Iac. Gussago**; Biblioteca Clarense, Chiari, 1820.
**Lod. Rota**; Il comune di Chiari, Brescia, Bersi, 1880.
**Laura Cereta**; Epistole, Padova, Sardi 1640.
**Wadingo**; Annales minorum ecc., Roma, Rocchi, 1731.
**B. Zamboni**; Memorie intorno alle pubbliche fabbriche di Brescia ecc. Brescia, Vescovi, 1778.
**Epistolae Clarorum virorum** selectae ecc. Coloniae Agrippinae, 1586.
**Superbi**; Trionfo glorioso d'heroi illustri et eminenti dell'inclita et meravigliosa città di Venezia, Venezia, 1629..
**Ot. Rossi**; Elogi historici di bresciani illustri, Brescia, Fontana, 1620.
**Leon Cozzando**; Libreria Bresciana, Brescia, Rizzardi, 1694.
**V. Peroni**; Biblioteca bresciana, Brescia, Bettoni, 1816.
**Tiraboschi**; Storia della letteratura italiana, Milano, 1824.
**Ginguené**; Histoire litteraire d'Italie, Parigi 1824 - 35.
**Lod. Ricci**; Notizie intorno alla vita e agli scritti di m. Giovita Rapicio, Pavia, 1790, V. I. Bib. Eccles. di varie lett.
**Nuovo dizionario storico**, Bassano, 1796.
**Iovitae Rapicii** brixianii testamentum, Venezia, Giunta, 1553.
**Iov. Rapicii** brix. oratio in funere Pauli Zanchi in Venezia, 1561.
**E. Barbarani**; G. Fracastoro e le sue opere, Verona, Annichini, 1894. Zannoni 1897.
**Bar. Vaerini**; Gli scrittori di Bergamo, Bergamo, 1788.
**Gallizioli**; Della vita, degli studii e degli scritti di Gug. Grataroli ecc. Bergamo, Locatelli, 1788.
**Nicolai Com. Papadopoli**; Historia Gymnasi Patavini, Venezia, Coleto, 1726.
**Iac. Facciolati**; Fasti Gymnasii Patavini, Patavii, 1757.

**P. Gagliardi**; Lettere ann. da G. B. Chiaramonti, Brescia, Pianta, 1763.
**P. Bembo**; Opere, Venezia, Fr. Hertzhauser, 1729.
**Sturm**; Nobilitas literata ad Wertheras Fratres Ienae. Müll. 1680.
**C. Doneda**; Notizie della zecca e delle monete di Brescia, Brescia, Rizzardi, 1755.
**P. Soardo**; Epistolae et quaedam alia.
**G. Rapicio**; Pro praetura optime atque integre admnistrata, ms.
**P. A. Serassi**; Vita di Torquato Tasso, Bergamo, Locatelli, 1790.
**M. A. Beretta**; Diario, ms.
**S. Maffei**; Istoria diplomatica, Mantova, Tumermani, 1727.
**G. B. Trissino**; Opere, Verona, Vallarsi, 1729.
**V. Rossi**; Il Quattrocento, ediz. del Vallardi, Milano, 1898 - 900.
**P. A. Serassi**; Vita di Pietro Spino, " Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici di Angelo Calogerà, Venezia, Occhi, 1744.
**D. Calvi**; Effemeride sacro profana ecc., Milano, F. Vigone, 1676.
**Morcelli**; Inscriptiones commentariis subiectis, Patavii, Minerva, 1823.
**G. G. Zanchi**; De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad P. Bembum libri tres, Venetiis, 1531.
**G. Rapicio**; Giovanni Taberio, ms.
**D. Calvi**; Scena letteraria, Bergamo, Rossi, 1664.
**G. Rapicio**; A Nic. Dolfin capitanio di Bergamo, ms.
**Repertorio Cavalcabò**; ms. Ne l' Archivio di Torre (Vicenza).
**G. Rapicio**; De liberis publice ad humanitatem informandis, Venetiis, 1551.
**Inn. Frugoni**; Anacreontiche, trad. dal latino da G. Picozzi, Bergamo, Locatelli, 1790.
**A. M. Quirini**; Specimen variae literaturae brixianae, Brescia, Rizzardi, 1639.
**G. B. Gerini**; Gli scrittori pedagogici del sec. XVI., Paravia.
**G. Rapicio**; Orazione funebre A. Gastone di Valenza, (perduta).
**Idem.** ; Oratio in funere Pauli Zanchi ecc., Venetiis, 1561.
**Lettere di diversi al Bembo** scritte, Venezia, Sansovino, 1560.
**E. A. Cicogna**; Iscrizioni Veneziane, Venezia, Picotti, 1830.
**Giov. degli Agostini**; Notizie istorico critiche intorno alla vita e le opere degli scrittori veneziani, Venezia, 1754.
**A. Rosmini**; Logica, Torino, 1853.
**C. De Rosmini**; Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre ecc., Bassano, 1801.
**K. Muellner**; Reden und Briefe ital. Humanisten. Wien. A. Holder.
**Arc. Ghislieri**; Scuola e Libertà, Lugano, Tessin - Touriste, 1902.
**Liber Consiliorum Bergomi**, ms.
**G. Rapicio**; Orazione in morte di Polissena Iseo - Attendo, Venezia, Vitale, 1526.
**P. F. Castelli**; Vita di G. G. Trissino, Venezia, Radici, 1753.
**Cinelli - Calvoli**; Biblioteca Volante, Venezia, Albrizzi, 1747.
**Tentori**; Saggio sulla storia civile, politica ecc... di Venezia, Venezia, Storti, 1785.
**Fr. Flamini**; Compendio di storia letteraria, ediz. II., Livorno, Giusti, 1801.
**G. Mazzoni**; Il Poliziano e l' umanismo, nelle conferenze edite dal Treves su la vita italiana nel Rinascimento, Milano, 1893.

**P. Aretino**; Lettere, Parigi, 1609.
**C. De' Rosmini**; Vita di Fr. Filelfo, Milano, 1808.
**G. Rapicio**; De aristocratiae venetae et serenissimae in ea principis An. Gritti laudibus, Venetis, 1534.
**E. A. Cicogna**; Saggio di Bibliografia Veneziana, Venezia, G. B. Merlo, 1847.
**Agostinelli** e **Benadduci**; Biografia e bibliografia di G. M. Filelfo, Tolentino, 1899.
**M. Borsa**; P. C. Decembrio, in Arch. Stor. lombardo, XX., 5 segg. 358 segg.
**P. Aretino**; Il Marescalco, Venezia, B. De Vitali, 1533.
**Romanin**; Storia documentata di Venezia, Venezia, Naratovick, 1856.
**A. Guadagnoli**; Poesie giocose. Firenze, Salami, 1898.
**Statuti civili bresciani**; ms.
**G. Rapicio**; Della filosofia morale, oraz. ms.
**F. Berni**; Rime, poesie latine e lettere di F. Berni, per cura di A. Virgili, Firenze, 1885.
**A. Virgili**; Fr. Berni, Firenze, 1881.
**Marin Sanudo**; Diarii, ms.
**A. Moschetti**; Il Gobbo di Rialto, in nuovo Arch. Veneto, ann. 1893 e 1896.
**V. Rossi**; Lettere di M. An. Calmo, Torino, 1888.
**Fr. Flamini**; Il cinquecento, ediz. del Vallardi, Milano.
**M. Giov. Della Casa**; Opere Pasinelli, Venezia, 1752.
**G. Rapicio**; De prestantia earum artium quae ad recte loquendi subliliter disputandi et bene dicendi rationem pertinent, Venezia, Scoto, 1544.
**A. Graf**; Attraverso il cinquecento, Torino, Loescher, 1888.
**S. Ferrari**; C. Scroffa e la poesia pedantesca, in Giorn. storico XIX., pagg. 304 e segg.
**G. B. Crovato**; C. Scroffa e la poesia pedantesca, Parma, Battei, 1891.
**Mimnermo**; Liriche, in " Antologia lirica, Lipsia, Teubner, 1890.
**P. Molmenti**; Storia di Venezia nella vita privata, Torino, 1885.
**G. Rapicio**; De labore atque industria, pubb. con la trad. di G. B. Gaspari dal M. A. Zannona, Venezia, Picotti, 1831.
**Idem.** ; De imitatione maiorum, pubb. con la trad. di G. B. Gaspari dal cav. Fran. Banchieri, Venezia, Alvisopoli, 1826.
**V. Sandi**; Principii della storia civile della Rep.ca di Venezia.... Venezia, Colletti, 1755.
**G. Rapicio**; De Thermis quae ad Timavi ostia sunt, in **Graevius**, Thesaurus antiquitatum, t. VI. v. IV. rac. " De balneis quae extant omnia ecc., Venetis, Giunta, 1553.
**Jac. Valvassoni**; Ann. sulle acque del Timavo, in " Raccolta di opuscoli inediti riguardanti acque minerali dello stato della S.ma R.ca di Venezia, Venezia, Vincenti, 1760.
**G. Rapicio**; De numero oratorio libri quinque ecc. Venezia, Manuzio, 1554.
**Fil. Melantone**; Elementorum rhetorices libri duo, Basilea, 1546.
**Gh. Buckoldiano**; De inventione et amplificatione oratoria... libri tres, Lugduni, Griphium, 1542.

G. B. **Strebeo**; De electione et oratoria collocatione verborum libri duo, Paris, Vasconum, 1538.
**Fontanini - Zeno**; Biblioteca dell' eloquenza italiana, Venezia, Pasquali, 1753.
**Sansovino**; Venezia descritta, Venezia, 1604.
A. **Roscoe**; Vita e pontificato di Leone X., trad. da L. Rossi, Milano, 1816.
**Gregorovius**; Storia di Roma nel m. e., trad. da R. Manzato, Venezia, Antonelli, 1872.
G. B. **Vossio**; Commentariorum rhetoricorum sive oratoriarum institutionum libri sex. Lugduni, Batavorum, 1643.
Ben. **Varchi**; Ercolano, Padova, Comino, 1744.
P. **Vergilio Marone**; Opera omnia ecc. Venetiis, Juntas, 1552.
M. A. **Flaminio**; Carmina, Lugduni, apud. S. Griphium, 1548.
E. **Cuccoli**; M. A. Flaminio, Bologna, 1897.
**Le Long**; Biblioteca sacra in binos sillabos distinta, Parisiis, 1723.
**Bruto Amante**; La fine di G. A. Esminard, in Nuova Antologia, S.a VII., XXXVI, pag. 312.
Enr. **Stefano**; Davidis psalmi aliquot latino carmine espressi..., Parigi, 1556.
G. **Voigt**; Risorgimento dell' antichità classica, trad. da Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888.
G. **Carducci**; Conversazioni critiche, Roma, Sommaruga e C. 1884.
Scev. **Sammartano**; Elogia Gallorum doctrina illustrium, Lutetiae, Durand, 1616.
**Niceron**; Memoires pour servir a l' histoire des omnes illustres, Venis, 1750.
**Freitag**; Adparatus litterarius ubi libri partim antiqui, partim rari recensentur, Lipsia, off.na Wedmamiana, 1752.
**Quenstedt**; Dialogus, De patriis illustrium doctrina et scriptis virorum... Vittemberga, 1654, M. Bendt, 1654.
**Reusnero**; Icones sive imagines virorum litteris illustrium... Argentorati, B. Iobino CIↃ IↃXC.
A. F. **Sixto Senensi**; Biblioteca Sancta, Venetiis, 1556.
**Possevino**; Adparatus sacer. Venetia, 1606.
G. **Rapicio**; Paraphrasis in psalmos Davidis et quaedam carmina, Venezia, P. Manuzio, 1554.
A. M. **de' Liguori**; Traduzione dei Salmi e dei cantici del Salterio, Bassano, 1824.
G. **Rapicio**; In Magnaulam Villam Lucae Antonii Juntae Agri tarvisini, ms.
**Aldo Manuzio**; Commentarius in M. T. Ciceronis de officiis libros tres, Venetiis, 1581.
G. M. **Konnigio**; Bibliotheca vetus et nova, Altdolfi Hen. Mayeri, 1678.
**Morery**; Grande dictionaire historique ecc., Paris, 1732.
**Alois Heiss**; Les medailleurs de la Renaissance, Paris, Rothsckild, 1881 - 892.
Giov. **Bressani**; Tumuli tum latina, tum etrusca... Brixiae, Damiani Turlini, 1574.
**Lettere di diversi autori** eccellenti, Venezia, 1556.
Seb. **Corrado**; Commentarius in quo M. T. Ciceronis de Claris Oratoribus....., Florentiae, Torrentinum, 1552.
A. **Gellio**; Noctes Atticae, Venezia Aldo, 1515.
A. **Manuzio**; Lettere volgari libri tre, Venezia, 1556.

**C. Amalteo**; Carmina, in " Actii Sinceri Sanazarii patricii Neapolitani opera latine scripta, apud viduam G. Ander de' Linden, 1728.
**P. Cartoneo**; Varia Carmina graeca, Venezia, Griffio, 1555.
**Greg. Aldovino**; Poesie latine.
**B. Pellegrini**; Opus divinum de sacra ac fertile bergomensi vinea, Brixiae, Britannicum, 1553.
**G. Rapicio**; Orazioni in nozze di Margherita Albano, (perduta).
**Liber Provvisionum** Bergomi, ms.
**Orazio**; Opera, Torino, Paravia, 1870.
**Liber Provvisionum** Vicentiae ms.
**Iov. Rapicio**; Lettere sette in volgare, ms.
**Idem.** ; Lettere in latino, in Epistolae Clar. Vir. selec., Coloniam Agrippinae, 1586.

# INDICE DELLE PERSONE

NOMINATE NELL'OPERA

---

## A



## B



## C

## M



## N



## O



## P



## Q



## R

## S



## T



## V



## W



## Z



## K



---

NOTA. Serva quest'indice a rettificare qualche inesattezza tipografica incorsa nel testo su nomi di persone menzionatevi.

# INDICE DELLA MATERIA